Sandra Berardi

CARCERE E COVID

dalle fake news alle leggi emergenziali

le STRADE BIANCHE
distAMPAlternativa

Sandra Berardi attivista, socia fondatrice e presidente dell'Associazione per i diritti dei detenuti Yairaiha Onlus di Cosenza. Abolizionista convinta.

Ai miei genitori, ai miei figli,
a Yairaiha, la libertà è una lotta costante.

La giustizia è una e indivisibile:
non si può decidere a chi
garantire i diritti civili e a chi no.

Angela Davis

NELLE FAUCI DEL MOSTRO

Il carcere è un mostro dai denti ben serrati. E c'è un meccanismo cattivo che ne rinsalda il morso. Una sorta di danza macabra che si muove al ritmo stonato delle poche o nulle, quando non falsate, informazioni che dal carcere arrivano. Che rimane, il carcere, area di sospensione del diritto. Dove anche la legislazione d'emergenza viaggia su un secondo binario, che non è quello che riguarda tutti gli altri cittadini (anche se qua e là le parole d'ordine del linguaggio dell'emergenza rivolto ai liberi cittadini rivelano una sinistra comunanza con il linguaggio carcerario). Complice l'indifferenza di un'opinione pubblica facilmente plasmabile.

L'emergenza covid ha fatto esplodere le contraddizioni delle condizioni che vivono i detenuti nelle carceri italiane, ne ha svelato la ferocia. Ma l'informazione, tranne poche eccezioni, si è presto richiusa come un sudario sulle rivolte del marzo del 2020 e sui suoi tredici morti. E ci sono voluti, ad esempio, sedici mesi, da allora, grazie all'insistenza delle denunce di poche voci fuori dal coro, perché si squarciasse il velo, con l'inchiesta sulla "mattanza" subita dai detenuti di Santa Maria Capua Vetere, su ciò che in quel carcere realmente è accaduto in quei giorni, su quello che è possibile accada (e non solo in tempi di rivolta)

in qualsiasi carcere del nostro paese. Ma cosa sappiamo di quello che è in altri centri successo? Cosa sappiamo di quello che continua, oggi come ieri, ad accadere?
Già voci del "securitarismo" nostrano si levano contro le parole e le proposte di civiltà che il ministro Cartabia ha prospettato dopo la visita nel carcere di Santa Maria. Mentre c'è chi sposta l'attenzione sulla "troppa libertà" dentro le carceri... Mentre è archiviazione per 8 delle 9 persone morte "per overdose" nel mezzo di una battaglia dentro le fauci del mostro in quel di Modena. E ancora l'informazione mainstream finge di credervi.
Testimone come pochi, Sandra Berardi, con la sua associazione Yairaiha, da anni si occupa quotidianamente delle condizioni dei detenuti nelle carceri italiane; ne ha ispezionato buona parte e ha avuto modo di osservare e analizzare le condizioni reali e "metterle in relazione con narrazioni mediatiche distorte che alimentano luoghi comuni, insicurezza sociale e politiche securitarie".
Queste pagine, che partono da un quadro dettagliato e completo delle condizioni delle carceri italiane che sono state la premessa dell'esplosione delle rivolte, sono una sorta di moviola per rivedere e capire quello che è accaduto nelle nostre prigioni al tempo del covid. Nelle cose e nelle voci che le hanno raccon-

tate. E va oltre, svelando il meccanismo della danza macabra che non è solo del tempo del covid, ma che nei mesi della pandemia è diventato un vortice tumultuoso. Centrando un obiettivo: dimostrare "il ruolo dei media nella costruzione 'deviata' dell'opinione pubblica attraverso un'informazione falsata, che arriva a condizionare anche le scelte politico/legislative, a discapito dello Stato di diritto".

Dopo alcuni provvedimenti presi dalla magistratura a tutela di persone gravemente ammalate è bastata una campagna di stampa – partita da una rivista e qualche giornale per poi irrompere nelle case con una trasmissione televisiva, che diffondendo informazioni falsate (300 boss mafiosi in libertà!?) soffia sul fuoco delle paure – a "dettare la linea", condizionare scelte politiche e amministrative, provocare dimissioni al vertice dell'amministrazione penitenziaria, il ritiro di provvedimenti che andavano nel solco della logica e del diritto alla salute. La frettolosa produzione di altri provvedimenti ha rimandato in carcere persone gravemente ammalate che, in base alle leggi e alla libera valutazione della magistratura di competenza, ne erano state allontanate. Rimesso qualcuno in cella giusto il tempo per morire.

Sullo sfondo di queste pagine, che sono forte e puntuale atto d'accusa, la voce di un lamento che può sembrarci insopportabile, come stridore di lama su

ferro. Ma l'invito che queste pagine urlano è a non tapparci le orecchie, a imparare a non lasciarci blandire dai cori ufficiali, a ripensare i termini di un concetto di pena e della sua esecuzione, che (s)qualifica la nostra incivile civiltà.

Francesca de Carolis

INTRODUZIONE

La situazione delle carceri italiane durante l'emergenza covid-19 già prima dell'annuncio del lockdown era esplosiva. L'arrivo della pandemia ha fatto esplodere tutte assieme le contraddizioni di un sistema perverso, il carcere, che, ne sono sempre più convinta, non è riformabile. Esso è l'espressione di tutta l'incapacità della nostra società di essere comunità, attenta ai bisogni e ai malesseri di ognuno. Una società in preda alla paura di essere attaccata da un nemico invisibile, il covid-19, per combattere il quale i governi mondiali arrivano ad assumere, incontrastati, un controllo totale sulle libertà delle popolazioni; le decisioni governative vengono imposte a colpi di decreti quotidiani che la popolazione apprende attraverso i media. Una società il cui unico corpo è da salvare e preservare dalla possibile malattia, mentre una sua parte, quella che affolla le patrie galere, viene esclusa a priori dalle strategie di salvataggio dettate dall'emergenza sanitaria; forse perché era già considerata un cancro da estirpare più che un male da curare. I diritti civili sono dispersi nel magma indefinito di una società ridotta ad opinione pubblica che non ha diritto di intervenire nelle scelte che il Governo sta operando sul suo corpo, sulla sua vita; al contrario ne subisce le decisioni attraverso la fitta rete di media e social media nella

quale si interagisce con le dinamiche di biopotere a colpi di like e di tweet.
E molto c'è da riflettere proprio sul ruolo che alcuni media hanno avuto nella prima fase della pandemia nel condizionamento dell'opinione pubblica, e delle scelte politiche in materia di detenuti, spostando strumentalmente l'ordine del discorso dall'emergenza sanitaria all'emergenza mafia. Pensando alla situazione carceraria pre-lockdown e ai sentimenti che hanno attraversato la popolazione carceraria alla percezione del pericolo rappresentato dal covid-19, affacciatosi nelle carceri attraverso i media e in forma di allarme, mentre pure la società civile avanzava richieste a tutela della popolazione detenuta, guardando anche a provvedimenti adottati in altri paesi.
Qui ripercorro le fasi salienti di quanto avvenuto a partire dal primo provvedimento di "chiusura" del 21 febbraio 2020 di alcune carceri del nord agli operatori e ai familiari provenienti da alcuni specifici comuni fino all'estensione, il 7 marzo, della sospensione dei colloqui familiari in tutte le carceri, da nord a sud, da cui è nata la tensione che ha portato alle rivolte e al pesante bilancio di 13 detenuti morti. Sui media nazionali e internazionali per giorni campeggiano le immagini dei detenuti sui tetti da Milano a Palermo, mentre professionisti dell'antimafia e amanti della dietrologia si affrettano a profilare regie occulte nelle

rivolte in realtà spontanee. Enorme, decisivo, è stato il ruolo dei media nello spostare l'ordine del discorso da un'emergenza squisitamente sanitaria alla sempreverde emergenza mafia, inducendo il Governo Conte a introdurre modifiche normative e procedurali passate poi al vaglio della Corte Costituzionale perché di dubbia legittimità.
Queste pagine ne sono la cronaca…

Sandra Berardi

CAPITOLO 1

Tutto comincia...

Il 24 gennaio 2020, "Il Fatto Quotidiano" dà i numeri dei decessi e dei contagi nella città di Whuan, megalopoli di 11 milioni di abitanti, che avevano costretto il Governo cinese a chiudere i confini di Pechino. A questa data i numeri erano, ancora, relativamente bassi (17 morti e 600 infettati) e non si sospettava neanche lontanamente una pandemia.
Ancora non si conosceva il nome di questo nuovo virus, ma già dal 31 dicembre 2019 circolava la notizia di "polmoniti anomale" e tra il 9 e il 12 gennaio i ricercatori cinesi isolano il nuovo virus stabilendo che appartiene alla famiglia dei coronavirus, ma è del tutto nuovo rispetto a quelli già conosciuti, e ne danno notizia attraverso i media.
Il 10 gennaio l'Organizzazione Mondiale della Sanità annuncia lo stato di allerta, fornendo le prime raccomandazioni per evitare la diffusione e il contagio del nuovo virus, passato probabilmente dall'animale all'essere umano e che si trasmette anche da uomo a uomo. Il Ministero della Salute intanto inizia a "raccomandare di non andare in Cina salvo stretta necessità".
Iniziano i primi ricoveri per casi sospetti in Italia men-

tre tutte le emittenti televisive e radiofoniche iniziano ad occuparsi del nuovo virus in un crescendo che culminerà il 30 gennaio con l'annuncio dell'OMS di una “emergenza sanitaria internazionale”.
Da questo momento in poi tutte le rubriche radiofoniche e televisive saranno occupate ad analizzare le evoluzioni della pandemia minuto per minuto, accrescendo negli ascoltatori l'ansia e la paura.
L'11 febbraio l'OMS dà un nome al virus che sta tenendo la popolazione mondiale col fiato sospeso: covid-19.
E alla pandemia si affianca subito l’infodemia, termine creato per indicare l’esplosione, anche confusa, sovraccarica e non sempre attendibile, di informazioni a riguardo.
Codogno, Castiglione d’Adda, Casalpusterlengo, il lodigiano, dal 21 febbraio in poi diventano luoghi familiari per chiunque in Italia: in questi territori si è sviluppato un nuovo ceppo virale tra persone non provenienti dalla Cina e i contagi si moltiplicano di ora in ora. Inizia la decretazione d'emergenza che chiude tutte le attività di questi paesi (dalle scuole alle attività commerciali) e limita lo spostamento da e per le località della cd “zona rossa”.
La paura tra la gente si sta lentamente trasformando in panico, complici l'infodemia carica di fake news e le decine di esperti (non sempre tali) che hanno

iniziato ad affollare studi televisivi, trasmissioni radiofoniche, interviste ed editoriali su tutte le testate giornalistiche.
A febbraio i paesi più colpiti dopo la Cina sono Italia, Iran e Corea del Sud.
Il 21 febbraio il Ministero della Salute emana un'ordinanza per l'adozione di misure straordinarie nelle regioni del nord affidando alle autorità sanitarie locali il compito di definire ambiti e parametri di applicazione attenendosi alle raccomandazioni dettate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dal Centro Europeo per la Prevenzione e il Controllo delle Malattie. Contestualmente, con ulteriori ordinanze, Ministero della Salute e regioni Lombardia e Veneto chiudono tutte le attività "non necessarie" e dichiarano la regione "zona gialla".
Ed eccoci alle nostre carceri…
Coerentemente con quanto disposto da queste autorità, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria emana a sua volta una specifica ordinanza relativa alla gestione dell'emergenza negli istituti penitenziari dei territori interessati.
Dispone, quindi, l'esonero dal servizio di tutti gli operatori penitenziari residenti o comunque dimoranti nei comuni di Codogno, Castiglione d'Adda, Casalpusterlengo, Fombio, Maleo, Somaglia, Bertonico, Terranova dei Passerini, Castelgerundo e San Fiora-

no, fino a nuovo ordine; vieta l'accesso agli istituti di chiunque altro (personale esterno, insegnanti, volontari, familiari…) provenga, abbia residenza o domicilio nei suddetti comuni. Vengono anche sospesi, fino a nuova disposizione, i trasferimenti dei detenuti verso e dagli istituti penitenziari rientranti nella competenza dei Provveditorati di Torino, Milano, Padova, Bologna e Firenze.
Viene anche istituita una unità di crisi presso il Dipartimento Direzione generale detenuti e trattamento, per assicurare il costante monitoraggio dell'andamento del fenomeno e delle informazioni relative ai casi sospetti o conclamati, nonché per l'adozione tempestiva delle necessarie iniziative; viene infine raccomandata la predisposizione di tutte le azioni necessarie ad assicurare l'osservanza delle indicazioni fornite dal Ministero della Salute e dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Nel mondo "fuori", con il decreto del 4 marzo erano già state chiuse tutte le scuole e le università. E intanto iniziano a moltiplicarsi le fake news e le fughe di notizie su quanto stava predisponendo il Governo per affrontare l'emergenza sanitaria. Il decreto era ancora solo una bozza, eppure quella bozza è stata irresponsabilmente divulgata. Con la sua pubblicazione (si parlava di chiusura della Lombardia e delle

14 provincie maggiormente interessate dai focolai di covid-19) tra la popolazione la paura inizia a trasformarsi in panico. La bozza di decreto prospetta il divieto di spostamento da un comune all'altro, la chiusura di tutte le attività produttive, la perdita del posto di lavoro, l'impossibilità di ritornare nei luoghi di origine per le migliaia di fuori sede che, per diversi motivi, si trovavano in quel momento al nord; prevede, per i trasgressori, arresti e sanzioni amministrative.
E cresce la paura di rimanere bloccati in un luogo contaminato da un nemico sconosciuto, invisibile, letale. Andrea Gentile, giornalista scientifico del sito "wired.it", è stato molto chiaro nel muovere critiche ai giornalisti che si sono avventati sulla bozza del decreto legge contravvenendo al buon senso e al codice deontologico della categoria, spinti dalla "foga di pubblicare e attirare lettori spaventati sulle proprie pagine". "Quella bozza era ancora in lavorazione, un'informazione che all'inizio non era neanche ben segnalata dai giornali e che dai lettori è stata presa come notizia certa e chiara: Milano e la Lombardia sono in quarantena. E chi aveva paura di rimanere bloccato (per ragioni più o meno valide) ha deciso di partire in tutta fretta, rendendo meno efficace quel principio di precauzione sugli spostamenti su cui si basa il decreto stesso". Eppure: "Nell'era della velocità e dei social network, sarebbe bastato aspettare. Attendere una

firma stranamente avvenuta nel cuore della notte, da parte di un governo (o della Regione Lombardia, dice la *Cnn*) che ha lasciato che una bozza integrale di decreto arrivasse assurdamente ai giornalisti, i quali a loro volta hanno irresponsabilmente pubblicato la notizia di un documento non definitivo. Una fretta che non ha giovato davvero a nessuno, se non ai click accumulati in una notte di ordinaria follia".

Le immagini di stazioni ferroviarie prese d'assalto, e di caselli autostradali intasati, iniziano a correre veloci sul web.
Prende forma l'infodemia preconizzata dall'OMS, una produzione spropositata di notizie, spesso incontrollate, e fake news certamente favorite dalle "rotative elettroniche" e dai social media.
In quattro trafiletti apparsi sul sito de "La Voce di Napoli", che diffonde aggiornamenti sulla fuga da Milano, sono contenute alcune parole chiave che, a mio avviso, costituiscono la pietra angolare dei dispositivi securitari messi in atto dal Governo che poco hanno a che fare con l'emergenza sanitaria in sé.
Titoli da paura: "Coronavirus, fuga da Milano: assalto ai treni per tornare al sud prima della chiusura della città". "Coronavirus, la fuga verso sud dalla zona rossa. È polemica". "Coronavirus, alla stazione di Napoli

c'è attesa per il treno in arrivo da Milano - L'allarme dopo il Decreto emanato ieri dal Governo".
Cassandra Crossing (ricordate il film…) è stato subito battezzato l'IC partito da Torino Porta Nuova che qualcuno chiede di fermare.
Intanto il Governo si prepara a chiudere l'Italia: alle ore 22.00 del 9 marzo, con un nuovo decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Giuseppe Conte annuncia il lockdown in diretta tv a reti unificate.
L'11 marzo l'OMS annuncia la pandemia, ossia un allarme epidemico a livello globale.
Contemporaneamente alcuni sindaci e governatori di regioni meridionali, ancora immuni da contagi significativi, invitano i propri concittadini residenti al nord a non tornare al sud per evitare sicure stragi. Il monito, a tratto imperativo, viene dettato dalla consapevolezza della precarietà delle strutture sanitarie a queste latitudini. Mentre alcune regioni del nord invitano i meridionali a tornare a casa propria e le stazioni vengono completamente militarizzate.

Le prime parole chiave nell'informazione e nelle comunicazioni ufficiali che iniziano a modellare lo stato dell'emergenza o stato dell'eccezione sono: *distanziamento*, *panico*, *isolamento*, *dovuti controlli*, *treno sotto custodia della Polizia*, *restrizioni*, *chiusure*, *zona rossa*, *gente in fuga*, *divieto di assembramenti*, *re-*

gione blindata, *assalto*, *convoglio*, *divieto*, *esclusione*, *monitoraggio costante*, *escludere*, *sospendere*, *imporre*, *rigorosa osservanza*, *arresto*, *multa*, *quarantena*, *caccia all'untore*. Nei giorni a seguire i toni della comunicazione si faranno più duri. Le azioni di contrasto alla diffusione del virus messe in campo dal Governo arriveranno a schierare l'esercito per le strade di alcune città, nelle stazioni, fuori dalle mura di cinta delle carceri, degli ospedali.
Via via che la paura cresce per il numero dei morti registrati e i dati sulla diffusione del virus, i dispositivi securitari vengono potenziati e il libero arbitrio prende il sopravvento sulle regole democratiche.

La situazione nelle carceri

Cosa accade intanto nelle carceri, dove la situazione dell'affollamento da tempo è preoccupante. Vale la pena di ricordare alcuni numeri…

Al 31 gennaio 2020 i detenuti presenti nelle 189 carceri italiane erano 60.971 mentre al 29 febbraio se ne contano 259 in più: quindi 61.230 detenuti totali a fronte di una capienza regolamentare ufficiale di 50.931[1]. Circa 10 mila persone in più rispetto ai posti

[1] Vedi tabelle e dati dei singoli istituti in appendice.

letto disponibili “ufficiali” con un tasso di sovraffollamento medio pari al 120%. I dati sono del Ministero della Giustizia.
Altre fonti, riprese dal sito della polizia penitenziaria, riportano una capienza regolamentare di 46.904 posti, dunque il sovraffollamento raggiunge il tetto medio effettivo del 130%.
Da notare che il tasso di sovraffollamento nelle regioni maggiormente colpite dalla diffusione del virus è, in alcuni casi, maggiore rispetto a quello delle altre regioni italiane.
L'attenta lettura dei dati permette di mettere in relazione anche un altro aspetto: gli istituti attraversati dalle rivolte sono quelli che presentano un tasso di sovraffollamento maggiore.
Quest'ultimo aspetto non è per nulla trascurabile. E’ anzi uno dei dati cruciali, assieme a quello della composizione sociale della popolazione di questi istituti, che permettono di ribaltare le narrazioni attorno alla gestione dell'emergenza covid-19 nelle carceri e alle rivolte che le hanno attraversate nelle giornate del 7, 8 e 9 marzo, narrazioni falsate grazie a una sapiente produzione di fake news e luoghi comuni. Così in questi giorni, all’amplificazione mediatica di questioni ordinarie nell'esecuzione penale quali la sospensione e la sostituzione della pena per motivi di salute, fa da contrappunto l'assordante silenzio politico e media-

tico sui 13 detenuti morti durante le rivolte; mentre inizia un processo di strumentalizzazione della circolare del DAP del 21 marzo 2020 che richiamava le raccomandazioni del Centers for Disease Control and Prevention CDC 24/7 Saving lives, protecting people per la gestione dei detenuti con patologie pregresse e/o ultra settantenni, particolarmente a rischio in caso di contagio. Raccomandazioni peraltro contenute nell'ordinanza del 21 febbraio 2020 del Ministero della Salute n. 20A01220 che specificano ulteriori misure profilattiche contro la diffusione della malattia infettiva covid-19.

A quanti non sono mai entrati in un carcere tocca fare uno sforzo di immaginazione per riuscire ad avere contezza di cosa possa significare vivere forzatamente in 10-12 persone nello stesso ambiente. Li chiamano “i cameroni”, celle di pochi metri quadri pensate per 4/6 persone al massimo con le finestre bloccate dai letti a castello a 3 o 4 piani; un unico bagno da condividere per i bisogni e la cucina di tutti. E’ così che vivono i detenuti. Persone ridotte a numeri ventiquattrore su ventiquattro, 365 giorni all'anno per ogni anno di detenzione.

Il 21 gennaio 2020 il Comitato del Consiglio d'Europa per la Prevenzione della Tortura pubblica il rapporto

sull'Italia. Il quadro che ne esce è drammatico, pesanti i rilievi effettuati dai membri del Comitato riguardo le condizioni igienico-sanitarie delle strutture penitenziarie, il progressivo e costante aumento della popolazione detenuta, la mancanza di misure alternative, il limite minimo di 3 metri quadri destinati ad ogni singolo detenuto inteso, ed applicato, come massimo dalle autorità penitenziarie italiane. E ancora rilevi negativi per quanto riguarda la qualità e la quantità del cibo, le possibilità trattamentali e risocializzanti, le ore di permanenza fuori dalle celle, le gravi carenze delle strutture sanitarie.

Il Comitato invita l'Italia ad evitare il sovraffollamento e contrastare forme di violenza sui detenuti. Raccomanda di "abolire la misura d'isolamento diurno imposto dal tribunale come sanzione penale accessoria per i detenuti condannati a reati che prevedono la pena dell'ergastolo".

Inoltre raccomanda di avere una "particolare attenzione a varie forme di isolamento e di separazione dal resto della popolazione carceraria imposte ai detenuti, in ragione della durata indeterminata di tali provvedimenti e dell'assenza di procedure e garanzie relative alla loro applicazione e riesame"; invita le autorità "ad avviare una seria riflessione sul regime detentivo speciale detto 41-bis, al fine di offrire ai detenuti un minimo di attività utili e di porre rimedio alle

gravi carenze materiali osservate nelle celle e nelle aree comuni delle sezioni 41-bis visitate".
Nel rapporto si fa riferimento anche a "diversi casi di maltrattamenti fisici inflitti ai detenuti dal personale della polizia penitenziaria", e si invitano le direzioni delle carceri ad "esercitare maggior controllo sul personale di polizia penitenziaria e a far sì che ogni denuncia di maltrattamenti di questo tipo sia sottoposta a un'indagine efficace da parte dell'autorità giudiziaria". Infine "sono state nuovamente evidenziate le persistenti disparità regionali relative alle condizioni delle strutture sanitarie e al numero del personale medico e infermieristico che vi lavora".
A fronte dell'ennesima, pesante, critica delle condizioni detentive denunciata dal Comitato europeo le uniche reazioni politiche arrivano dai due partiti Radicali; nessun'altra forza politica, né di maggioranza né di opposizione, si è espressa in merito alle rilevazioni del CPT. E, ancor più grave, l'assordante silenzio del ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede.
La Commissione interministeriale per i diritti umani del Governo italiano, in una risposta articolata in 85 punti, si è affrettata a rispondere alle numerose osservazioni del CPT esordendo così:

"La nostra Amministrazione è quotidianamente impegnata a garantire la qualità dei servizi forniti alla popolazio-

ne carceraria per la tutela dei suoi diritti nonché a fornire ad ogni detenuto le opportunità di riabilitazione previste dall'articolo 27 della nostra Costituzione. Per le ragioni sopra esposte, ci rammarichiamo di sapere, dai commenti degli illustri membri del Comitato, che essi hanno avuto la sensazione che esistesse un "modus operandi" da parte del personale di polizia penitenziaria incline all'aggressione contro i detenuti".

E fra l'altro si ribadisce anche il ruolo di garanzia della magistratura di sorveglianza definendola, giustamente,

"organo deputato alla vigilanza della tutela dei diritti dei detenuti ed alla gestione di ogni atto relativo alla vita di un detenuto in carcere".

Alle osservazioni del CPT sui metri quadrati cui ciascuno ha diritto non rispettati, sul sovraffollamento costante, sulla necessità di potenziare le misure alternative, il Governo italiano risponde che i detenuti italiani dispongono di 9 mq a testa + 5 per ogni detenuto in più!? Inoltre, promette la costruzione di nuove carceri e l'adeguamento di ex caserme e altri immobili statali a strutture penitenziarie nei prossimi 5 anni.
In merito al regime di isolamento disciplinare, art. 14

bis, riscontrato nell'istituto di Biella, il Comitato europeo raccomanda:

"Le limitazioni previste dal regime di cui all'art. 14 bis non hanno nulla a che fare con: esigenze igieniche e sanitarie; cibo; vestiti e altri oggetti personali; possedere, acquistare e ricevere oggetti consentiti dalla normativa interna del carcere, nei limiti previsti per garantirne la sicurezza; materiale di lettura; culto religioso; uso della radio; permanenza all'aperto per almeno due ore al giorno, salvo quanto previsto dall'articolo 10 della Legge Penitenziaria; colloqui con l'avvocato difensore e visite del coniuge, del convivente, dei figli, dei genitori, dei fratelli (articolo 14-bis Legge Penitenziaria)".

Ma sugli abusi e le violenze registrati dal CPT la commissione interistituzionale nega e rassicura il Consiglio d'Europa sul fatto che gli eventi critici, come da regolamento, vengono prontamente comunicati all'autorità giudiziaria.
Insomma, come parlare a chi non vuol sentire…
Le discrepanze tra la relazione della Commissione europea e la risposta della Commissione interistituzionale per i diritti umani sono palesi e ampiamente documentate. Quanto detto dal CPT è comprovato da decine di interventi pubblici di operatori della giustizia, associazioni e volontari che, da osservatori e testimoni diretti, denunciano le condizioni reali degli

istituti penitenziari, purtroppo con scarsa eco mediatica. Violazioni e abusi ampiamente documentati e denunciati anche dall'associazione di cui faccio parte, Yairaiha onlus.

Ma non tutti sono sordi e ciechi.
In questo periodo, alcuni articoli di giornali restituiscono, in particolare, le ordinarie difficoltà d'accesso a una adeguata assistenza sanitaria per la popolazione detenuta; difficoltà derivanti sia dalle carenze proprie delle strutture del sistema sanitario penitenziario -richiamate anche dal CPT-, sia dalle elevate percentuali di sovraffollamento.
"Il Dubbio", il 7 gennaio, con un articolo di Damiano Aliprandi, riporta gli ultimi due casi di detenuti morti per “malasanità penitenziaria”.

“La storia di Salvatore Giordano, nel carcere di Voghera, ai cui familiari era stato detto che il detenuto aveva un lieve ingrassamento del fegato da curare con l’alimentazione, ma quando sono andati a trovarlo in ospedale la Vigilia di Natale lo hanno trovato in condizioni devastanti. Non riconosceva nessuno, biascicava parole senza senso, magrissimo, pieno di macchie cutanee rosse e munito di un pannolino: ha un tumore al fegato di grosse dimensioni con tanto di metastasi”.

Salvatore Giordano muore nell’ospedale di Voghera,

ma non importerà a nessuno. Non ai responsabili, non ai media, non alla stragrande maggioranza della società. Era un detenuto, qualcuno che 'qualcosa aveva fatto per essere lì', un uomo che per lo Stato non aveva più diritto di essere curato. Importerà alla sua famiglia, a noi e pochi altri. Ma non ci arrenderemo mai di fronte a questa barbarie; continueremo a denunciare e lottare anche per lui.
E poi la vicenda di Giovanni De Angelis, 47 anni, malato di tumore all'intestino con metastasi lungo tutto il corpo, detenuto nel carcere di Poggioreale e morto il 27 dicembre all'ospedale Cardarelli. La Direzione sanitaria del carcere di Poggioreale aveva emesso un certificato di incompatibilità col regime carcerario. Ma…

"dalla fine del mese di novembre, e per l'intero mese di dicembre, il suo avvocato chiedeva, senza ottenere alcuna risposta, al tribunale di sorveglianza di Napoli una concessione di misura alternativa alla detenzione".

Giovanni de Angelis muore il giorno del ricovero.

Dall'"Unione Sarda", arriva la denuncia di Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione Socialismo Diritti Riforme:

"Nel Villaggio Penitenziario di Cagliari-Uta - sottolinea Ca-

ligaris - sono attualmente recluse 565 persone (23 donne - 137 stranieri) a fronte di 561 posti. (...) A parte le persone anche con insorgenze tumorali, a preoccupare sono le problematiche psichiatriche, specialmente quelle connesse alle tossicodipendenze. Sono infatti all'ordine del giorno i gesti di autolesionismo e atti inconsulti. Nonostante un'alta percentuale di persone con problemi psichiatrici e psicologici, disturbi dell'umore e borderline (circa il 40%), sono in servizio solo due psichiatri e due psicologhe. Ma soprattutto spesso mancano alcuni farmaci antipsicotici".

A Bari, a lanciare l'allarme sulle disastrate condizioni della sanità penitenziaria, al termine di una visita nella casa circondariale -sottolineando i dati sul sovraffollamento e sulla gestione del centro clinico penitenziario- è il procuratore generale della Corte d'Appello, Annamaria Tosto, attraverso il "Corriere del Mezzogiorno". L'istituto barese ospita al momento 460 detenuti su una capienza di 299 presenze e, a fronte di un centro clinico che conta 24 posti letto, le visite specialistiche sono state, solo nel 2018, 11 mila all'interno dell'Istituto, cui devono aggiungersi le 1.250 effettuate all'esterno.

"Il sovraffollamento desta grande preoccupazione - ha detto la magistrata - si tratta di condizioni incompatibili con la finalità rieducativa della pena. Il sovraffollamento dell'Istituto, a vocazione sanitaria e per questo destinato

ad ospitare anche detenuti bisognosi di cure specialistiche provenienti da altre carceri, mette inevitabilmente a rischio la salute del detenuto, la cui tutela, come la finalità rieducativa, è sancita dalla Costituzione".

Le condizioni degradate del carcere di Bari, il sovraffollamento di quello di Lecce e l'inesistenza di strutture sanitarie adeguate, erano già state oggetto di denuncia nei sei mesi precedenti la visita del procuratore generale, e l'anno prima ancora, a seguito di due diverse ispezioni che abbiamo effettuato assieme ad Eleonora Forenza, ex europarlamentare.

Il 23 gennaio in un breve servizio del TG1 vengono sintetizzate la priorità indicate dal guardasigilli nella relazione annuale illustrata al Parlamento: i processi lumaca, la situazione delle carceri e la questione sicurezza nei tribunali. Le priorità per Bonafede sono la riacquisizione della fiducia dei cittadini nella giustizia e combattere la corruzione.

"La sfiducia dei cittadini nella giustizia è una ferita! La corruzione: combattere questa vera e propria piaga sociale è un imperativo morale e un punto cruciale di una azione politica che voglia proporsi di offrire ai cittadini l'immagine di una pubblica amministrazione efficiente e funzionale".

Il sovraffollamento cronico e le condizioni di fatiscenza strutturale delle carceri, pur da altri denunciati, per Bonafede sembrano essere solo una nota a margine.
Dal 24 gennaio in poi la presenza mediatica di Alfonso Bonafede si intensifica, senza però che mai il ministro tocchi l'argomento carceri né la relazione del CPT. Il suo discorso pubblico si concentra sulla riforma della prescrizione, tema che da mesi tiene banco tra gli addetti ai lavori. Durante la popolare trasmissione "Otto e mezzo", Bonafede, rispondendo ad una osservazione della giornalista Annalisa Cuzzocrea sugli innocenti che finiscono in carcere, regala agli ascoltatori una gaffe tragicomica, imperdonabile per un ministro della Giustizia: "Gli innocenti non finiscono in carcere".
Qualcuno il giorno dopo, cogliendo la gaffe del guardasigilli, critica la sua cultura "giustizialista" definendola "figlia di quella di Davigo e Travaglio". Ne segue una di quelle schermaglie cui siamo purtroppo abituati…
E mentre la stampa tutta è impegnata a difendere o schernire il ministro, è passata in sordina la notizia di un protocollo d'intesa siglato in Abruzzo, sottoscritto tra il garante regionale dei detenuti, il rettore dell'Università d'Annunzio e il direttore della casa circondariale di Chieti, per sottoporre i detenuti ad esperi-

menti scientifici volti a “verificare i presupposti di un comportamento deviante mediante una metodica di stimolo-risposta attraverso una strumentazione non invasiva per verificare il grado di aggressività del detenuto. Gli stessi test verranno eseguiti su una popolazione esterna eterogenea come gruppo controllo”.
Un fatto di lombrosiana memoria che avrebbe dovuto suscitare indignazione nella società civile e nel mondo politico, che avrebbe dovuto scatenare le maggiori penne del giornalismo italiano e che, invece, è stato completamente oscurato dai media nazionali, trattato solo da alcune testate online locali che hanno ripreso le dichiarazioni esterrefatte del garante nazionale, Mauro Palma, e del segretario abruzzese del PRC, Maurizio Acerbo.
È quindi in questo scenario, e con le carceri che versano in condizioni di degrado strutturale e sostanziale – con un corpo politico in larga parte giustizialista, guidato da figure che suggeriscono la massima asprezza punitiva in uno stato d'eccezione permanente –, che la paura del virus, a reti unificate, si affaccia nelle celle delle 189 carceri d'Italia.
La cultura dell'emergenza, articolando la comunicazione ufficiale su parole-chiave che arrivano alla “pancia del paese”, prima ancora di produrre modifiche legislative ha prodotto consenso, convincendo l’opinione pubblica della necessità, per il bene dello

Stato, della compressione dei diritti, fino ad arrivare ad accettare abusi di potere. Non a caso, nella sua relazione al Parlamento, Bonafede non parla delle questioni esplosive che interessano il suo dicastero (le carceri e la relazione del CPT). Accenna vagamente alla sfiducia dei cittadini nella giustizia, si infiamma sulla corruzione quale piaga sociale da combattere, parla di costi, di lunghezza burocratica e necessità di ridurre i tempi della giustizia per permettere agli investitori stranieri di venire ad investire in Italia.
Salus Rei Publicae Suprema Lex Est, per citare Cicerone, la salvezza dello Stato è suprema, ogni emergenza, reale o indotta, è utile alla sospensione dello Stato di diritto. Come rileva Luigi Ferrajoli nel suo mai abbastanza studiato e stimato *Diritto e ragione*:

"Lo stato dell'eccezione o dell'emergenza (antiterroristica, antimafiosa o anticamorristica) assume valore di giustificazione politica della rottura, o se si preferisce del cambiamento, delle regole del gioco che nello Stato di diritto disciplinano la funzione penale. Questa concezione dell'emergenza altro non è che l'idea del primato della ragion di Stato sulla ragione giuridica, equivale ad un principio normativo di legittimazione dell'intervento punitivo: non più giuridico ma immediatamente politico; non più subordinato alla legge quale sistema di vincoli e garanzie, ma ad essa sopraordinato".

Se fino al 7 marzo 2020 il concetto di stato dell'eccezione, o dell'emergenza, è stato materia per gli addetti ai lavori, dal 7 marzo 2020 in poi, con la dichiarazione di lockdown e la conseguente messa ai domiciliari di un'intera nazione, comincia ad entrare nel linguaggio comune e nella vita di ognuno a colpi di decreti ministeriali e decreti della Presidenza del Consiglio che, di fatto, hanno sospeso lo Stato di diritto.

La paura del virus tra le sbarre

Le informazioni riguardo al covid-19 sono entrate nei 189 istituti penitenziari italiani attraverso gli unici media disponibili e presenti in tutte le celle: radio e televisione e, in minima parte, quotidiani. Immagino l'ingresso delle prime, frammentarie, notizie tra gennaio e febbraio essere state seguite con disattenzione dalla popolazione detenuta. E immagino l'attenzione aumentare via via che le notizie divenivano più insistenti. E, assieme all'attenzione, immagino la paura trasformarsi in panico.
Paura per i propri cari, innanzitutto. Paura per sé stessi e per i compagni di cella. Paura perché drammaticamente consapevoli della precarietà della sanità penitenziaria.

Le difficili condizioni delle carceri italiane, denunciate poche settimane prima dal Comitato europeo, i detenuti le vivono quotidianamente e sono consapevoli che in carcere, nei cameroni sovraffollati, è impensabile mantenere il distanziamento sociale e seguire tutte le altre raccomandazioni che televisione e radio continuano a ripetere.
Fuori si iniziano a contare i morti, senza distinzione di censo e di età. La paura di questo nemico invisibile entra in carcere con il suo carico di angoscia e morte.
Le lettere che ho ricevuto da diversi istituti penitenziari italiani nei mesi di febbraio e marzo (e che in parte la rivista "A" ha poi pubblicato) ben descrivono i sentimenti che hanno attraversato la popolazione detenuta mentre "impazza il virus".
Ognuna di queste lettere racconta la verità, che troppi sembrano voler ignorare, del carcere al tempo del coronavirus.

Ho paura. Lettera di Mary dal carcere di Lecce:

(…) Sto come si può stare in un momento come questo in un luogo buio come questo. Il covid 19 ha colpito l'Italia e il mondo intero, quante vittime ha fatto e chissà quante ne farà. Io tesoro sono molto preoccupata, lo sai che non godo di ottima salute e perciò sono ancora più impaurita. È da più di un mese che non si fanno colloqui con i familiari e non è facile per una mamma stare lontana dai propri

figli, capisco benissimo che è una precauzione presa per il bene di tutti, ma vedo sbagliato il fatto che a noi hanno proibito i colloqui mentre da altre cc arrivano detenute*. Pensa che finalmente sarei dovuta scendere in Calabria per fare colloquio con mio marito ma a causa del coronavirus dicono che non si fanno traduzioni perché non ci sono le scorte. Ma questa è una bugia e loro lo sanno, come lo sono tante altre. Penso che qua ci sia stato più di un caso**, ma non me la prendo con la direttrice, gli agenti che, anzi, cercano di venirci incontro per quello che si può, mi fa rabbia che chi ha il destino dell'Italia in mano non fa niente per i detenuti. È giusto Sandra che veniamo trattati solo come dei numeri? Perché non ci mandano a casa con i domiciliari a scontare la pena e allo stesso tempo poter stare vicino ai nostri cari? So che hai pubblicato la mia lettera, qui ti salutano tutte e ti mandano un caro abbraccio, lo so che non risolvo niente con i miei testi però è come se anche io, nel mio piccolo, dessi un contributo all'Italia. In questo periodo di quaresima la vera croce la stiamo portando noi detenuti che, oltre ad essere privati della libertà, siamo privati di tutto, ed ho paura sai che questo virus mi porta via senza l'abbraccio dei miei figli e del mio nipotino. Andrà tutto bene, Mary

* In questo passaggio Mary commenta le disposizioni emanate dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria con cui sono stati sospesi i colloqui familiari e vietati i trasferimenti dei detenuti da un istituto all'altro. Comprende benissimo la necessità della

sospensione dei colloqui ma sottolinea e denuncia il paradosso e le contraddizioni del sistema penitenziario che continua a trasferire i detenuti nonostante il lockdown.

** il 13 marzo le testate regionali danno notizia di una donna di 29 anni arrivata nel carcere di Lecce il 7 marzo con la figlia, una bambina di 1 anno, che ha iniziato a stare male dopo pochi giorni con febbre e tosse. E viene sottolineato quanto dichiarato dalla direzione, che non ha permesso "nessun contatto alla detenuta con le altre recluse né prima l'insorgenza dei sintomi né dopo", che ha seguito le norme dettate dal protocollo (tampone, trasferimento presso il reparto Malattie infettive del "Vito Fazzi" di Lecce, con la bimba a cui sarebbe stato effettuato il test, isolamento dei nuovi arrivati ecc.).
Cercando insomma di rassicurare l'opinione pubblica in merito al rispetto dei protocolli sanitari di prevenzione e, al tempo stesso, confermando la denuncia di Mary in merito ai continui trasferimenti in violazione delle disposizioni di emergenza.

Non sono bravo a scrivere. Lettera di Santo dal carcere di Parma

(…) La preoccupazione di noi tutti detenuti, per chi ha a

cuore i valori della famiglia, va sempre a loro e poi a noi stessi, sperando che dentro le carceri questa Brutta Bestia non entri; sapete bene che se questo dovesse succedere noi non avremmo scampo, non c'è la possibilità di curarsi e per noi sarebbe la fine. Non so se sarebbe giusto morire così, e poi per noi cardiopatici è ancora più pericoloso... speriamo che passi presto. Mi raccomando pure a voi tutti di rimanere a casa con l'auguri di poter tornare presto alla normalità. Comunque, scusate se faccio errori, non sono bravo a scrivere; domani faccio la videochiamata e vedrò i miei figli, i miei gioielli, e il fatto che si sentono con voi mi fa tanto felice. Adesso vi saluto con tanta stima e un arrivederci e sentirci presto. Santo

Senza troppi giri di parole Santo descrive la sanità penitenziaria "se entra questa Brutta Bestia per noi sarebbe la fine". Santo è detenuto a Parma, un istituto dove è presente il centro SAI, il Servizio di assistenza intensiva, una delle "eccellenze sanitarie penitenziarie" sbandierate (ne parleremo più avanti) durante la trasmissione de La 7 "Non è l'arena". Ebbene, ho ispezionato il carcere di Parma nel 2017 e ho visitato il centro SAI. Non ho esitato a definirlo un lazzaretto: anziani, disabili e persone affette da gravissime malattie.

A distanza di qualche mese dal carcere di Parma ricevo una lista di nomi di detenuti, molti anziani, tutti affetti da patologie gravissime con tanto di documen-

tazione medica. Il primo settembre esce un articolo di denuncia su “Il Dubbio” che fece molto scalpore al punto che, dopo qualche giorno, “La Repubblica” riprende l'articolo con aggiunta una dichiarazione rassicuratrice della direzione carceraria che preannunciava l'imminente sottoscrizione di un protocollo d'intesa, l'ennesimo, con il comune di Parma per il potenziamento del SAI.

A conferma della testimonianza di Santo, e non solo, sulle immutate condizioni del carcere abbiamo gli interventi unitari dei sindacati di polizia penitenziaria, e le denunce periodiche del garante cittadino dei detenuti Roberto Cavalieri (che riprendo dal “Il Dubbio”):

“La sezione speciale del 41 bis del carcere di Parma, più che a un carcere assomiglia sempre di più a un ospizio per anziani con problemi di salute e acciacchi dovuti dall’età. L’età media continua ad alzarsi. A confermarlo è il garante locale dei detenuti Roberto Cavalieri. Raggiunto da “Il Dubbio”, spiega che attualmente alla sezione del 41 bis vi sono reclusi 65 detenuti, con l’età media che raggiunge quasi i 65 anni. Alcuni sono giovani, ma la media si alza a causa dell’invecchiamento dei detenuti. A questo va aggiunto il discorso sanitario. Sì, perché oltre ai tre novantenni, ci sono anche diversi ultraottantenni che necessitano di cure. Infatti, appena si liberano i pochi posti della

sezione terapeutica alla quale l'amministrazione penitenziaria assegna i detenuti per il trattamento di patologie in fase acuta o cronica in fase di scompenso, subito vengono rimpiazzati da coloro che stanno male. A tal proposito il garante Cavalieri spiega che tale reparto – adibito per un massimo di 30 posti – è diventato un punto di riferimento anche per gli altri penitenziari: inviano i loro detenuti (anche comuni) malati che, una volta superata la fase diagnostica, rimangono nel carcere. Cavalieri, riferendosi al reparto sanitario, parla di un vero e proprio "parcheggio". Ma non solo. Il garante denuncia che nell'ospedale parmense c'è il "repartino" adibito per i detenuti che necessitano di cure urgenti. Non a caso viene definito con un diminutivo: è composto solo da tre stanze e attualmente vi sono ricoverati tre detenuti del 41 bis. Pluri-ottantenni anche loro. Un'assistenza sanitaria così carente che va a sommarsi alle patologie legate sia alla vecchiaia che alla salute precaria dei detenuti reclusi nell'istituto penitenziario".

Colpisce, nelle parole di Santo, la felicità di poter vedere i propri cari attraverso un telefono cellulare. Per la società libera fare una videochiamata è un gesto abituale a cui non si dà alcun peso. In carcere, introdotta per compensare per quanto possibile il divieto di incontri con i familiari, ha rappresentato una novità assoluta ma, soprattutto, un'ancora di salvezza.

Istanze rigettate. Lettera di Cosimo dal carcere di Rebibbia

(…) Il coronavirus ha creato una situazione molto seria per noi tutti detenuti e voi tutti in libertà. In poco tempo siamo passati da una realtà viva e movimentata a una realtà statica, forse l'unico modo per combattere questo virus è stare isolati ma, come ben sappiamo, i bisogni primari dell'essere umano sono all'infinito quindi io credo che proprio questo sarà il problema più grande. L'istanza per la detenzione domiciliare qua l'abbiamo presentata in tanti, chi lo ha fatto da solo, chi lo ha fatto attraverso il proprio legale, ma credo che vista l'ordinanza del Dap, saranno tutte rigettate. Ma dai pericoli che percepiamo, per giustizia ed equità, penso che dovrebbero essere accolte tutte perché tutti siamo a rischio. Un caro saluto. Cosimo

In queste poche righe Cosimo riassume la gravità del rischio di contrarre il virus in un luogo che non lascia via di scampo e ribadisce l'universalità del diritto alla salute.

Ogni speranza per anziani e ammalati è andata perduta. Lettera di Alessandro dal carcere di Secondigliano

Ciao Sandra, con questo covid19 sembra che tutti abbiano perso la ragione.

Qui c'è una situazione a dir poco caotica, ogni giorno una discussione perché, questo carcere è veramente particolare: tutti gli istituti hanno dato una telefonata al giorno e otto videochiamate di un'ora, due a settimana. Qui lo sanno ma non vogliono mollare più di quanto ci hanno dato (2 telefonate e 1 videochiamata di 15 minuti)*. Ci hanno detto che per il mese di maggio le videochiamate saranno di mezz'ora ma sempre solo 4. La magistratura di sorveglianza si è dileguata ma per quello che sto ascoltando in questo momento in televisione** ogni speranza per anziani e ammalati è andata perduta. Ho appena sentito il ministro della giustizia dire che ha emanato una direttiva in cui si dice che i magistrati di sorveglianza non possono scarcerare più nessuno senza il consenso della DDA e della DNA, non credo che questa direttiva sia costituzionalmente accettabile visto che nella nostra Costituzione vige la divisione dei poteri dello stato***, ma se così fosse saremmo in piena Demokratura. E poi non si capisce niente, fanno un sacco di confusione perché ormai in questa TV spazzatura** ci sono solo tuttologi che hanno competenza su tutto e tutti, e la cosa peggiore è che non c'è contraddittorio. La nostra Costituzione garantisce il diritto alla vita e alla salute, così anche le convenzioni internazionali e la Cedu ma sembra che questi principi non esistano più****. Io credo che ora che stanno cercando di intimidire i magistrati si bloccherà tutto anche se le critiche più severe sono state per la scarcerazione di persone sottoposte al 41 bis, anche perché i tuttologi non hanno detto che Bonura*****, quello scarcerato dal tribunale di sorveglianza di Milano, ha il fine pena a dicembre e gli

hanno dato pochi mesi di vita; lo stesso per Zagaria. In poche parole, le poche persone che sono uscite hanno pochi mesi di vita! Stamattina in Tv*** hanno detto che è uscito Francesco La Rocca e stanno facendo un gran casino, ma non dicono che ha 84 anni, Santapaola e Cutolo sono entrambi in gravissime condizioni di salute ma non hanno diritto ad essere curati per il loro passato, anche se ultraottantenni. Ad andarci di sotto saremo, ancora una volta, tutti noi. Un caro saluto.

La lettera di Alessandro anticipa "punti nodali" che approfondirò nelle prossime pagine:

* le disparità di trattamento da un istituto all'altro;
** l'assiduità nel seguire la copiosa informazione televisiva durante il lockdown;
*** la circolare messa "sotto inchiesta" nel corso di "Non è l'arena", cosa che porterà alle dimissioni dei vertici dell'amministrazione penitenziaria e all'emanazione di un decreto legge che ne revoca gli effetti, oggi al vaglio della Corte Costituzionale;
**** il diritto alla salute che nella nostra Carta Costituzionale è l'unico diritto fondamentale ed è tutelato anche nelle carte internazionali;
***** chiaro esempio di informazione deviata e condizionamento dell'azione di governo.

Poche persone lottano per noi. Lettera di Gianfranco dal carcere di Badu e Carros, Nuoro

Salve, sono Gianfranco, con questa mia vi faccio sapere di aver ricevuto la vostra lettera e ho fatto girare le istanze, come potete immaginare sono tanti i detenuti che l'hanno presentata perché le patologie che accompagnano le nostre detenzioni sono tante e tanto gravi*.
Io stesso l'ho presentata ma so già che non ci sarà niente da fare, qua ti riconoscono le patologie solo quando sei in punto di morte e, a quel punto, accolgono le domande di sospensione pena solo per non allungare troppo l'elenco dei morti di carcere**. Oggi non mi hanno fatto fare la videochiamata in quanto la direzione ora chiede il contratto del cellulare ma è già da tre settimane che chiamavo sul cellulare di mia moglie. Qua hanno dato 3 telefonate a settimana e 1 videochiamata di mezz'ora. E questo sinceramente non lo capisco perché, normalmente abbiamo 6 ore di colloquio al mese e in più c'è una telefonata a settimana***; ci tengo a sottolineare che il mio è un reato “comune” commesso 40 anni fa che mi trovo a pagare oggi che sono una persona completamente diversa****.
Un'altra cosa che non capisco è il fatto che siamo 3 in cella, due definitivi e un giudicabile ma a quanto so i giudicabili non dovrebbero stare nelle stesse sezioni dei definitivi. Questo è un carcere senza regole, chi si alza la mattina comanda***** e decide cosa possiamo e cosa non possiamo fare, uno scaricabarile continuo tra direzione e comandante. Ora chiudo, non vi annoio oltre. Vi ringrazio

a nome di tutti per quello che fate per noi detenuti e non è poco perché ci sono poche persone che lottano per noi. Un caro saluto

Anche la lettera di Gianfranco offre molteplici spunti di riflessione. Ne rimarco alcuni che sono in netta contraddizione con le narrazioni politico-mediatiche cui l'opinione pubblica è assuefatta.

* “Le patologie che accompagnano le nostre detenzioni (lunghe detenzioni) sono tante e tanto gravi” è una affermazione che trova riscontro in numerosi studi medico-scientifici. La SIMSP, Società italiana di medicina e salute penitenziaria, afferma: “Ogni anno all'interno dei 190 istituti penitenziari italiani transitano tra i 100 mila e i 105 mila detenuti. Secondo gli ultimi dati, circa il 70% dei detenuti è affetto almeno da una malattia cronica, ma di questi poco meno della metà ne è consapevole. Le carceri si confermano, quindi, un concentratore di patologie dalle malattie infettive a quelle psichiatriche, dalle patologie metaboliche a quelle cardiovascolari e respiratorie”.

** Numerose sono le denunce e i riscontri di detenuti gravemente ammalati a cui viene negata la sospensione della pena o il ricovero ospedaliero in tempo utile per curarsi. Spesso le misure alternative vengono concesse troppo tardi. Inoltre, dalla diagnosi della patologia al momento del ricovero, o sospensione

della pena che sia, la qualità dell'assistenza sanitaria presenta gravi carenze.
*** Le videochiamate hanno sostituito i colloqui con i familiari, ma non si può tacere che se da un lato hanno permesso di garantire il contatto visivo con i propri cari, dall'altro hanno compresso la durata e la qualità dei colloqui. Vale la pena ricordare che il colloquio per le persone detenute e per i familiari rappresenta l'unico momento per poter coltivare gli affetti, ogni minuto trascorso assieme ha un valore inestimabile per tutti. La sospensione dei colloqui ha rappresentato, e rappresenta tutt'ora, una ulteriore afflizione della pena inaccettabile.
**** Il caso di Gianfranco è abbastanza comune e ricorrente: persone che hanno commesso un reato da giovani e si ritrovano a scontare la pena a distanza di 10/15/20 anni quando, ormai, sono persone diverse da quella che ha commesso il reato.
***** L'ultimo punto richiama gli ampi margini di potere discrezionale affidati alle singole direzioni, che determina disparità di trattamento dei detenuti da un carcere all'altro.

Come non chiudere con la lettera aperta di Nicoletta Dosio, storica attivista No Tav, pubblicata su diverse testate online, che descrive minuziosamente il clima che si respirava nelle carceri con la paura del covid,

in assenza di adeguati dispositivi di protezione e nell'impossibilità di procurarseli.

Care Compagne e Compagni,
sta per iniziare un'ordinaria settimana di coronavirus. Per chi è in carcere sono giorni più pesanti che mai. Cresce l'impressione di sentirsi in trappola, costretti ad aspettare immobili un male che, da un momento all'altro, ci può saltare addosso. La tempesta di comunicati sul virus ci cala in testa dall'alto, dalle TV accese in tutte le celle. Le statistiche dei contagiati, dei morti, la corsa affannosa per tappare i buchi di una sanità pubblica da decenni volutamente falcidiata fanno da controcanto al tamburo del cuore che tra queste sbarre batte il ritmo dell'ineluttabile.
Qui dentro non c'è prevenzione reale. Anzi, le cosiddette "misure preventive" non hanno avuto altro risultato che peggiorare disagio ed isolamento. Niente colloqui con i parenti; niente pacchi, né portati né spediti; sospese tutte le attività scolastiche e culturali; nessuna possibile attività di supplenza via internet, dal momento che in carcere non c'è accesso a strumenti informatici. Anche le cose più semplici come lavare gli indumenti personali qui dentro diventano un'impresa: da settimane la lavatrice a gettoni non è utilizzabile; l'unica alternativa è farsi il bucato nella doccia comune, dove gli scarichi funzionano male e si è costretti a lavorare con i piedi immersi nell'acqua.
Se qualcosa è cambiato, lo è in peggio, come il rincaro dei prezzi dei generi di prima necessità, acquistabili soltanto allo spaccio interno.

E veniamo alle presunte “misure igieniche” per prevenire il virus: per noi si limitano ad un bicchierino di sapone liquido ed una mezza bottiglietta di disinfettante per ogni cella (ci sono vietati i disinfettanti quali candeggina, alcool, ammoniaca). Quanto alle cosiddette mascherine, sono obbligatorie per gli avvocati, ma ne sono totalmente sprovvisti gli agenti (che pure vanno e vengono dall’esterno). Insomma… “io speriamo che me la cavo…”. Il dato più incontrovertibile e preoccupante è il sovraffollamento del carcere con la presenza di bambini, detenuti anziani e malati cronici: come nel resto del Paese anche alle Vallette si vive in una specie di polveriera, che deflagrerà al primo colpito dal morbo. La speranza di tutti è un qualche provvedimento che permetta la scarcerazione. Giorni fa è comparso nelle sezioni un avviso in merito, parallelamente alla distribuzione di una “brochure informativa su misure alternative alla detenzione”, in realtà vecchia già di un anno. Il comunicato precisa che “si è costituita una commissione” per vagliare le domande alle misure alternative (ma le condizioni sono quelle già in vigore…). L’unica cosa chiara del comunicato è che al momento sono sospesi per i detenuti tutti i permessi di uscita dal carcere…del resto il Ministro di “ingiustizia” l’ha dichiarato: niente svuotacarceri, indulti, amnistie; tranquilli “uomini d’ordine”.
Insomma, l’ordinario rigore non muta, anzi peggiora in un clima di preoccupante irrazionalità: ci sentiamo più che mai espropriati di noi stessi ed in balia di chi “ci controlla”. Mentre scrivo mi arriva il rumore dell’ennesima battitura alle inferriate. Tra poco saranno alla mia cella…
Poche sere fa qui tirava un’aria particolarmente di minac-

cia: aumento della vigilanza in sezione; ronde potenziate ai camminamenti sulle mura; autoblindo nei cortili; il ronzio dell'elicottero sopra il carcere. Tutta questa militarizzazione per "fronteggiare" un preannunciato (e non avvenuto) "saluto dei parenti e solidali".
Mentre scrivo, mi giungono dalla TV immagini dalle città nell'epidemia: strade deserte, ma un tripudio di balconi con famiglie affacciate, canti e inni che si inseguono da casa a casa, sventolio di drappi e di bandiere. Su tutte il tricolore, lo stesso che un paracadutista dell'esercito fa sventolare, mentre plana verso terra appeso al suo paracadute.
Anche qui in carcere, ieri, una detenuta proponeva un applauso collettivo al mondo fuori, in nome della "patria che resiste". Ma la sua proposta non ha avuto successo. Quell'inno e quella bandiera non li sentiamo nostri: la fratellanza è una cosa seria, che non si confà all'indifferenza che dall'esterno sentiamo per il nostro destino di "figli di un dio minore".
Quanto al tricolore, è lo stesso che, insieme al vessillo UE, staziona all'ingresso del carcere e che viene esibito ogni giorno sulle divise dei nostri carcerieri. Non ci appartiene.
Nicoletta.
Carcere delle Vallette, Torino 16 Marzo 2020

Gli appelli della società civile

Tra i primi a comprendere la portata di quelli che sa-

rebbero stati gli effetti dei dispositivi che si andavano profilando, già nell'ultima settimana di febbraio -quando il virus non aveva ancora un nome-, con la chiusura di una parte delle carceri al volontariato e ai familiari, troviamo i cappellani penitenziari.
In un comunicato stampa del 28 febbraio diffuso dall'Agensir (Agenzia servizio informazione religiosa) don Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani delle carceri, rivolge un appello molto eloquente ai cappellani, ai diaconi e ai volontari, invitandoli a superare il "virus della paura e della diffidenza" che sembra prendere il sopravvento e non far mancare la loro presenza nelle carceri.
Don Grimaldi è consapevole che l'imminente interruzione delle attività in tutte le carceri, e di conseguenza l'interruzione di tutte le relazioni umane, per i detenuti avrebbe rappresentato "l'isolamento totale di una realtà già emarginata dalla società".
Ma Don Grimaldi ha ben presente pure che le priorità da affrontare per contenere l'emergenza e gli effetti derivanti dal dilagare dei contagi sono di ordine morale e medico. Da profondo conoscitore degli uomini e delle donne rinchiusi nelle prigioni, anche e soprattutto da un punto di vista spirituale, sa bene che la solitudine (nonostante il sovraffollamento) e l'emarginazione dal consesso civile dei detenuti e delle detenute - già in condizioni normali - conduco-

no a stati di prostrazione profonda che, spesso, purtroppo, fanno da anticamera ai suicidi.
Il giorno dopo le rivolte, il 9 marzo, Don Raffaele prenderà nuovamente parola pubblicamente; e saranno ancora parole di comprensione delle condizioni reali che hanno portato a quella che, giustamente, definisce una “esplosione di rabbia”. Invita i detenuti a comprendere il momento emergenziale e chi ha il potere a prendere decisioni forti (decongestionare le carceri) e di non essere “ostaggio di prepotenze e ricatti”.
Vale la pena ricordare in questo contesto – oltre ai numerosi appelli di Papa Francesco a favore di una amnistia e per il miglioramento delle condizioni dei detenuti – la Via Crucis del 4 aprile, in piena pandemia quindi, che ha consegnato alla storia una piazza San Pietro senza le migliaia di fedeli che vi sono sempre affluite. Simbolicamente, in questa Via Crucis eccezionale, Papa Francesco ha voluto accanto a sé, a portare la croce, i “crocefissi” del nostro tempo: detenuti, familiari di vittime, medici e poliziotti.
Singolare il titolo de “Il Fatto Quotidiano” che cancella dall'immagine dell'evento i detenuti, mentre “L'Avvenire” fornisce i dettagli della scelta del Papa mettendo al centro, invece, proprio i detenuti definendoli “i crocifissi di oggi”.
Per “Il Fatto Quotidiano” tutto ciò che narra “L'Avve-

nire" è come se non fosse mai avvenuto, eliminando ogni riferimento ai detenuti e alle carceri, a partire dal titolo: "Coronavirus: Papa Francesco presiede il rito della via Crucis in una piazza San Pietro deserta. Con lui medici e agenti penitenziari".

Il 29 febbraio il segretario dell'Unione Sindacati di Polizia Penitenziaria della Campania, Ciro Auricchio, invia una nota al provveditore regionale in cui richiede che vengano sospesi i colloqui di persona per i detenuti con i familiari e vengano introdotti quelli telematici. Chiede inoltre che vengano sospesi i permessi in entrata e uscita, l'istituzione di un'unità di crisi del Provveditorato, la dotazione per gli operatori dei dispositivi di protezione. Nella nota Auricchio sottolinea la preoccupazione dei detenuti e degli agenti e la necessità di adottare tutte le misure di prevenzione atte a contenere la diffusione dei contagi, secondo le linee dettate dal Ministero della Salute.

Il 4 marzo l'Associazione Yairaiha Onlus lancia un appello per la sospensione della pena per tutti i detenuti anziani e gravemente ammalati, auspicando un provvedimento di amnistia per la restante popolazione detenuta, sottoscritto da decine di associazioni, operatori della giustizia, politici e intellettuali. Mentre i Radicali e l'Arcigay di Napoli chiedono il monito-

raggio urgente e l'adozione tempestiva di misure di prevenzione.

Il 5 marzo Nessuno tocchi Caino chiede una moratoria dell'esecuzione penale. Tre giorni dopo Antigone chiede di consentire ai detenuti ogni giorno 20 minuti di telefonate.

Il 9 marzo l'Associazione Voci di Dentro Onlus di Chieti chiede la scarcerazione degli anziani, degli ammalati gravi e terminali, delle donne con bambini, blocco di nuovi ingressi, misure domiciliari.
Un appello a tutte le forze politiche e ai parlamentari arriva dall'Osservatorio carceri dell'Unione Camere Penali Italiane, mentre i Giuristi Democratici parlano di "sovraffollamento carceri, rischio bomba batteriologica". E ribadiscono: "La carcerazione non sospende i diritti di cittadinanza".

A metà mese, l'appello del volontariato cattolico:

"Le associazioni del mondo cattolico impegnate in carcere chiedono al Governo di mettere in campo con urgenza e senza esitazioni dei provvedimenti che consentano di affrontare in maniera adeguata e nei tempi necessari il rischio del diffondersi del contagio da covid-19 in carcere. Occorre fare uscire le persone fragili e chi ha un fine pena breve, ampliando la detenzione domiciliare speciale per

liberare spazi all'interno degli Istituti di pena, in un momento in cui lo spazio è essenziale per fermare la diffusione dell'epidemia. Non bastano i presidi sanitari. In un luogo chiuso come il carcere occorrono provvedimenti coraggiosi e decisi a tutela di tutti".

Ancora, Antigone, Anpi, Arci, Cgil e Gruppo Abele chiedono di affrontare l'emergenza, per la salute, contro l'isolamento, per la dignità. Avanzano proposte precise e ragionevoli.
Il 17 marzo il Partito Radicale promuove un messaggio alle istituzioni sul tema del sovraffollamento carcerario per la concessione di un indulto e una amnistia.

Il 22 marzo la Rete Emergenza Carcere[2] lancia un appello a tutte le organizzazioni che a vario titolo si occupano di carcere, detenuti e cpr affinché si unifichino i diversi appelli, sino a questo momento rimasti tutti inascoltati.

[2] Associazione Yairaiha Onlus, Associazione Bianca Guidetti Serra, Lasciatecientrare, Legal Team Italia, Osservatorio Repressione, Carmelo Musumeci, Associazione Liberarsi, Associazione di Mutuo Soccorso per la Libertà di Espressione (BO), Associazione Culturale Papillon-Rebibbia Bologna, Redazione Mezz'ora d'aria - Radio Fujiko (Bologna), Partito della Rifondazione Comunista.

Uno sguardo all'estero
Cosa succede nelle carceri del mondo

Il primo paese ad adottare un provvedimento deflattivo delle carceri allo scoppiare dell'epidemia è stato l'Iran. Il 4 marzo un'agenzia dirama la notizia della liberazione su cauzione di ben 54 mila detenuti. Al 18 marzo i detenuti con pena sospesa arriveranno a 85 mila. Le autorità iraniane hanno adottato questi provvedimenti per far fronte al rischio epidemico nelle carceri seguendo le indicazioni dell'OMS.
In Svizzera invece non è stato necessario nessun provvedimento deflattivo perché le carceri non presentano assolutamente sovraffollamento. Inoltre, stando a quanto dichiarato da un dirigente, non si sono registrate tensioni perché le autorità hanno puntato al dialogo con la popolazione detenuta la cui salute è importante come quella di chiunque altro.
Nel frattempo, la Bolivia (qui le carceri operano al doppio della loro capacità e i due terzi dei detenuti sono in attesa di giudizio) promulga un indulto per le persone anziane e le donne con figli; mentre la Germania adotta una misura sospensiva con l'obiettivo di liberare 1000 posti da destinare, eventualmente, ai possibili casi di contagio.
Negli Stati Uniti, invece, vengono adottate misure straordinarie e preventive per evitare di dover ri-

spondere ad una emergenza ancor più grave. Fonti giornalistiche raccontano che a fronte di circa 9.400 casi di covid, vengono subito rilasciati centinaia di prigionieri a Los Angeles e Cleveland, mentre New York libera detenuti ritenuti "vulnerabili" a causa di patologie pregresse. Nella contea di Cuyahoga, dove si trova Cleveland, i giudici hanno tenuto udienze straordinarie per risolvere i casi pendenti con accordi di patteggiamento o concessione di arresti domiciliari. Mentre si procede compilando elenchi dei detenuti più anziani, con malattie croniche e una storia di problemi respiratori, che sono fattori identificati dai Centers for Disease Control and Prevention come fattori di rischio per complicazioni letali comportate dal coronavirus.

La situazione francese all'inizio della pandemia presentava un quadro, per presenze e sovraffollamento, simile a quello italiano. Analogamente all'Italia, la Francia ha sospeso colloqui con i familiari e le attività. E per fronteggiare il rischio di rivolte ha messo in campo una serie di misure per attenuare il malessere che ne sarebbe derivato: televisione via cavo gratuita, passeggiate fuori dalle celle più frequenti, permesso di utilizzare i cellulari, un sostegno di 40 euro al mese per poter comprare sigarette e generi alimentari.

Ma rivolte ed evasioni hanno attraversato più o meno tutti gli Stati con bilanci ovunque drammatici.
In molti paesi africani il covid-19 e le rivolte carcerarie si sono sovrapposte a scenari di guerra e a un sistema economico, sociale e sanitario fragilissimo.
Durante tutto il mese di marzo si registrano tensioni, rivolte e morti. Le immagini che corrono sul web sono univoche: i prigionieri, ovunque, chiedono di potersi salvare da questo nemico invisibile che sta terrorizzando il mondo intero. Più di qualsiasi guerra. Un nemico invisibile che non si sa come, dove, quando e chi può colpire. Mentre chi sta al potere sta decidendo chi deve vivere e chi si può anche lasciar morire, sta decidendo chi salvare e chi sacrificare nelle corsie degli ospedali, nelle residenze per anziani, nelle carceri e nella catena di produzione. “Si potrebbe dire che al vecchio diritto di far morire o di lasciar vivere si è sostituito un potere di far vivere o di respingere nella morte”, come scriveva Foucault.
E il potere ha deciso chi deve essere salvato stabilendo, a priori, chi potrà avere un posto in terapia intensiva se contagiato e chi no attraverso il criterio della priorità d'accesso.
Nelle *Raccomandazioni di etica clinica per l’ammissione a trattamenti intensivi e per la loro sospensione, in condizioni eccezionali di squilibrio tra necessità e risorse disponibili,* redatte dalla Società Italiana di

Anestesia Analgesia Rianimazione e Terapia Intensiva (SIAARTI), vengono stabiliti i criteri di selezione dei pazienti da sottoporre a trattamenti di terapia intensiva in caso risorse sanitarie limitate. Definiscono lo scenario epidemiologico in atto assimilabile a quello della "medicina delle catastrofi" e pertanto, in base alla riflessione etica maturata, le indicazioni per medici e infermieri portano "a garantire i trattamenti di carattere intensivo ai pazienti con maggiori possibilità di successo terapeutico: si tratta dunque di privilegiare la maggiore speranza di vita".

Selezionando *chi*, e *come*, potrà uscire dalle carceri e chi no, e decidendo in quali strutture collocare gli infetti in alternativa all'ospedale sovraffollato, si decide di conseguenza chi esporre a contagio.
Con il decreto Cura Italia il Consiglio dei Ministri stabilisce che "sino al 30 giugno 2020 potranno ottenere la detenzione domiciliare i detenuti che debbono scontare una pena o un residuo di pena fino a 18 mesi, il tutto grazie ad una procedura semplificata. La misura sarà applicata dal magistrato di sorveglianza, non solo su istanza del detenuto, ma anche per iniziativa del pubblico ministero o della direzione del carcere". E stabilisce criteri di esclusione basati sul titolo del reato.
È, parallelamente, quanto accaduto per le Residenze

Sanitarie per Anziani sulle quali si sta facendo luce grazie alla coraggiosa denuncia di Luca Degani, presidente di Uneba, l'associazione di categoria che mette insieme circa 400 case di riposo lombarde che il 4 aprile su "Il Quotidiano" racconta della delibera con cui la giunta Lombarda – la numero XI/2906, 8 marzo 2020 – chiedeva alle Ats, le aziende territoriali della sanità, di individuare nelle case di riposo dedicate agli anziani strutture autonome per assistere pazienti covid-19 a bassa intensità.

" (…) Ci chiedevano di prendere pazienti a bassa intensità Covid e altri ai quali non era stato fatto alcun tampone. Il virus si stava già diffondendo. Stavamo per barricarci nelle nostre strutture, le visite dei parenti erano già state vietate. (…) Chiederci di ospitare pazienti con i sintomi del Covid 19 è stato come accendere un cerino in un pagliaio: quella delibera della giunta regionale l'abbiamo riletta due volte, non volevamo credere che dalla Regione Lombardia potesse arrivarci una richiesta così folle. (…) Il fuoco è divampato all'improvviso e l'incendio non si è ancora spento, facendo strage di anziani. Talmente tanti che nella Bergamasca e nel Bresciano il numero dei decessi è ancora incerto. Forse duemila in più di quelli ufficiali. Una mattanza tenuta segreta, separata dalla contabilità quotidiana della Protezione civile".

Intanto si inizia a discutere di scudo penale per i me-

dici, all'ombra di strumentalizzazioni politiche e di un dibattito serrato anche tra i giuristi. Il capogruppo del PD al Senato presenta un emendamento al decreto Cura Italia che prevede di limitare la punibilità penale per le strutture sanitarie e socio-sanitarie pubbliche e private e gli esercenti le professioni sanitarie professionali e tecnico amministrative del Servizio sanitario alle sole violazioni macroscopiche di colpa grave. Secondo il testo la protezione riguarda non solo le condotte professionali, ma anche le condotte gestionali o amministrative "purché non sia stato accertato il dolo del funzionario o dell'agente che le ha poste in essere o che vi ha dato esecuzione".

E quelle che arrivano nelle, e dalle, istituzioni totali sono immagini e parole di morte che non lasciano scampo. È la *tanatopolitica* che (l'aveva ben analizzata Goffman nel suo *Le istituzioni totali, i meccanismi dell'esclusione e della violenza*), soppianta completamente la *biopolitica*.

CAPITOLO 2

Il decreto legge n. 11 dell'8 marzo 2020: sospensione dei colloqui e delle attività trattamentali in tutte le carceri

Con il decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri dell'8 marzo 2020, il Governo Conte fornisce le disposizioni attuative del DL n. 6 emanato il 23 febbraio 2020 estendendo a tutto il territorio nazionale le restrizioni precedentemente applicate alle sole province del nord.
Quindi: è vietato spostarsi da un comune all'altro se non per comprovati motivi da specificare su apposita domanda; le visite nelle residenze per anziani sono sospese; si impone agli anziani di rimanere a casa in quanto categoria particolarmente a rischio.
Sono sospese le procedure concorsuali ad eccezione di quelle relative all'ambito sanitario, sono sospesi, inoltre, i congedi del personale sanitario e tecnico.
Il decreto contiene poi una serie di raccomandazioni sulla predisposizione di adeguati dispositivi di protezione individuale negli esercizi commerciali e nei luoghi che devono rimanere aperti in quanto servizi essenziali.

L'art. 1 è dedicato alle cosiddette zone rosse mentre all'art. 2 vengono indicate le *Misure per il contrasto e il contenimento sull'intero territorio nazionale del diffondersi del virus COVID-19*.
Alla lettera u del co. 1, art. 2, troviamo le misure di prevenzione particolari da adottare in ambito penitenziario:

u) tenuto conto delle indicazioni fornite dal Ministero della salute, d'intesa con il coordinatore degli interventi per il superamento dell'emergenza coronavirus, le articolazioni territoriali del Servizio sanitario nazionale assicurano al Ministero della giustizia idoneo supporto per il contenimento della diffusione del contagio del COVID-19, anche mediante adeguati presidi idonei a garantire, secondo i protocolli sanitari elaborati dalla Direzione generale della prevenzione sanitaria del Ministero della salute, i nuovi ingressi negli istituti penitenziari e negli istituti penali per minorenni. I casi sintomatici dei nuovi ingressi sono posti in condizione di isolamento dagli altri detenuti, raccomandando di valutare la possibilità di misure alternative di detenzione domiciliare. I colloqui visivi si svolgono in modalità telefonica o video, anche in deroga alla durata attualmente prevista dalle disposizioni vigenti. In casi eccezionali può essere autorizzato il colloquio personale, a condizione che si garantisca in modo assoluto una distanza pari a due metri. Si raccomanda di limitare i permessi e la libertà vigilata o di modificare i relativi regimi in modo

da evitare l'uscita e il rientro dalle carceri, valutando la possibilità di misure alternative di detenzione domiciliare.

Dunque, solo piccoli accorgimenti di ordine igienico sanitario. Nessuna misura deflattiva viene messa in campo per ridurre il sovraffollamento, né si prevedono provvedimenti per tutelare i soggetti più vulnerabili indicati dall'OMS.
Da notare che in questo decreto legge assistiamo ad una trasposizione del linguaggio penitenziario, e delle relative modalità esecutive, alla società tutta, quella sorta di quarantena sociale che Michel Foucault individua come modalità disciplinante che il potere usa per permeare qualsiasi apparato sociale.
I dispositivi emergenziali che il Governo sta emanando preannunciano una compressione dei diritti che non è esagerato paragonare a quanto avviene con l'esecuzione della condanna penale, o con la sottoposizione a sorveglianza speciale. Eccone un elenco, affiancati alle equivalenti disposizioni penali:

– prescrizione della permanenza domiciliare / prescrizione della detenzione domiciliare,
– assunzione di informazioni / informative di PS,
– valutazione del rischio / pericolosità sociale,
– avviare la sorveglianza / sorveglianza speciale,

– assicurare la massima adesione / obbligo di adesione al progetto educativo,
– soggetto da porre in isolamento / soggetto da porre in isolamento,
– mantenimento dello stato di isolamento per 14 giorni / l'isolamento disciplinare non può durare più di 14 giorni,
– divieto di contatti sociali / divieto di frequentare luoghi pubblici per i soggetti a cui è applicata la sorveglianza speciale,
– divieto di spostamenti e viaggi / obbligo di dimora - confino,
– obbligo di rimanere raggiungibile per le attività di sorveglianza / obbligo di rimanere a disposizione dell'autorità di PS,
– rimanere nella propria stanza con la porta chiusa garantendo un'adeguata ventilazione naturale / nelle celle è garantita adeguata illuminazione e ventilazione.

Stiamo assistendo, quindi, all'irresistibile estensione a settori sempre più vasti della società di quello che Gaetano Insolera, nel suo *Declino e caduta del diritto penale*, definisce diritto penale differenziato che forma il cosiddetto “doppio binario”.
Una rideterminazione dei parametri di pericolosità sociale che definisce nuove soggettività potenzial-

mente dannose per l'incolumità della società (ad esempio gli anziani), per contrastare le quali si rende necessario, e indiscutibile, sospendere diritti costituzionali attraverso il ricorso ad una decretazione d'urgenza che mai come in questo caso si era verificata nella storia repubblicana.
L'emanazione di decreti, infatti, assume in questo periodo una frequenza pressoché quotidiana e di volta in volta possiamo notare l'aggiunta di nuovi divieti e nuovi, potenziali, trasgressori da punire con sanzioni amministrative e/o penali. È il caso degli anziani, dei runner, dei corrieri, dei familiari dei detenuti, ecc., individuati come possibili untori e pertanto pericolosi.

Mi soffermo sul divieto di accesso nelle carceri imposto a tutti i soggetti che non appartengono all'amministrazione penitenziaria: per rendere impermeabili le carceri al virus, con apposita circolare vengono sospesi i colloqui con i familiari e tutte le attività trattamentali, limitando l'accesso al solo personale di polizia penitenziaria e amministrativo. Il personale penitenziario, al pari di quello sanitario, soffre di carenze in pianta organica sistemiche e, pertanto, viene imposta la sospensione di qualsiasi tipo di congedo.
Queste misure, inizialmente disposte per le zone di maggiore rischio, vengono inserite nel DL ed estese a tutto il territorio nazionale. Alcune direzioni peni-

tenziarie iniziano ad applicarle prima ancora dell'effettiva entrata in vigore: è il caso di Salerno, nel cui carcere partiranno le rivolte.
Alcune osservazioni. Limitare l'accesso al solo personale strettamente penitenziario per contenere il rischio diffusione del virus è stata una scelta miope visto che, con tale opzione, il personale continuava a entrare e uscire dalla struttura penitenziaria e a effettuare il tragitto casa/carcere mantenendo anche altri contatti, quantomeno con i familiari.
Eppure, optando per l'esclusione di un provvedimento deflattivo – come invece stava avvenendo negli altri paesi colpiti dalla prima fase epidemiologica – il Governo italiano, seguendo la ratio posta alla base del decreto, avrebbe dovuto blindare completamente le carceri, obbligando il personale a trasferirsi nell'istituto di pertinenza per tutta la durata dell'emergenza.
Potrebbe sembrare un esempio paradossale, ma ritengo che una simile scelta sarebbe stata in linea con le disposizioni limitative degli spostamenti sul territorio e, fatto non secondario, sarebbe stata meglio compresa dai detenuti e dai familiari che, invece, hanno continuato a vedere il personale penitenziario entrare ed uscire dal carcere, contrariamente ai divieti di spostamento imposti al resto della popolazione; al tempo stesso, l'esclusione di familiari e

volontari dall'accesso al carcere e dai contatti con i detenuti implicitamente ha qualificato questi due gruppi sociali come possibili untori.
A questa prima, macroscopica, discriminazione si aggiunge quella della mancata fornitura di dispositivi di protezione individuale per tutta la popolazione penitenziaria, detenuti compresi, almeno fino ai primi di aprile, come è pure stato denunciato in una lettera unitaria di tutte le organizzazioni sindacali.
Se si considerano quindi le condizioni di assoluta promiscuità e le carenze igienico-sanitarie di cui abbiamo parlato, capiamo bene come questa ulteriore privazione risulti alla popolazione detenuta di difficile comprensione. È la percezione del pericolo che si consuma nella consapevolezza della propria impotenza che determina rabbia. Ed è nella consapevolezza di questa condizione che esplodono le proteste che attraverseranno le carceri italiane dal 7 al 9 marzo 2020.

Cronache delle rivolte

Ampi stralci della bozza del decreto legge con cui le restrizioni venivano estese al resto d'Italia, abbiamo visto, vengono pubblicati da “La Repubblica” il giorno prima della sua approvazione definitiva. La fuga

di notizie ha avuto nel paese effetti imprevedibili e incontrollabili.
La narrazione mediatica dell'Italia prossima alla chiusura totale inizia a farsi martellante e in questo clima esplodono improvvise, ma non imprevedibili, le rivolte nelle carceri.

Il 7 marzo, nel primo pomeriggio, con i familiari fuori dal carcere di Salerno in attesa di entrare per i colloqui, viene comunicata ai detenuti la sospensione degli incontri. A differenza delle autorità elvetiche che hanno puntato al dialogo con i detenuti, evitando così il prevedibile acuirsi della tensione nella condizione eccezionale che si stava determinando, quelle italiane hanno imposto, di punto in bianco, le misure decise. Alla tensione e alla paura, amplificate da un'informazione allarmistica e parziale, si è andata ad aggiungere la rabbia per la sospensione dell'unica relazione umana e affettiva concessa a chi è in carcere, con l'aggravante di averlo comunicato quando i familiari erano già fuori i cancelli in attesa di entrare, con tutte le implicazioni anche emotive che tale attesa comporta già in condizioni normali.
A quanti non conoscono le dinamiche emozionali insite all'attesa del colloquio potrà sembrare un'esagerazione, ma non è così.
Il momento dell'attesa del colloquio con i familiari

(così come l'attesa di qualsiasi altro evento straordinario che si verifica nella routine spazio-temporale della vita carceraria) per il detenuto rappresenta una circostanza rituale carica di aspettative. La preparazione psicologica, a questo come a qualsiasi evento, inizia giorni prima, a partire dal momento in cui se ne riceve comunicazione. Nel caso dei colloqui con i familiari le aspettative di cui si carica l'attesa coinvolgono direttamente la sfera emozionale e sentimentale poiché in quelle poche ore si concentra tutto il rapporto affettivo e familiare. Sentimenti amplificati nel caso di familiari che provengono da altre regioni, spesso lontane, e i colloqui con familiari sono molto dilatati nel tempo, si parla di mesi o, addirittura, di anni. C'è la preoccupazione per il viaggio che questi devono affrontare, e poi l'ansia di sapere se sono arrivati sani e salvi, ansia che si replica a fine colloquio, quando riprende il viaggio verso casa e chi resta dovrà aspettare la prossima telefonata per rassicurarsi che sia andato tutto bene. E poi, aspetto non secondario, c'è la consapevolezza delle spese che una famiglia affronta per poter spostarsi in due o tre persone. Centinaia, a volte migliaia, di chilometri separano il detenuto dalla sua famiglia: Palermo/Tolmezzo, Trapani/Saluzzo, ecc. ecc.. Viaggi della speranza carichi di sacrifici che difficilmente vengono compresi e di cui i media non parlano. Ed ora il covid-19. Un motivo

di ansia in più per sé, a causa delle condizioni oggettive e strutturali, e per i propri cari, per tutto quello che stanno apprendendo da radio e tv che, a questo punto, rimangono gli unici canali per ricevere comunicazioni dal mondo fuori.
La notizia improvvisa, trasmessa dall'autorità, della sospensione del colloquio con i familiari, è stata percepita dai detenuti come un'ingiustizia, che ha aggiunto al panico provocato dalle notizie sul covid senso di impotenza di fronte a eventi incontrollabili. E dal panico, dal senso di impotenza è sfociata la rabbia.

Posto che i sistemi sociali si basano su processi comunicativi dove l'interazione tra il soggetto emittente e il soggetto ricevente è fondamentale, come non notare che in questo caso il processo comunicativo è avvenuto in maniera unidirezionale da parte dell'emittente (governo), senza possibilità di replica da parte dei destinatari (detenuti).
Ed è esattamente in questo, nella mancanza di una corretta comunicazione, che bisogna cercare l'origine delle rivolte.
In Svizzera, e in alcuni casi anche in Italia, le autorità penitenziarie hanno preparato i detenuti attraverso un dialogo costante per dare una corretta informazione in merito ai cambiamenti in atto. E laddove la

comunicazione c'è stata non si sono verificate proteste.
Ma il dialogo tra autorità penitenziaria e popolazione detenuta è, generalmente, pressoché inesistente, la tutela della dignità è continuamente mortificata dal paradigma infantilizzante nel quale si dipana la vita detentiva tra domandine, spesino, concellino, ecc.. Un modello detentivo che mira a sminuire la persona detenuta e la sua dignità a partire dalla terminologia che utilizza: un registro comunicativo che fa ampio uso di diminutivi tende a rafforzare l'inferiorità del detenuto e il rapporto di dipendenza dall'autorità penitenziaria per qualsiasi necessità. Un rapporto magistralmente illustrato da Dario Melossi e Massimo Pavarini in *Carcere e fabbrica* spiega il processo di astrazione dalla dimensione reale che avviene nel carcerato:

"Una volta messolo di fronte a quei bisogni materiali che non può più soddisfare autonomamente; resolo così completamente dipendente dalla/alla sovranità amministrativa; a questo prodotto, infine, della macchina disciplinare viene imposto l'unica possibile alternativa alla propria distruzione, alla propria follia: la forma morale della soggezione, la forma morale, cioè, dello status di proletario. (…) imposta come unica condizione esistenziale, come unica condizione di sopravvivenza del non-proprietario".

Una condizione di subalternità e dipendenza totale, spesso connotata da rapporti tesi e/o violenti tra i detenuti e una parte del personale di polizia penitenziaria. Personale che, vale la pena ricordare, rappresenta la figura di riferimento principale per la popolazione detenuta per la maggior parte del tempo trascorso in carcere.
Sommando quindi le degradate condizioni strutturali alla comunicazione carente e unidirezionale in merito all'emergenza sanitaria e alle misure individuate dal Governo, appare chiaro il contesto in cui esplodono le rivolte nelle carceri italiane, mentre i media puntano i riflettori sui detenuti che salgono sui tetti: un evento assolutamente straordinario e unico nella storia d'Italia.

Su “Napolimonitor”, Riccardo Rosa ricostruisce alcune dinamiche determinanti:

“I primi a farlo erano quelli di Salerno, cogliendo di sorpresa l’amministrazione e rivelandone l’impreparazione da tutti i punti di vista, anche militare, nella gestione dell’emergenza. Nei due giorni successivi si registravano rivolte a Pavia, Napoli, Milano e Roma, Padova, Bologna, Modena, Rieti, Foggia, Santa Maria Capua Vetere e molte altre città. La rabbia per la cancellazione dei colloqui era solo una parte del problema: i detenuti avevano paura, veniva vietato loro il contatto con i parenti e i volontari

ma non con le guardie carcerarie; non erano previsti dispositivi di protezione, sanificazioni, né interventi sulla prevenzione, in modo da agevolare una rapida ripresa dei colloqui. In più, la circolare del Dap aveva demandato le scelte sui video-colloqui, sul destino dei semiliberi, sulle misure di protezione alle direzioni dei singoli istituti, creando disparità enormi e lasciando nelle mani dei direttori delicate decisioni anche in tema di salute. Nonostante le richieste da parte dei detenuti, dei parenti e dei legali per interventi più radicali come l'indulto, l'estensione – anche temporanea – delle misure alternative o la possibilità per i semiliberi di restare a dormire nelle loro case, il Dap e il ministero si sono distinti per una linea tanto semplice quanto deleteria: non fare nulla. Nel corso delle rivolte, in circostanze tutte da chiarire, sono morti quattordici detenuti. Per la maggior parte erano migranti, e per la maggior parte di loro la spiegazione fornita dalle direzioni e dalle forze dell'ordine è stata: overdose di farmaci e sostanze, trafugate dalle infermerie durante gli assalti".

I sindacati di polizia penitenziaria attaccano il Governo denunciando la mancanza di una catena di comando tra i vertici e le periferie del Ministero.
Intanto le rivolte si stanno estendendo: tra le h. 13 e le h. 20 dell'8 marzo, Damiano Aliprandi su "Il Dubbio" online dà la notizia di almeno 3 rivolte, Modena, Frosinone e Poggioreale, e su Modena:

"(…) I detenuti hanno appiccato il fuoco tentando la fuga

e dalla prigione si leva infatti un denso fumo nero. In questo momento sono accorse sul posto numerose forze dell'ordine. Per sedare la rivolta sono stati chiamati anche agenti liberi dal servizio. Tanti sono i detenuti e numerosi sarebbero i danni. Il motivo, secondo quanto trapela, non riguarda solamente il discorso del divieto dei colloqui dal vivo con i familiari, ma la paura – da parte dei detenuti – di essere contagiati dal virus".

Stefano Anastasia, garante dei detenuti per le regioni Lazio e Umbria, riferisce sulla situazione di Frosinone, sottolineando che tra le richieste dei carcerati di Frosinone ci sono anche istanze "che hanno a che fare con il funzionamento dell'istituto, come l'assistenza sanitaria e la fatiscenza delle strutture".
Il segretario della Uilpa, Gennarino de Fazio, in un comunicato stampa sottolinea che il Governo non poteva non prevedere quello che stava accadendo sottolineando che solo chi non conosce le carceri poteva sottovalutare il problema. Chiosa il suo intervento accusando senza mezzi termini la politica più che il virus, visto il grave stato emergenziale in cui versano le carceri.

Le notizie si inseguono:

Alle 17.06 il primo aggiornamento con le immagini di Modena e Napoli conferma che "urla e fumo" escono dal Sant'Anna di Modena.

Alle h 21.14 l'Ansa annuncia la morte di un detenuto. In serata cominciano ad arrivare in diverse redazioni notizie e video amatoriali dalle carceri di Bari, poi Palermo, Catania, Melfi, Genova, Pavia, Brindisi, Cremona, Reggio Emilia, Velletri, Avellino, Padova e Alessandria.
Alle 9.02 del 9 marzo, sempre su "Il Dubbio", dal primo aggiornamento sulla notte di rivolte si teme che i morti potrebbero essere 6, o più. La causa della morte che già ipotizzano le autorità è "overdose di metadone".
Alle 13.59 altri aggiornamenti: a San Vittore i detenuti sono saliti sui tetti e proseguono le rivolte in altre carceri: Opera, Rebibbia, Regina Coeli, Bologna, Trani....
Nel pomeriggio "La Gazzetta" trasmette in diretta immagini dell'evasione di massa dal carcere di Foggia. La situazione sembra essere completamente sfuggita di mano. Franco Corleone, garante regionale della Toscana, la definisce la Caporetto dell'amministrazione penitenziaria.

Ma le notizie che arrivano, sebbene copiose, sono ancora frammentarie. E intanto sale il numero dei morti con altri tre detenuti che perdono la vita nel carcere di Rieti.
Anche queste morti, come quelle di Modena, vengo-

no attribuite ad una massiccia ingestione di metadone.
Nel corso della giornata si ha la conferma di 9 detenuti morti e diversi feriti tra detenuti e agenti.
Il 10 marzo le proteste continuano.
Damiano Aliprandi è tra le penne più attive, e attendibili, nel panorama dei giornalisti italiani, e in questi giorni si sta distinguendo per un'informazione che potremmo definire *just in time*:

"Alle 16.30 Bonafede annuncia l'arrivo di 100 mila mascherine per i penitenziari italiani. «L'approvvigionamento di presidi sanitari sarà utile per la più rapida ripresa dei colloqui dei detenuti con i propri familiari», sottolinea il guardasigilli.
Nel frattempo, buone notizie giungono dalla magistratura di sorveglianza. Giovanna Di Rosa, presidente del tribunale di sorveglianza di Milano, annuncia l'utilizzo delle misure alternative per ovviare al sovraffollamento. In particolare, ha avviato intese con il Sert per potenziare gli affidamenti terapeutici. Una importante notizia che potrebbe aprire uno spiraglio di luce in queste giornate difficili e buie che investono l'intero sistema penitenziario".

Inizia il balletto dei numeri sui detenuti morti e sulle circostanze che ne hanno determinato la morte. Sulla loro identità rimarrà il più assoluto riserbo per almeno una settimana. Sul Bollettino del Garante

nazionale nei giorni dell'emergenza covid-19 la sera del 12 marzo si parla di un quadro parziale che indica dieci persone morte: solo una è italiana e ben tre erano in attesa del primo grado di giudizio; il più giovane aveva 29 anni e il più adulto 42. E annuncia un quadro più completo per il giorno seguente.
Una settimana dopo sarà Luigi Ferrarella, sul "Corriere della sera", a rivelare i nomi dei 13 detenuti morti durante le rivolte:

"Un nome, ce l'avevano pure loro. E anche una storia, benché 13 siano ancora negletti ormai a 10 giorni dalla loro morte nelle sommosse di «6.000 detenuti» in carceri sovraffollate, avvenuta per cause «per lo più riconducibili» (così si è espresso il ministro della Giustizia in Parlamento) «all'abuso di sostanze sottratte alle infermerie». Non erano solo stranieri, a Rieti è morto il 35enne Marco Boattini, ad Ascoli il 40enne Salvatore Cuono Piscitelli. Non erano tutti condannati, almeno 3 erano in attesa di giudizio. Slim Agrebi, 40 anni, che in una rissa a base alcolica il Capodanno 2003 aveva ucciso un connazionale, nel 2017 aveva iniziato a lavorare all'esterno e il titolare lo ricorda «correttissimo, aveva le chiavi dell'azienda». Un connazionale sarebbe tornato libero fra 2 settimane, fine pena di 2 anni, mentre il moldavo Artur Iuzu aveva il processo l'indomani. Di altri, solo i nomi: Hafedh Chouchane, 36enne tunisino come il 40enne Lofti Ben Masmia e il 52enne Ali Bakili, morti a Modena come il 37enne marocchino Erial Ahmadi. A Rieti il 41enne croato Ante Cu-

lic e il 28enne ecuadoregno Carlo Samir Perez Alvarez. A Bologna il 29enne tunisino Haitem Kedri, a Verona il connazionale 36enne Ghazi Hadidi, ad Alessandria il 34enne marocchino Abdellah Rouan".

Il 9 marzo in conferenza stampa Conte definisce inaccettabili evasioni e rivolte, mentre Bonafede riferisce in Parlamento, riducendo le proteste ad "atti criminali" fuori dalla legalità, e la morte dei 13 detenuti una "drammatica conseguenza".
Daniela de Robert, membro del collegio del Garante nazionale, in una intervista televisiva descrive le condizioni reali che hanno innescato le rivolte, parlando di celle di 10/12, o anche 14 detenuti, dove è impossibile mantenere le distanze raccomandate, dove mancano i dispositivi di protezione… E poi la paura di non rivedere i propri cari. Racconta, de Robert, dell'incontro con un ragazzo a Regina Coeli, che le ha parlato della madre affetta da un tumore e che temeva di non rivedere più.
Storie di vita in carcere che tracciano il perimetro in cui le rivolte sono maturate, con buona pace dei tanti, troppi, dietrologi e tuttologi che in questi mesi hanno pontificato senza conoscere neanche l'indirizzo di un carcere.
Queste giornate, e le settimane a seguire, sono state segnate dalle donne: madri, mogli, figlie dei detenuti che hanno dato vita a presidi spontanei e blocchi

stradali fuori dalle carceri (rompendo il divieto di assembramento), battiture dai balconi di casa, lettere aperte, raccolta di firme e tanto altro per chiedere che venga data ai propri cari una possibilità di salvezza. Fuori dai penitenziari di Rebibbia, di Poggioreale, le donne mostrano certificati di incompatibilità carceraria, le diagnosi oncologiche, i rigetti. Patologie e paure ignorate in barba a quella Costituzione che sancisce il diritto alla salute, l'articolo 32, quale unico diritto fondamentale.
Il 12 marzo le rivolte sembrano essere tutte rientrate. I garanti territoriali, assieme all'ufficio del Garante nazionale ed ai magistrati di sorveglianza cercano di sopperire alle mancanze politiche accelerando la trattazione delle richieste pendenti nelle cancellerie dei tribunali. Racconta "Il Dubbio":

"Anche in Campania qualcosa si è mosso in questa direzione. Il garante regionale Samuele Ciambriello, nei giorni convulsi della rivolta di Poggioreale, ha annunciato ai familiari dei detenuti che, da una interlocuzione col Tribunale di Sorveglianza, ai detenuti in semilibertà verranno concessi i domiciliari. Detto fatto. È avvenuto anche al carcere di Secondigliano, tanto da chiudere i padiglioni dei semilberi perché mandati ai domiciliari. C'è Giovanna Di Rosa, presidente del tribunale di sorveglianza di Milano, la quale si è impegnata a scrivere una lettera al ministro della giustizia Alfonso Bonafede per sollecitare modifiche

normative utili a ridurre il sovraffollamento nell'istituto di pena. Lei stessa ha avviato, come già riportato su Il Dubbio, una intesa con i Sert per potenziare gli affidamenti terapeutici e le misure alternative, anche con un tavolo che si è costituito con le direzioni del carcere, il Provveditorato regionale e la Regione Lombardia".

Telefoni e social delle associazioni che si occupano dei diritti dei detenuti in queste settimane sono subissati da richieste, appelli, paure. Tra queste la Rete Emergenza Carcere, composta dalle associazioni Yairaiha Onlus, Bianca Guidetti Serra, Legal Team, Osservatorio Repressione e LasciateCIEntrare, ha raccolto centinaia di testimonianze, e presentato solleciti, esposti, e interrogazioni parlamentari (a cui il ministro destinatario non ha mai risposto).
Le testimonianze drammatiche dei familiari che denunciano l'impossibilità di rintracciare il proprio congiunto, la mancata consegna degli oggetti personali dopo i trasferimenti, le violenze subite, l'isolamento, gli allarmi -alcuni confermati- di contagi, i morti...
Il 13 marzo, in un lungo editoriale Piero Sansonetti, direttore de "Il Riformista", traccia un bilancio negativissimo sul silenzio della società civile e l'indifferenza del Parlamento sui 13 detenuti morti paragonando l'Italia alle dittature sudamericane:

"Tredici morti nelle prigioni italiane. La cifra è incerta, for-

se sono di più. I nomi fino a ieri nemmeno li conoscevamo. Sono passati quattro giorni dalla strage. Ieri, sembra, i nomi sono stati consegnati al Garante dei detenuti. Il quale, probabilmente, si costituirà parte civile, se ci saranno dei processi.
Pare che esista una relazione del Dap ma non si sa chi la possiede. La stampa non ha avuto neanche l'ombra di una notizia. Per la verità non l'ha neanche pretesa. Neppure il Parlamento ha ricevuto informazioni. Neppure il Parlamento, sembra, le ha pretese. Tredici persone sconosciute sono sparite e ora giacciono al camposanto.
Tredici morti sono una quantità spaventosa. Succedeva negli anni Settanta, quando c'erano le grandi stragi: Piazza Fontana, Brescia, l'Italicus. In quelle occasioni era tutto il Paese a sollevarsi, a gridare, a entrare in lutto, a pretendere (seppure inutilmente) la verità. Questa volta i tredici morti erano tutti in carcere. Nelle mani dello Stato. Consegnati alla custodia dello Stato. Possibile che una strage così non susciti un moto formidabile di indignazione e una richiesta assillante di chiarimenti?"

Pochi sono gli intellettuali che si occupano di carceri e carcerati, meno ancora quelli che si interrogano, e interrogano la società, su queste 13 morti.
Su impulso di alcune personalità come Moni Ovadia, Ascanio Celestini e altri, si costituisce il Comitato per la verità e la giustizia, che stila un documento:

"Tredici detenuti morti. Un numero inusitato, per giunta

incerto, laddove alcuni quotidiani indicano quattordici. Numeri, neppure la dignità dei nomi, per la quale si sta adoperando il Garante nazionale dei diritti delle persone private di libertà (…)
Un numero impressionante, pur nell'eccezionalità delle circostanze in cui quelle morti si sono verificate. Viene in mente solo un unico altro episodio in qualche misura paragonabile: l'incendio nella sezione femminile del carcere torinese delle Vallette, avvenuto il 3 giugno 1989, nel quale rimasero uccise 9 recluse e 2 vigilatrici. Ma, oltre al numero, in quell'episodio furono almeno da subito chiare le cause, i media garantirono adeguate informazioni e approfondimenti, si arrivò a un processo penale. Della vicenda odierna, al contrario, colpisce l'informazione approssimativa su ciò che ha provocato quelle morti. Un'opacità mediatica e politica incomprensibile e ingiustificabile, anche tenuto nel debito conto l'emergenza sanitaria in corso con le gravi e impellenti problematiche che pone a tutti".

Vincenzo Scalia, criminologo della University of Winchester, ne *Il potere e la nuda vita carceraria*, individua tre punti chiave per leggere quanto avvenuto nelle carceri: l'emergenza sanitaria che ha rafforzato il neoliberismo, il rafforzamento dello stato d'eccezione e i rapporti di forza esistenti a livello politico-sociale.

"L'improvviso e drammatico esplodere della crisi sanitaria del coronavirus ha investito, e non poteva essere diversa-

mente, anche le carceri italiane, che hanno pagato un doloroso pedaggio di 14 morti al panico morale verificatosi in seguito all'emergenza e alle misure varate dal governo in materie di carcere. Il problema, come al solito, è quello della repressione e del contenimento, di cui i detenuti, per la loro condizione, sono i primi a subire le conseguenze. L'emergenza sanitaria, quindi, sortisce l'effetto non solo di rafforzare il neo-liberismo, ma anche lo stato d'eccezione, a spese dei più deboli. Da parte nostra, pensiamo che i detenuti abbiano le loro ragioni, e che bisognerebbe lavorare per trovare risposte altre dalla repressione. Ma che, d'altra parte, i rapporti di forza esistenti a livello politico e sociale, fanno sì che l'esito non possa essere che quello attuale".

Intanto il Governo sta lavorando ad un nuovo, ennesimo, decreto-legge a copertura dei gap registrati col precedente DPCM. Nonostante i numerosi solleciti indirizzati al Governo dai diversi esperti, tra cui quelli del Coordinamento dei magistrati di sorveglianza (Conams) e di quello dei garanti regionali e nazionale, viene introdotta a fatica una misura deflattiva che riprende la legge 199 del 2010 (la "svuota carceri") ma impoverita da una serie di limitazioni ed esclusioni, oltre che dalla subordinazione del beneficio alla disponibilità dei braccialetti elettronici che, di fatto, non sono disponibili. Il Conams, per il quale questo provvedimento è insufficiente, interviene pubblica-

mente richiamando il Governo a quelle che sono le priorità di fronte all'emergenza pandemica: salute, tutela della sicurezza pubblica e governo delle misure alternative alla detenzione. Mentre rappresenta "con accorata e vivissima preoccupazione l'estrema precarietà delle condizioni di operatività dei Tribunali e degli Uffici di sorveglianza, già ordinariamente con piante organiche ridotte, ormai allo stremo delle forze, con gravissime difficoltà di garantire perfino gli affari urgenti e con fenomeni crescenti di burnout del Personale addetto a tali Uffici". E chiede misure "serie e celeri".
Il Conams insiste sulla necessità e l'urgenza di misure serie e celeri di prevenzione e di contenimento della diffusione virale negli Istituti penitenziari, "nella consapevolezza della maggiore velocità del contagio negli universi concentrazionari, della mancanza strutturale degli spazi necessari all'isolamento sanitario e alla cura ospedaliera delle persone contagiate e dei rischi di rebound del contagio penitenziario sull'intero sistema nazionale e sulla salute collettiva dei cittadini".

Intanto il virus entra ufficialmente in carcere. Ancora Damiano Aliprandi su "Il Dubbio", fra i pochi giornali costantemente attenti a quanto accade, il 18 marzo scrive:

“Ieri sono squillati i telefoni di tantissimi famigliari dei detenuti del carcere di Voghera. Sono stati proprio quest’ultimi a chiamarli per avvisare che almeno uno di loro è risultato affetto di coronavirus, dopo che mostrava da qualche giorno dei sintomi influenzali. Tutti i detenuti della sezione di Alta sorveglianza, circa sessanta, sono stati messi in quarantena. Sono stati gli agenti penitenziari stessi – dopo una breve battitura come protesta – a concedere loro la possibilità di poter chiamare tutti i giorni i propri cari e i rispettivi avvocati. C’è molta preoccupazione, tanto che ora gli avvocati hanno cominciato da subito a fare istanza di scarcerazione per evidenti ragioni sanitarie, perlomeno per chi è in misura cautelare. A pensare che l’associazione Yairaiha Onlus fece, i primi marzo, una prima segnalazione di un sospetto, poi, fortunatamente, risultato negativo. Nell’appello inviato al ministro in data 4 marzo l’associazione ha sollecitato un intervento immediato per la scarcerazione dei detenuti più vulnerabili che rappresentano un numero elevato”.

E non è l'unico caso. Dal diario del Garante nazionale, emergono almeno 10 casi ufficiali di contagio.
È il sindacato di polizia penitenziaria Sinappe a denunciare che “le misure del decretone non servono a nulla per un ‘cura carceri’”. E propone un potenziamento delle misure alternative e una politica che si appropri di quella filosofia che vede nel carcere l’*extrema ratio* e non il contenitore del disagio sociale.

Intanto, nonostante la legge dell'8 marzo lo vietasse espressamente, avvengono trasferimenti di detenuti, di quelli che hanno preso parte alle rivolte e non solo.
Nell'esposto presentato dalla Rete emergenza carcere alla Procura della Repubblica di Foggia sono raccolte testimonianze di violenze indiscriminate in tutta la sezione nel cuore della notte e di detenuti portati via in mutande, legati mani e piedi.
Testimonianze analoghe negli esposti presentati dall'associazione Antigone e dai garanti nazionale e regionali.
Il Garante nazionale delle persone private della libertà, Mauro Palma, decide di adire le vie legali, spinto anche da una serie di anomalie. Di solito, in caso di eventi critici, spiega a Giuseppe Rizzo, di "Internazionale", "ci sono sempre segnalazioni che riguardano i detenuti. Spesso trovi un rapporto che magari sminuisce quello che è successo, qualcosa tipo: 'I detenuti non volevano rientrare nelle celle e così abbiamo dovuto usare la forza'. Da Opera però sono arrivate solo segnalazioni sulle ferite degli agenti. Altro non è menzionato. È un fatto che insospettisce".
E se mancano le voci ufficiali dalle carceri, sempre attivo è il tam-tam della rete dei familiari. Attraverso questa, il 18 marzo, si ha notizia di detenuti contagiati a Voghera.

Un uomo che sta in cella con altre tre persone da giorni ha febbre alta. Verrà portato in ospedale e gli altri tre messi in isolamento. A questo punto tutti i detenuti della sezione, la VII, giustamente allarmati, chiedono di poter fare i tamponi, anche a proprie spese, e di avere i dispositivi di protezione individuale.
Stando alle numerose testimonianze raccolte, alla loro richiesta è seguito un diniego e quindi i detenuti si sono rifiutati di rientrare nelle celle. La risposta della polizia penitenziaria sarebbe stata ben violenta. Alcuni familiari sono riusciti a registrare le telefonate in cui veniva denunciata l'improvvisa carica in tenuta antisommossa contro tutti i detenuti della VII sezione. Le registrazioni verranno diffuse dal programma "le Iene".
In seguito, alcuni detenuti, individuati probabilmente come coloro che avevano fatto trapelare la notizia del contagio e del pestaggio, vengono trasferiti in altre carceri; la persona contagiata, Antonio Ribecco, muore venti giorni dopo nel reparto di terapia intensiva del San Carlo di Milano. Sul caso è stata presentata denuncia dai familiari. Ed ecco come racconta la vicenda su "La Nuova Calabria" il figlio Domenico, che aveva subito denunciato la vicenda attraverso l'associazione Yairaiha di Cosenza:

“Nessuno ci ha informati del fatto che nostro padre fosse positivo al coronavirus. Neanche il Gip ed il Gup di Catanzaro ne erano a conoscenza, siamo riusciti a parlare con uno dei sanitari che lo aveva in cura dopo settimane, quando era ormai in Terapia Intensiva. Ci hanno detto che era molto grave, ma essendo sano la possibilità di guarigione era reale, anche se compromessa dal fatto che il virus era da diverso tempo che faceva il suo corso. Preciso che mio padre non aveva nessuna patologia, fino a dicembre correva ed andava più forte di me che ho 28 anni. I primi di marzo ci ha detto che aveva tosse e febbre alta da giorni, che il medico del carcere di Voghera non aveva voluto visitarlo e che per questo motivo la guardia penitenziaria aveva fatto una lettera di richiamo al dottore. Mi ha poi spiegato di averci inviato un riassunto di tutto quello che stava succedendo. Questa lettera non è mai arrivata”.

Nella morte di Antonio Ribecco, che fanno presente i suoi legali era ancora in attesa di giudizio, esistono una responsabilità politica ed una tecnica che riguardano la gestione della pandemia nelle carceri.

I media scoprono il carcere

Ad eccezione delle poche testate che curano rubriche quotidiane su carcere e giustizia, come “Il Dubbio”, “Il Riformista” e – in alcuni frangenti, con

posizione affatto neutrale – “Il Fatto quotidiano”, la maggior parte della carta stampata difficilmente tratta l'argomento carcere. Ma dal momento in cui scoppiano le rivolte, e fino alla trasmissione de La 7 “Non è l'arena” che ha messo sotto accusa i vertici dell'amministrazione penitenziaria e la magistratura di sorveglianza, viene dato ampio risalto alla questione penitenziaria.
Purtroppo, la maggior parte dei giornalisti che si sono occupati della questione hanno una scarsa conoscenza in materia di esecuzione penale e questo ha prodotto un'informazione deviata, e quindi fuorviante, nell'opinione pubblica, ingenerando paure infondate e spostando l'ordine del discorso, e l'attenzione dei cittadini, dall'emergenza covid-19, esclusivamente sanitaria, alla sempreverde emergenza mafia.

All'osservatore attento non sarà sfuggito un dato significativo nella tematizzazione delle notizie: mentre i titoli del primo giorno delle rivolte, il 9 marzo, narravano i fatti -in questo caso le proteste che stavano avvenendo nelle carceri, collegandole all'emanazione del decreto legge e alla sospensione dei colloqui con i familiari, oltreché alla paura del virus-, dal 10-11 marzo in poi la maggior parte delle testate sposta l'accento dei titoli e dei contenuti su elementi altri

che mettono in secondo piano le cause scatenanti le rivolte e creano allarme sociale.
Nella prevalenza degli interventi del 9 marzo, sebbene venissero stigmatizzate le forme di protesta adottate dai detenuti, i giornali ne comprendevano le ragioni (allarme covid e sospensione dei colloqui) inscrivendole nelle condizioni oggettive del contesto in cui erano maturate (privazione della libertà e condizioni carcerarie degradate). Viene descritta quindi una realtà, quella penitenziaria, che esiste (circondata da alte mura) al di fuori dello sguardo del lettore ma che, con le rivolte, balza sulle prime pagine dei giornali e viene percepita (e stimola interesse) perché si presenta alla sua coscienza.
Un evento simile non si era mai verificato prima in Italia, neanche negli anni caldi dei movimenti rivoluzionari, con la presenza massiva di prigionieri politici nelle carceri quando le contestazioni sulle condizioni carcerarie erano frequenti.
Supportati dalle immagini dei detenuti asserragliati sui tetti, e dei materassi in fiamme alle finestre, i titolisti hanno lanciato suggestioni di notevole impatto mediatico, senza avere alcuna conoscenza della reale condizione delle carceri ad eccezione di alcune firme che quotidianamente della questione si occupano. Ma intanto si iniziano a contare i morti del carcere di Modena e ad ipotizzare regie e improbabili soda-

lizi dietro le rivolte. È singolare come alcune testate siano riuscite a stabilire le cause della morte dei 13 detenuti in assenza di un risultato autoptico e ad ipotizzare una regia mafiosa dietro le rivolte ricostruendone dinamiche e obiettivi, in assenza di qualsivoglia riscontro o dell'apertura formale di un'indagine.
Intanto il ministro Bonafede si affretta a bollare le proteste come “atti criminali” senza neanche tentare di stabilire un dialogo con i protagonisti di quelle proteste. E a proposito dei 13 morti coglie al balzo l'alibi dell'overdose da metadone. Si affretta a fornire dati e numeri surreali su mascherine, misure di prevenzione, tamponi.

Alla narrazione sensazionalistica di certo giornalismo fanno da contraltare gli interventi di esperti qualificati della realtà carceraria che analizzano il fenomeno (assolutamente inedito) da un punto di vista privilegiato, ossia quello di chi conosce la realtà carceraria, che unanimemente contraddicono i professionisti della disinformazione ma soprattutto puntano il dito sulle insufficienti misure predisposte dal Governo.
In un’intervista rilasciata al “Corriere della sera”, Mauro Palma, Garante nazionale delle persone private della libertà, stigmatizza innanzitutto la cattiva comunicazione adottata dal Governo per comunicare il blocco temporaneo dei colloqui e chiede la sostitu-

zione di questi con il colloquio a distanza (via skype) e l'ampliamento delle misure alternative e della liberazione anticipata speciale.
Franco Corleone, una vita spesa al servizio della giustizia ricoprendo vari ruoli, firma un corsivo su “L'Espresso” in cui accusa l'amministrazione penitenziaria di “balbettare” misure assolutamente inconsistenti rispetto alla già critica situazione delle carceri aggravata dalla pandemia; accenna alcune misure di prevenzione minime che si dovrebbero adottare totalmente assenti dalle previsioni dipartimentali.
L'ex ministro della Giustizia Orlando, che pure si era speso nella creazione degli Stati generali dell'esecuzione penale, mettendo attorno a diversi tavoli i massimi esperti della realtà penitenziaria, sfociati in un progetto di riforma (poi sacrificato sull'altare delle elezioni), accusa il Governo di incompetenza e invoca una task force che si confronti con tutte le competenze della realtà penitenziaria, dagli educatori ai magistrati di sorveglianza.
L'ex sottosegretario alla Giustizia, il leghista Morrone, invece, invoca la fine della sorveglianza dinamica e l'applicazione del 41 bis in tutti gli istituti dove si sono verificate rivolte.
Per Adriano Sofri il virus è stato “la scintilla per la Caporetto del sistema penitenziario”. Riprende gli avvisi dei portavoce di sindacati della polizia penitenziaria, che conoscono la galera e ci vivono da semiliberi:

“Non si dica che quanto sta accadendo è per il coronavirus, ma è con il coronavirus, perché il grave stato emergenziale che attanaglia le carceri, i detenuti e chi vi opera, c’è da troppo tempo e solo l’improvvisazione di chi ha il dovere di gestirle politicamente, per conto dei cittadini, poteva non prevedere quello che sta accadendo in queste ore” (De Fazio, Uil-Pa).

Ma Sofri conosce molto bene quell'umanità a perdere che dentro le galere passa, e legge il loro gesto consapevole delle umiliazioni e delle disperazioni comuni e che accomunano nel momento di ribellione collettiva e spontanea. Risponde alle illazioni sulla regia mafiosa, ‘ndranghetistica per la precisione, sapendo che alle sommosse non partecipano quelli che non hanno niente da perdere. Chiude con un passaggio lapidario sui morti liquidati come overdose da metadone:

“Hanno poco di cui disporre le rivolte carcerarie. Il fuoco, i paglericci incendiati, le bombolette di gas dove non sono state vietate, il fumo che li intossica, il clangore dei ferri battuti, inversione collettiva del rito che più volte al giorno avviene alle finestre delle loro celle in memoria di Montecristo, i lenzuoli, appunto, adibiti a striscioni piuttosto che a cappi da impiccati, e cose da sfasciare: gli ingredienti di ogni ammutinamento quando la disciplina di bordo sia diventata insopportabile e lo scorbuto infierisca. Le vaghe

e reticenti notizie di ieri dicevano di alcuni dei detenuti morti per aver ingerito farmaci, oppioidi, benzodiazepine, sottratti alle infermerie interne: tale dunque è la popolazione del carcere, pronta alla morte, non per la libertà, per la sopraddose. (...)
La parola d'ordine inesorabile del mondo che fino a ieri si credeva libero, Diradare, Distanziare, ha nel carcere, che è in larga misura un orribile cronicario, il suo contrario forzato: il Mucchio. Non è difficile da capire. Ma il cielo mette fuori di senno coloro di cui vuole la rovina".

Si esprimono anche Luigi Manconi e Don Gino Rigoldi, due "veterani" che il mondo carcerario conoscono palmo a palmo e a cui non sono sfuggiti i grossolani tentativi del Governo di fare "qualcosa" per le carceri non facendo nulla. Manconi, su "La Repubblica", misura "i centimetri del carcere" e, a confronto con la distanza necessaria per garantire il distanziamento, i conti non tornano. E non potrebbe essere diversamente in uno spazio pensato per ammassare corpi più che per redimere persone.
Per Marcello Bortolato, presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze e del coordinamento nazionale dei magistrati di sorveglianza, il covid-19 ha scoperchiato una pentola già in ebollizione. La soluzione, sostiene, deve essere straordinaria come straordinaria è l'emergenza che sta attraversando l'Italia: è necessario applicare, senza automatismi e preclu-

sioni, una detenzione domiciliare speciale andando ad applicare ed estendere gli istituti di tutela già esistenti (art. 147).
Interviene anche il procuratore generale della Cassazione, Giovanni Salvi, invitando le procure a non ricorrere a nuovi provvedimenti di custodia cautelare per non aggravare ulteriormente la situazione di sovraffollamento e ad utilizzare gli istituti deflattivi già esistenti.

Leggendo integralmente gli interventi di analisi delle rivolte emerge chiaramente come le cause, agli esperti della giustizia, siano ben chiare. Altrettanto chiare sono le soluzioni da mettere in campo che vengono suggerite al legislatore che, a questo punto, avrebbe dovuto ascoltare i consigli ricevuti, anche in forma ufficiale e non solo a mezzo stampa, da soggetti di comprovata esperienza e dalle indiscutibili competenze sia sotto il profilo normativo e giuridico (Mauro Palma, garante nazionale; Tullio Padovani, ordinario di diritto penitenziario; Livio Pepino, magistrato; Stefano Anastasia, docente universitario e garante regionale; Marcello Bortolato, presidente tribunale di sorveglianza di Firenze; Santi Consolo, ex capo del Dap; Emilio Santoro, ordinario di diritto Università di Pisa; Giovanni Salvi, procuratore generale della Cassazione; ecc., per citarne qualcuno), sia sot-

to il profilo conoscitivo della complessa realtà penitenziaria (organizzazioni sindacali della polizia penitenziaria, coordinamento nazionale dei magistrati di sorveglianza, cappellani penitenziari, coordinamento dei garanti territoriali, volontari, associazioni, ecc.).
Tutte le soluzioni formulate dagli esperti proponevano, contestualizzandole con dati alla mano, di dare attuazione alle indicazioni fornite dalle autorità internazionali e solo in linea di principio recepite dai DPCM emanati dal Governo. Si sarebbe dovuto quindi ridurre drasticamente il sovraffollamento carcerario ricorrendo agli strumenti di legge già esistenti, adottare gli strumenti di differimento della pena, sia obbligatorio che facoltativo, per anziani e ammalati come previsto dal codice penale; tramutare d'ufficio in detenzione domiciliare le misure di semi libertà già in essere; ampliare la possibilità di ottenere i domiciliari, senza che questi venissero subordinati all'applicazione dei braccialetti elettronici e ai criteri di ostatività nei casi in cui il residuo di pena è analogo a quello previsto per i reati comuni.
Il Governo, invece, è andato esattamente nella direzione contraria facendo scelte che non rispondevano alla ratio che l'emergenza sanitaria in atto imponeva ma, piuttosto, a logiche d'immagine.
Mentre evidenti sono le condizioni oggettive in cui versava, e versa, la popolazione carceraria all'interno

degli istituti di pena italiani, così come evidente è la strumentalità delle narrazioni nei media mainstream.

Dietrologismi

E intanto la dietrologia impazza. Tra i primi a ipotizzare regie dietro le rivolte c'è Domenico Pianese, segretario generale del sindacato di polizia Coisp, che parla di "una evidente strategia che tenta di approfittare delle difficoltà causate dell'emergenza Coronavirus". Una posizione simile è espressa dal sindacato unitario Siulp, e a questi si affiancano un criminologo e dirigente penitenziario, Giovanni Mazzone, e il sottosegretario alla giustizia Vittorio Ferraresi.
Su "La Repubblica", in un articolo a firma di Massimo Pira del 9 marzo, viene accostata la presenza del pm antiterrorismo Alberto Nobili a San Vittore, "entrato in carcere per trattare con i detenuti", all'ex Br Maurizio Ferrari, presente al presidio esterno dei familiari e solidali.
Il "Corriere della Sera" del 10 titola *Rivolta sui tetti a San Vittore, il pm Nobili in campo per la trattativa* e nell'articolo enfatizza le devastazioni all'interno del penitenziario e la presenza di "un gruppo di anarchici in piazza".
Tra le prime testate giornalistiche a parlare di una re-

gia dietro le rivolte troviamo “Il Fatto Quotidiano”: in un articolo dal titolo esplicito e tendenzioso, e dai contenuti peraltro molto approssimativi, vengono messi insieme diversi elementi di allarme: “**Coronavirus**, carceri in **rivolta: 12 vittime**. Nuovi disordini in alcuni penitenziari. A Foggia **19 evasi** ancora in **fuga**. Previsto lo “**sfollamento**” di San Vittore. Indagini di più procure sulla **“regia” delle rivolte**”. E “a rinforzo”, alcuni sottotitoli e termini che generano ansia e paure come: “Le vittime”; “La rivolta di Siracusa”; “Foggia, ancora caccia ai 19 evasi”; “Melfi, liberati i nove ostaggi”; “La mafia dietro le rivolte”. I termini addirittura sono evidenziati in grassetto, mentre le motivazioni che hanno condotto alle rivolte vengono omesse o trascurate. E d’altro canto si rassicura il lettore, sottolineando che il Ministero di Giustizia fa sapere che “le rivolte sono rientrate e che sono in arrivo 100 mila mascherine”. Si rassicura anche che “gli inquirenti sono già al lavoro per verificare la regia occulta dietro le rivolte”. Sull'evasione di Foggia, per tracciarne la pericolosità, non si risparmia di evidenziare i nomi degli evasi e i reati riportati in sentenza. È curioso notare, in questo stesso articolo -in relazione all'operazione di sfollamento di san Vittore-, come la rappresentazione di Giovanna di Rosa, presidente del tribunale di sorveglianza di Milano, qua assume valenza di “efficienza dello Stato”, mentre successi-

vamente, in relazione al cosiddetto “caso Bonura”, si trasformerà in una figura negativa, a tratti collusa.

Su “La Repubblica” del 10 marzo, Liana Milella, a chiusura di una lunga cronaca della giornata, accenna al rinvenimento di volantini tutti uguali in più penitenziari. E ipotizza “una rivolta che forse ha dietro una mente organizzativa”.
Il giorno successivo rimarca il sospetto riportando, bontà sua, anche le dichiarazioni scettiche del Garante nazionale, che alla direzione esterna delle rivolte proprio non crede, insistendo invece sui veri problemi che hanno portato alle rivolte.

Due approcci completamente diversi hanno “Il Fatto Quotidiano” e “Il Dubbio”. Vediamo.

Sarà Giuseppe Pipitone, su “Il Fatto Quotidiano” del 2 e 4 aprile, ad “attestare” la certezza della regia criminale nelle rivolte. Il giornalista usa il condizionale quanto basta per evitare eventuali querele per le quali, in tal caso, neanche sussisterebbero i presupposti. Conferma quindi la regia criminale avallando la sua teoria con le esternazioni di tre nomi di assoluto prestigio nel panorama della magistratura antimafia: Nino Di Matteo, Sebastiano Ardita e Nicola Gratteri.
Il 2 aprile, a chiusura di un articolo relativo al parere

del CSM in merito al decreto emanato dal Governo, afferma, per bocca di una "fonte investigativa anonima", che "le rivolte nelle carceri sono state fatte dalla **manovalanza** ma **organizzate dai boss**, dai capi che spesso durante i disordini sono stati buoni nelle loro celle, consapevoli di quello che sarebbe successo dopo". Argomento ribadito due giorni dopo con un titolo suggestivo: "Coronavirus, l'ombra delle mafie dietro alle rivolte nelle carceri. Eseguite da manovalanza ma con la regia occulta della criminalità".

"Un mese dopo l'emergenza legata al **coronavirus** sta costringendo l'intero Paese a una serrata generale di cui non è al momento possibile prevedere la fine. Tra le oltre **dodicimila vittime**, intanto, giovedì a Bologna si è registrato il primo detenuto morto positivo. E il dibattito sulle condizioni dei penitenziari si è riaperto, di nuovo equamente diviso tra chi chiede di **concedere gli arresti domiciliari** ad almeno **diecimila carcerati** (con le norme del **Cura Italia** sarebbero **al massimo seimila**), e chi invece considera quest'eventualità come un segno di **cedimento dello Stato. "Questi benefici sono stati concessi all'indomani del ricatto allo Stato rappresentato dalla rivolta nelle carceri, voluta e promossa da organizzazioni criminali"**, **ha detto** per esempio il magistrato **Nino Di Matteo**, durante il suo intervento al **Csm** riunito per discutere le norme approvate dall'esecutivo per combattere il contagio dentro alle case circondariali. "Anche se **nei fatti non è un**

cedimento dello Stato – ha continuato l'ex pm di Palermo **– rischia di apparire tale**".
Ancora più esplicito il parere di Nicola Gratteri, procuratore di Catanzaro: "Se fossi il ministro della Giustizia la prima cosa che farei in questo momento è quella di **schermare le carceri** ai **segnali telefonici**. Non è un caso che le rivolte scoppino **contemporaneamente** a migliaia di chilometri di distanza. Questo avviene perché gli istituti penitenziari sono pieni di telefoni cellullari. Com'è possibile altrimenti che alle 10 del mattino scoppi **una rivolta a Foggia e nello stesso tempo a Modena?**".

Gratteri definisce il sovraffollamento e il degrado delle carceri semplici concause quando tutti gli esperti, invece, hanno da subito individuato in questo il motivo principale.
Nel seguente passaggio, grazie sempre alle sedicenti rivelazioni *top secret*, ottenute in esclusiva da "Il Fatto", veniamo informati del sodalizio creatosi tra tutte le organizzazioni criminali e gruppi di estremisti, soprattutto anarchici:

"L'ipotesi più accreditata è che dietro una regia, da far risalire alle associazioni criminali, si sia innestata anche un'altra matrice: quella degli estremisti – soprattutto anarchici – che a livello ideologico sono sempre disponibili a sovvertire l'ordine, anche se si tratta solo di una breve rivoluzione interna al penitenziario".

L'attenzione viene poi focalizzata, seguendo l'indicazione di altro investigatore, sulla "***consecutio*** – Salerno, Napoli, Roma –, che "è stata seguita anche in passato per altre rivolte organizzate. Addirittura fin dagli anni '70, ai tempi delle ribellioni per il nuovo ordinamento penitenziario".
Infine, indicativo della regia mafiosa diventa l'assenza di rivolte nei penitenziari calabresi nonostante (ormai si dà per assunto) sia stata proprio la 'ndrangheta a commissionare le rivolte e le altre organizzazioni si sono adeguate al loro volere. A conferma di questa tesi viene portato l'esempio degli imputati nel processo Aemilia, tutti calabresi e detenuti nelle carceri emiliane, dove sono andate in scena le rivolte fra le più violente. "Un messaggio che solo chi deve riesce a cogliere".
Con dovizia di particolari vengono rivelate gerarchie interne e suggerite ipotesi investigative. Costruzione che vale la pena di riportare:

"A **Foggia**, dove si è registrata probabilmente la rivolta più sanguinaria, con decine di **evasioni**, gli investigatori chiamati a riportare l'ordine hanno notato come i detenuti più turbolenti siano stati quelli **"dei terzi letti"**. Cosa vuol dire? Nel carcere pugliese le stanze hanno le **brande verticali**, cioè **i letti a castello, a tre posti**. Da sempre, chi domina le **dinamiche interne al carcere**, cioè il detenuto che è considerato più pericoloso e quindi più autorevole,

sceglie in quale letto dormire e opta per quello più in basso. Nei posti in cima, stanno i detenuti con meno spessore criminale. “Ebbene molti di quelli che hanno animato la rivolta a Foggia stavano nei terzi letti”, continua la fonte del **“fatto.it”**.

Peccato che dopo tanta arguzia, le conclusioni siano state a dir poco qualunquiste:

I messaggi – Per questo motivo gli inquirenti sono sicuri: “A muoversi è stata soprattutto **la manovalanza**, con i capi che spesso durante i disordini sono stati buoni nelle loro celle, consapevoli di quello che sarebbe successo dopo”. E che cosa è successo “dopo”? A parte le misure del governo per **limitare il contagio**, gli analisti certificano come nelle ultime settimane i detenuti dei **regimi di massima sicurezza** guardino con favore alle richieste di **indulto** e **amnistia** che arrivano da alcune parti della politica. “Non è importante il fatto che probabilmente **non sarà fatto alcun indulto**. L’importante è che se ne stia tornando a parlare. Mentre a causa dell’emergenza coronavirus i detenuti comuni vedono crescere le possibilità dei **domiciliari**, chi ha organizzato la rivolta può dire a chi magari sta pagando per avere fatto a botte con gli agenti: hai visto? Avevamo ragione noi”.

Insomma, è sempre una questione di messaggi. All’interno del carcere, ma anche e soprattutto fuori. Da notare che molto più cauti dal confermare l'ipote-

si di regie organizzate sono i sindacati di polizia penitenziaria e gli addetti ai lavori che ben conoscono la realtà carceraria.
L'ipotesi di una regia occulta dietro le rivolte è ancora oggi oggetto d'indagine anche da parte della Direzione nazionale antimafia.

Il 7 luglio Damiano Aliprandi, su "Il Dubbio", prova a ragionare su questa ipotesi a partire dalla conferma dell'inchiesta data dal procuratore nazionale antimafia Cafiero de Raho:

"A che pro questa presunta strategia da parte della criminalità organizzata? Un'arma di ricatto per ottenere i domiciliari, benefici vari e poi, secondo la versione che è stata fatta trapelare da alcuni magistrati e ipotesi giornalistiche, ottenuti con le famigerate "scarcerazioni", o meglio la detenzione domiciliare per gravi motivi di salute nei confronti di circa 500 detenuti reclusi per reati mafiosi. Misure, ricordiamo, concesse in tutta autonomia dai magistrati di sorveglianza".

I detenuti comuni non si immolano per la mafia

"Attendendo che l'indagine da parte della Direzione nazionale antimafia faccia il suo corso, è il caso di riportare i dati oggettivi. Il primo: non è plausibile pensare che i detenuti comuni, tra i quali gli extracomunitari, si siano im-

molati per la causa mafiosa arrivando, in alcuni casi, fino alla morte. (…) Altro dato da prendere in considerazione è che nella maggioranza delle carceri ci sono state proteste pacifiche, semplici battiture o sciopero della fame. In altre invece non è accaduta nulla, soprattutto quelle carceri – rare – dove l'attività trattamentale funziona e c'è un dialogo tra la direzione e i detenuti stessi. (…)

La mafia non partecipa alle rivolte in carcere

Ma la mafia siciliana è diversa. Mai, nella storia, ha partecipato alle rivolte, anzi le hanno da sempre ostacolate. Sono maggiormente rispettosi delle regole penitenziarie rispetto ai detenuti "comuni" e apprezzano l'ordine e la disciplina anche se ciò comporta per loro alcune privazioni che sul momento possono contestare. Il detenuto mafioso "accetta" l'istituzione carceraria in quanto è portatore di un suo sistema di regole, non la contesta drasticamente come fanno i detenuti comuni o quelli politici tipo gli anarchici. L'accettazione del carcere da parte del detenuto mafioso deriva anche dalla sua consapevolezza di dover trascorrere un lungo periodo di tempo di reclusione e, pertanto, ha generalmente interesse a una apparente tranquillità, perché sa che disordini o atti di indisciplina che turbano la vita del carcere provocano maggiori controlli e comportano l'adozione di provvedimenti quali trasferimenti e l'irrigidimento da parte degli operatori penitenziari. Ed è esattamente quello che è successo dopo le rivolte. Trasferimenti, presunti pestaggi da parte degli agenti penitenziari e norme più dure. Siamo sicuri che ci sia stata una regia mafiosa dietro queste rivolte?"

In questo articolo vengono riportati all'attenzione dell'opinione pubblica gli elementi che costituiscono il paradosso dell'idea di una regia della criminalità organizzata dietro le rivolte. Come osservato attentamente da Luigi Manconi nel corsivo apparso su "La Repubblica", i detenuti, specie quelli di lungo corso, dopo l'entrata in vigore della Gozzini (e quindi dei meccanismi premiali) sanno bene che con le rivolte hanno molto da perdere.

CAPITOLO 3

Emergenza sanitaria e securitarismo a tutti i costi

La conoscenza diretta della realtà carceraria, l'operarci dentro, anche se dall'esterno, godendo di un rapporto fiduciario con i detenuti – libero dalle perimetrazione e dalle asimmetrie che caratterizzano i rapporti dei detenuti con i soggetti istituzionali con cui si relazionano durante la vita in carcere – mi ha permesso di poter raccogliere testimonianze dirette di ciò che realmente succede oltre la soglia dei penitenziari, al di là delle narrazioni disponibili, generalmente mediate da filtri istituzionali.
Poter seguire da vicino, e fin dal primo istante, le evoluzioni dei dispositivi che qui le autorità stavano predisponendo per contenere l'epidemia mi ha permesso di mettere in relazione le narrazioni ufficiali con i riscontri oggettivi.
Lo squilibrio tra quanto veniva annunciato dalle autorità e quanto accadeva era più che evidente. Prevedibile anche. Come visto, fin dal primo decreto emergenziale l'attenzione del Governo nei confronti della popolazione detenuta è stata scarsa e per nulla

rispondente alle esigenze sanitarie che il rischio epidemico recava in sé.
Le uniche misure introdotte per prevenire il contagio all'interno delle carceri, in un primo momento, hanno riguardato le 15 province del nord dichiarate "zona arancione", dove ci si è limitati a sospendere l'accesso agli istituti penitenziari per tutti i soggetti (civili, amministrativi e militari) provenienti e/o soggiornanti nelle cd zone rosse.
Eppure, nei principi generali le ordinanze e i decreti legge emanati richiamano le raccomandazioni elaborate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dal Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie. Inoltre, nelle premesse di ogni decreto legge emanato, campeggia una dicitura che richiama agli obblighi di ogni singolo Stato a conformare le misure adottate sul territorio nazionale ai programmi di profilassi elaborati in sede internazionale ed europea.
Dunque con il DPCM 8 marzo 2020 il Governo dà per il paese le disposizioni attuative per disciplinare come contenere il rischio diffusione e contagio del virus covid-19. In linea generale si fissano alcuni punti in maniera chiara. È chiara la preminenza dell'aspetto igienico-sanitario; chiarissima è la necessità di mantenere il distanziamento sociale di almeno 1 metro; chiarissima è la necessità di adottare adeguati presidi medici, lavarsi spesso le mani, ecc. ecc.

Meno chiare, invece, appaiono le misure adottate per la popolazione detenuta.
Nella parte relativa alla popolazione detenuta, infatti, si punta esclusivamente a sospendere i contatti tra i reclusi e i familiari, far sì che le articolazioni territoriali del Servizio sanitario nazionale assicurino supporto al Ministero della Giustizia a gestire i nuovi ingressi, e l'isolamento di questi dal resto della popolazione detenuta. Sempre per i nuovi ingressi si raccomanda di valutare la possibilità della misura alternativa di detenzione domiciliare. Si raccomanda di limitare permessi e libertà vigilata o di valutare le alternative di detenzione domiciliare. Queste disposizioni si vanno ad aggiungere alla precedente norma relativa al blocco, ovvero alla limitazione, dei trasferimenti.
Già nei giorni precedenti l'emanazione di questo decreto l'ufficio del Garante nazionale e la Conferenza dei garanti territoriali, con una nota ufficiale, avevano sottolineato lo squilibrio tra le azioni necessarie e quelle che si stavano mettendo in campo. Insomma, una cosa appariva chiara: il mondo recluso concepito come "separato dal mondo esterno e portatore di un fattore intrinseco di morbilità". Per il resto, nessun provvedimento per sanificare gli ambienti, migliorare le norme igieniche, introdurre controlli più rigidi sul personale in entrata, rilevazione della temperatura. Insomma, nulla di quello che si prevede per il mondo fuori di noi che reclusi non siamo. Come non

condividere l'osservazione del Garante nazionale: "In assenza di tali misure, la fisionomia della prevenzione potrebbe essere vista come maggiormente rivolta a evitare il rischio di futura responsabilità che non effettivamente a evitare un contagio certamente molto problematico in ambienti collettivi e chiusi".
Eppure, la guida per la prevenzione e il controllo del virus covid-19 in carcere e negli altri luoghi di detenzione penale elaborata dall'OMS (*Preparedness, prevention and control of COVID-19 in prison and other places of detention*) in cui vengono tracciate le linee di indirizzo per contenere il rischio contagio e che suggerisce come gestire la comunicazione, è chiara. Sottolinea chiaramente che le persone sottoposte a privazione della libertà sono maggiormente esposte a contrarre il virus rispetto al resto della popolazione a causa delle condizioni di detenzione e isolamento in cui vivono per periodi prolungati. Inoltre, le carceri, luoghi in cui le persone vivono in condizioni di promiscuità, possono diventare fonti di diffusione dell'infezione al suo interno e nella collettività esterna.
Chiarissimi, inoltre, sono i soggetti indicati come maggiormente vulnerabili indicati ai governi in merito alla popolazione detenuta dal Centers for Disease Control and Prevention CDC 24/7 Saving lives, protecting people.

Nei giorni seguenti l'emanazione del DL esperti qualificati bocciano sonoramente la gestione dell'emergenza covid nelle carceri, e non solo per le rivolte. Alle prime sirene della pericolosità di questo virus esperti, operatori penitenziari e associazioni, l'abbiamo raccontato, avevano ampiamente suggerito al Governo le misure necessarie da adottare per poter fronteggiare adeguatamente una emergenza di questa portata nelle carceri. Le condizioni di sovraffollamento e precarietà igienico-sanitaria in cui si presentavano i penitenziari richiedevano un intervento drastico e immediato che le riconducesse nell'alveo della legalità e li mettesse nelle condizioni di gestire eventuali focolai. Appelli rimasti completamente inascoltati.
Dietro la ritrosia dell'esecutivo ad adottare provvedimenti deflattivi effettivi ed efficaci, c'è l'orientamento giustizialista e carcero-centrico delle componenti politiche sia di maggioranza che di opposizione, abilmente supportato da una parte della stampa (piuttosto influente), che sta determinando la cancellazione dei principi costituzionali posti alla base della nostra civiltà giuridica.

I DPCM che si sono susseguiti sancivano l'adozione di misure straordinarie da adottarsi su tutto il territorio nazionale. D'altra parte, sono provvedimenti

direttamente connessi a quell'art. 32 della Costituzione posto a tutela della salute di tutti i cittadini che è l'unico diritto, come ci ricorda Laura Longo ex presidente del tribunale di sorveglianza dell'Aquila, che il legislatore volle rafforzare con la qualifica di diritto fondamentale. E proprio in relazione al rapporto tra diritto alla salute e potestà punitiva dello Stato che la stessa Longo, all'interno di un convegno che affrontava queste tematiche, fa un'altra osservazione importante che riprendo integralmente:

"… ricordiamoci che il 147 (cioè il differimento facoltativo) e il 146 (differimento obbligatorio) sono articoli del codice penale. Dunque, noi dobbiamo dire che in pieno autoritarismo, in pieno fascismo (1930), sulla base di riflessioni che dal 1925 erano state fatte da una commissione composta da giuristi, magistrati, avvocati, professori erano stati introdotti questi due istituti dove, nella relazione del guardasigilli (Rocco), si dice espressamente che di fronte al diritto alla salute, la potestà punitiva dello Stato deve recedere".

Conclusione. Ci troviamo di fronte ad una sospensione dello Stato di diritto, legittimata questa volta da una emergenza inedita, di tipo sanitario, che ha dato la stura alle pulsioni autoritaristiche striscianti anche nelle componenti politiche formalmente più garantiste. Il "nemico" da affrontare è un virus che colpisce

e si diffonde velocemente e imprevedibilmente; si varano misure contenitive che, di fatto, mettono una nazione intera agli arresti domiciliari, oltrepassando forse quella nozione di adeguatezza e proporzionalità che ogni norma deve contenere. Su tutto prevale il concetto di prevenzione assoluta.
Il paradigma che si è andato a configurare, a mio avviso, segue la logica del doppio binario differenziando le misure di prevenzione a seconda dei destinatari.
Mentre vengono emanate leggi contenenti una serie di raccomandazioni igienico-sanitarie atte a tutelare l'incolumità e la salute personale e pubblica da attuarsi su tutto il territorio nazionale, una parte di popolazione, quella detenuta, viene esclusa a priori dai primi decreti. Nelle successive decretazioni anche la popolazione detenuta viene inclusa ma, come abbiamo già visto, il diritto alla salute viene subordinato ai titoli di reato. Una chiara violazione dell'art. 32 Cost., 146 e 147 C.p., e via discorrendo.
A gettare fumo negli occhi, a questo punto, l'ordine del discorso, anche nel dibattito pubblico e mediatico, si sposta dall'emergenza covid all'emergenza criminalità.
E l'aspetto drammatico è che a fronte di una emergenza sanitaria mondiale, il Governo italiano vara una legge che limita il diritto alla salute ad una specifica fascia di detenuti, ovvero a tutti i detenuti con-

dannati e imputati per uno dei reati compresi all'art. 51 commi 3-bis e 3-quater, del codice di procedura penale, (416 bis, 600, 601, 416 ter, 452, 630, ecc.) subordinandoli al parere del procuratore distrettuale presso il tribunale dove è stata emessa la sentenza di condanna.
La ratio che sottende a una simile scelta ci riporta "nell'ambito di una produzione compulsiva di interventi normativi in nome della lotta alla mafia per esclusivi fini di marketing politico", come ben spiega Insolera nel suo saggio *Declino e caduta del diritto penale*.

Galeotta fu la circolare: la circolare del DAP del 21 marzo 2020 nelle crociate antimafia

Raccomandazioni analoghe a quelle dell'OMS e del Centers for Disease Control and Prevention CDC 24/7 Saving lives, protecting people arrivano il 20 marzo dal Comitato per la Prevenzione della Tortura del Consiglio europeo con cui si indicando agli Stati membri i *Principi relativi al trattamento delle persone private della libertà personale nell'ambito della pandemia del coronavirus (COVID-19)*.

Ne riporto integralmente il testo, perché sia chiaro

quali siano state le sostanziali inosservanze del Governo italiano:

La pandemia del coronavirus (COVID-19) si è rivelata una prova di carattere eccezionale per le autorità degli Stati membri del Consiglio d'Europa. Ciò comporta una sfida specifica ed intensa per il personale che opera nei vari luoghi di privazione della libertà personale quali i commissariati di polizia, gli istituti penitenziari e i servizi psichiatrici, i centri di detenzione per migranti, le residenze per persone con disabilità o anziane così come le zone di confinamento recentemente istituite per le persone poste in quarantena. **Pur riconoscendo la chiara necessità di adottare misure decise per combattere il COVID-19, il CPT sente il dovere di rammentare a tutti gli attori coinvolti la natura assoluta e cogente del divieto di tortura e di trattamenti inumani e degradanti.** Le misure precauzionali adottate dalle autorità non devono mai giungere a configurare trattamenti inumani e degradanti delle persone private della libertà personale. **Il CPT ritiene che tutte le autorità competenti nell'ambito del Consiglio d'Europa debbano attenersi ai seguenti principi:**

1. Il principio di base deve essere quello di adottare ogni possibile misura per la protezione della salute e della sicurezza di tutte le persone private della libertà personale. L'adozione di tali misure contribuisce a preservare di conseguenza la salute e la sicurezza del personale.

2. Le linee guida dell'OMS sulla lotta contro la pandemia così come quelle emesse dalle autorità sanitarie nazionali e di natura clinica in ottemperanza con gli standard internazionali devono essere rispettate e pienamente messe in atto in tutti i luoghi di privazione della libertà personale.

3. La disponibilità di personale deve essere rinforzata e il personale stesso deve ricevere tutto il sostegno professionale possibile così come le misure protettive di salute e sicurezza nonché la formazione necessaria per continuare ad adempiere al proprio compito nei luoghi di privazione della libertà personale.

4. Ogni misura restrittiva adottata nei confronti di persone private della libertà personale atta a prevenire la diffusione del COVID-19 deve avere una base legale e rispettare i criteri di necessità, proporzionalità, rispetto della dignità umana e limitazione temporale. Le persone private della libertà personale devono ricevere un'informazione completa in una lingua a loro comprensibile a riguardo di tali misure.

5. Poiché lo stretto contatto personale contribuisce alla diffusione del virus, le autorità devono concentrare i propri sforzi sul ricorso a misure alternative alla privazione della libertà personale. Tale approccio assume una natura imperativa in particolare in situazioni di sovraffollamento carcerario. Inoltre, le autorità competenti dovrebbero esercitare un ricorso maggiore a misure non detentive quali le alternative alla custodia cautelare, la commuta-

zione della pena, la liberazione condizionale e la messa alla prova; il riesame dei trattamenti sanitari obbligatori (TSO), la dimissione o sistemazione di residenti di strutture per persone con disabilità o anziane nella comunità esterna. Inoltre, occorre evitare per quanto possibile la detenzione dei migranti.

6. Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, un'attenzione speciale viene richiesta nei confronti dei bisogni specifici delle persone detenute con un particolare riguardo verso quei gruppi vulnerabili o a rischio come le persone anziane e con patologie mediche preesistenti. Ciò include, tra le altre cose, lo screening preventivo del COVID-19 e l'accesso ai reparti di terapia intensiva ove necessario. Inoltre, le persone detenute dovrebbero poter ricevere un'assistenza psicologica da parte del personale in tali circostanze.

7. Pur essendo legittimo e ragionevole sospendere le attività non essenziali, i diritti fondamentali delle persone private della libertà personale durante il periodo di pandemia devono essere pienamente rispettati. Ciò include in particolare il diritto di mantenere un adeguato livello d'igiene personale (incluso l'accesso all'acqua calda e ai detergenti personali) e il diritto d'esercizio all'aria aperta giornaliero (della durata di almeno un'ora). Inoltre, ogni restrizione ai contatti con il mondo esterno, inclusi i colloqui visivi, deve essere compensata da un accesso maggiore a forme di comunicazione alternative (come il telefono o Voce tramite protocollo internet o VoIP).

8. In caso d'isolamento sanitario o di messa in quarantena di una persona detenuta alla luce di un presunto o reale contagio al virus SARS-COV-2, alla persona in questione deve essere assicurato un contatto umano a livello personale su base giornaliera.

9. Le tutele giuridiche particolari per la prevenzione dei maltrattamenti di persone in custodia delle forze dell'ordine (l'accesso a un avvocato, l'accesso a un medico e la notifica della detenzione a una terza persona) devono essere pienamente rispettate in ogni circostanza e momento. Misure di precauzione (come l'obbligo per persone sintomatiche di portare una mascherina) possono essere appropriate in tali circostanze.

10. Il monitoraggio dei luoghi di privazione della libertà personale da parte di organi indipendenti, quali i meccanismi di prevenzione nazionale (NPM) e il CPT, rimane una tutela fondamentale per la prevenzione dei maltrattamenti. Gli Stati devono pertanto continuare a garantire l'accesso agli organi di monitoraggio in tutti i luoghi di privazione della libertà personale inclusi quelli in cui le persone vengono messe in quarantena. Spetta tuttavia agli organi di monitoraggio di adottare ogni precauzione in ottemperanza del principio "*primum non nocere*", in particolare nei confronti di persone anziane o con patologie mediche preesistenti.

In premessa il CPT ritiene che questi principi debbano essere adottati e applicati da tutte le autorità competenti degli Stati membri. Al punto 5 invita i governi a ricorrere a misure alternative poiché il contatto ravvicinato favorisce la diffusione del virus. Questa raccomandazione assume carattere imperativo laddove si registra un elevato tasso di sovraffollamento.
Al punto 6 viene sottolineata la priorità da assegnare ai soggetti particolarmente vulnerabili per età avanzata e patologie pregresse.
Mentre, l'abbiamo già visto, l'articolo 2 del decreto legge n. 6 del 23 febbraio delegava le autorità competenti ad adottare ulteriori misure di contenimento e gestione dell'emergenza, al fine di prevenire la diffusione dell'epidemia da covid-19 anche fuori dai casi di cui all'articolo 1, comma 1.

Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, seguendo le indicazioni fornite dal direttore dell'U.O.C. Medicina protetta – malattie infettive del presidio ospedaliero di Belcolle di Viterbo in comando presso l'amministrazione penitenziaria (Giulio Starnini), richiamato lo stato di emergenza sanitaria nazionale e in attuazione delle disposizioni impartite dalle autorità competenti in materia sanitaria, in base alla necessità di tutelare le soggettività più vulnerabili per come indicato nelle raccomandazioni del

Centers for Disease Control and Prevention CDC 24/7 Saving lives, protecting people, diramava la nota del 21 marzo 2020 con cui trasmetteva, ai Provveditorati regionali e ai direttori degli istituti penitenziari, l'elenco delle patologie/condizioni a cui era possibile riconnettere un elevato rischio di complicanze. La nota invitava le direzioni a comunicare con solerzia all'autorità giudiziaria competente i nominativi dei detenuti che si trovassero in quelle condizioni, ovvero persone con una o più delle patologie indicate e/o ultra settantenni, per permettere alle autorità competenti (che ricordo essere il magistrato di sorveglianza per i condannati in via definitiva; e il giudice per le indagini preliminari, o quello delle udienze preliminari, per quanti sono in misura cautelare in attesa di giudizio) di valutare l'eventuale sostituzione della detenzione in carcere con una misura domiciliare o di altro tipo (ospedale, comunità, ecc.).
La nota emanata dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, quindi, è il risultato del combinato disposto degli articoli costituzionali ed ordinamentali posti a tutela della salute del detenuto con le norme emergenziali emanate dal Governo, in osservanza delle direttive impartite dagli organismi nazionali e sovranazionali atte a contrastare il rischio epidemiologico rappresentato dal covid-19 cui l'Italia ha l'obbligo di uniformarsi.

Il primo aprile interviene anche la procura generale della Corte di Cassazione con un documento, a firma di Giovanni Salvi, indirizzato ai procuratori e contenente linee guida per la riduzione della presenza carceraria durante l'emergenza coronavirus. Il documento, suddiviso in 3 parti e diversi sotto-punti, suggerisce alcune “astuzie tecniche” per bypassare le carenze dei DL al fine di rispondere all'esigenza primaria che l'emergenza covid rappresenta:

La custodia cautelare in carcere

L'emergenza coronavirus costituisce un elemento valutativo nell'applicazione di tutti gli istituti normativi vigenti e ne rappresenta un presupposto interpretativo necessario. La situazione determinata dall'**emergenza sanitaria ha, certamente, carattere eccezionale** ma, come tale, **comporta il ricorso a parametri valutativi ugualmente eccezionali** in sede di applicazione e/o sostituzione delle misure cautelari. E, del resto, sotto il profilo squisitamente tecnico va ricordato che nell'ambito residuale di applicazione della misura custodiale in carcere, già significativamente ristretto dalla **1. n. 4712015, sono delineate situazioni 'soggettive' di inapplicabilità della misura, fondate su ragioni di età, familiari e di salute, superabili solo in presenza di motivata eccezionalità delle esigenze cautelari.** Oggi il rischio epidemico concreto e attuale, che non lascia il tempo per sviluppare accertamenti personalizzati,

può in molti casi rappresentare l" oggettivizzazione' della situazione di inapplicabilità della custodia in carcere a tutela della salute pubblica, in base ai medesimi criteri dettati per la popolazione al fine di contrastare la diffusione del virus. D'altra parte, **mai come in questo periodo, va ricordato che nel nostro sistema processuale il carcere costituisce l'extrema ratio.**

Occorre, dunque, **incentivare la decisione di 'misure alternative' idonee ad alleggerire la pressione delle presenze non necessarie in carcere**: ciò limitatamente ai delitti che fuoriescono dal perimetro presuntivo di pericolosità e con l'ulteriore necessaria eccezione legata ai reati da 'codice rosso'. (…)

Il tema della gestione della fase cautelare va affrontato, in questo particolare momento, in una duplice prospettiva:

A) a monte, nell'arginare la richiesta e l'applicazione delle misure cautelari a rischio, anche a seguito dell'adozione di misure precautelari;

B) a valle, nel procrastinare l'esecuzione della medesima misura cautelare già emessa dal Gip.

Il P .M. deve, poi, **essere richiamato ad un approfondito vaglio dell'opportunità di postergare la proposizione di richieste di misura cautelare** per gli episodi più risalenti nel tempo o recessivi nel bilanciamento degli interessi protetti dalle norme incriminatrici rispetto all'emergenza sanitaria.

A.3. Revoca o attenuazione delle misure già disposte Anche in questo ambito le esperienze maturate in questi giorni sembrano indicare univoche direzioni. Rispetto alle misure custodiali in carcere già in esecuzione, è opportu-

na la costante verifica in ordine ai presupposti di applicabilità della disposizione di cui all'art. 299, comma 2, c.p.p. secondo cui "salvo quanto previsto dall'art. 275, comma 3, quando le esigenze cautelari risultano attenuate ovvero la misura applicata non appare più proporzionata all'entità del fatto o alla sanzione che si ritiene possa essere irrogata, il giudice sostituisce la misura con un 'altra meno grave ovvero ne dispone l'applicazione con modalità meno gravose "

Lo stato di sovraffollamento che caratterizza numerosi istituti di detenzione e che potrebbe favorire l'eventuale contagio consiglia, dunque, un monitoraggio particolarmente attento delle 'detenzioni preventive', sì da valutare se l'affievolimento delle esigenze cautelari e/o lo stato di salute del detenuti (con patologie già acclarate che, se sinora non hanno comportato incompatibilità con la detenzione inframuraria, potrebbero oggi determinare complicanze letali o comunque grandemente pregiudizievoli per la salute) possano consigliare la sostituzione della misura con quella degli arresti domiciliari, in tutti i casi in cui la disponibilità di un alloggio lo consenta, con l'applicazione del braccialetto elettronico se disponibile (valgono anche qui le osservazioni dianzi indicate). E' evidente che tale valutazione deve essere sorretta da argomentazioni specifiche e puntuali per ciascun detenuto, sì da evitare "*pericolosi precedenti*", che possano aprire un *vulnus* nel sistema.

Per quanto invece riguarda l'emissione dell'ordine di carcerazione per condanne di entità superiore ai quattro anni e per i reati ostativi di cui all'art. 4-bis O.P. nei confronti di

persone in stato di libertà, le illustrate ragioni di prudenza di ordine interpretativo e pratico rendono possibile un differimento "ragionato" degli ordini di esecuzione, nel senso che le esigenze di prevenzione del rischio da contagio di persone in stato di detenzione sono comunque recessive laddove l'esecuzione riguardi reati di particolare allarme sociale, o situazioni nelle quali sia concreto ed attuale il rischio che il condannato possa ledere o mettere in pericolo la vita, l'incolumità o la sicurezza delle persone.
È indubbio che lo strumento principale è stato individuato nella detenzione domiciliare "di emergenza" (art. 123 e 124 DL 18/2020), né pare che l'emendamento del 27 marzo 2020, contenga previsioni specifiche sulla gestione dei detenuti e sulle conseguenti misure per ridurre le presenze in carcere. Si deve, pertanto, ragionare con i nuovi strumenti normativi e con la legislazione carceraria già in essere che può essere ampliata nella sua portata interpretativa, vista l'emergenza.

Le raccomandazioni elaborate dalla procura generale della Corte suprema rappresentano un esempio di equilibrio tra la pretesa punitiva dello Stato e le norme protettrici del diritto alla salute. Tra le righe di questo eccezionale documento si può rinvenire la consapevolezza dell'abuso delle misure di custodia cautelare in carcere cui si fa ricorso in Italia, anche quando non se ne ravvisa la necessità effettiva. I numeri in questa direzione sono disarmanti: oltre un terzo della popolazione detenuta è infatti in attesa di

primo giudizio e nel complesso quasi il 50% non ha una condanna definitiva. Quasi che si fosse determinata un'abitudine ad abusare delle misure custodiali in attesa della sentenza definitiva, nonostante il principio che vuole il ricorso al carcere l'ultima ratio.
Fin qua il ragionamento non fa una piega. O meglio non ha fatto ancora i conti con gli imprenditori morali che affollano talk show e testate giornalistiche, che indirizzano opinione pubblica e politica, e sono corresponsabili di quell'imbarbarimento della giustizia e della sua comunicazione che l'ex procuratore della Repubblica di Venezia, Carlo Nordio, imputa al ministro Bonafede ed esplicitamente a Piercamillo Davigo.

E rieccoci alla stampa.

A lanciare mediaticamente il primo allarme generico sui pericoli insiti nella circolare del DAP è Lirio Abbate con un articolo pubblicato il 17 aprile su "L'Espresso". Il titolo, doppiamente inquietante, avvisa il lettore dell'imminente pericolo che si sta abbattendo sulla società mettendo in relazione due elementi che di per sé suscitano particolare allarme sociale: boss al 41 bis e coronavirus. Parla genericamente di una lista che potrebbe includere l'intera cupola di Cosa nostra richiamando alla memoria del lettore gli anni

della mafia stragista e, al tempo stesso, bacchettando quell'opinione pubblica precedentemente sdegnata a cui il pericolo non sarebbe sfuggito ed oggi disattenta perché presa a difendersi dal virus:

"*I boss al 41bis possono sfruttare l'emergenza coronavirus per tornare liberi*
Una circolare invita a segnalare detenuti malati e anziani per eventuali pene alternative. E la lista potrebbe comprendere l'intera Cupola di Cosa nostra. I mafiosi che stanno "fuori" e quelli che sono "dentro" si sono messi alla finestra in attesa dell'evolversi della pandemia, perché durante l'emergenza tutto può accadere in loro favore senza destare sdegno in un'opinione pubblica tutta presa a difendersi dal virus".

Nel passaggio successivo fa leva sul pericolo imminente che sta correndo il paese:

"Quelli "fuori" sono pronti a intervenire con le loro azioni dopo la riapertura parziale o totale del Paese. Attendono di capire come la fase due di questa emergenza modificherà l'economia del paese, per individuare i nuovi obiettivi su cui lucrare, forti soprattutto della grande massa di denaro liquido che hanno a disposizione. Il cash è una delle armi più potenti di cui le mafie dispongono in questo momento, capace di spazzare via ogni cosa, senza provocare spargimento di sangue".

Rivela dettagli a conferma che il potere mafioso ha già investito nelle filiere e nei servizi di prima necessità e che, in attesa dei milioni di euro in arrivo dall'Europa, si sarebbe già attivato sui territori inginocchiati dal covid con il *welfare mafioso* su cui stanno tenendo gli occhi puntati gli 007 nostrani:

"Per il direttore generale della pubblica sicurezza le organizzazioni criminali hanno già da tempo investito nelle attività di prima necessità che non sono state bloccate dalle restrizioni da Covid-19: la filiera agro-alimentare, farmaci, il trasporto su gomma, servizi funebri, le imprese di pulizia. E le rivolte nelle carceri. Ecco Il documento inviato ai 194 Paesi dell'Interpol.
Il capo della Polizia, Franco Gabrielli, ha avvertito: bisogna evitare "che il deficit di liquidità, che in questo momento emergenziale può interessare imprenditori e intere categorie di cittadini, possa essere finanziato dalle organizzazioni criminali attraverso l'usura o l'acquisizione delle stesse attività". Per questo motivo i prefetti, su indicazione del ministro dell'Interno Luciana Lamorgese, stanno tenendo alta la guardia per scongiurare il rischio di infiltrazioni criminali nella fase di riavvio delle attività economiche e per vigilare sulle dinamiche societarie e in quello immobiliare. (...)
Un segno del fatto che le mafie abbiano fiutato le opportunità aperte da situazioni di impoverimento di imprenditori e commercianti e vogliono incrementare il welfare mafioso.

(…) I poliziotti che lavorano sotto la Dac (Direzione centrale anticrimine della polizia di Stato) diretta da Francesco Messina, hanno già sul territorio oltre trenta agenti operativi sotto copertura: a Roma, Milano, Napoli e Palermo. Puntano ai reati spia di attività mafiose che sono spesso la corruzione. A questi agenti infiltrati altri ancora se ne aggiungeranno nei prossimi mesi".

Descrive i boss al 41 bis che scalpitano per mettere la testa fuori dal carcere, mette tra virgolette l'impermeabilità del 41 bis mettendone in discussione la durezza e mettendo in discussione – tra le righe in questo caso, ma ampiamente contestate nei mesi precedenti – le sentenze della Corte Europea dei Diritti Umani e della Corte Costituzionale che hanno scalfito la sacralità del 4 bis:

"E poi ci sono i mafiosi "dentro", quelli che attendono, soprattutto chi sta al 41bis. Attendono una finestra per mettere fuori la testa dal carcere "impermeabile" a cui sono sottoposti. In alcuni istituti di pena i capimafia detenuti potrebbero sfruttar e lo stato di emergenza in cui sono i penitenziari per avere pene alternative, magari, come hanno già ottenuto nei giorni scorsi una decina di boss, gli arresti in casa. I 41bis stanno dunque covando, vogliono soluzioni a loro favore che possono essere spinte da chi sta "fuori"".

Stigmatizza la circolare del Dap mistificandone presupposti e finalità:

"Il 21 marzo scorso l'amministrazione penitenziaria ha inviato a tutti i direttori delle carceri una circolare in cui li invita a "comunicare con solerzia all'autorità giudiziaria, per eventuali determinazioni di competenza", il nominativo del detenuto, ***suggerendo la scarcerazione***, che potrebbe avere almeno una delle nove patologie che il Dap elenca. È poi si chiede di segnalare, sempre per la pena alternativa, anche le persone che superano i 70 anni, e con questa caratteristica sono 74 i boss che oggi sono al 41 bis".

Infine, il capolavoro! L'elenco dei nomi eccellenti che potrebbero aspirare ad ottenere i domiciliari perché ultra settantenni e che già basterebbero a ricomporre la Cupola con l'aggiunta della suggestione della doppia pandemia del covid e dei boss, "in giro" contemporaneamente:

"Fra loro si conta Leoluca Bagarella (che sta spingendo da tempo per avere gli arresti in casa) i Bellocco di Rosarno, Pippo Calò, Benedetto Capizzi, Antonino Cinà, Pasquale Condello, Raffaele Cutolo, Carmine Fasciani, Vincenzo Galatolo, Teresa Gallico, Raffaele Ganci, Tommaso Inzerillo, Salvatore Lo Piccolo, Piddu Madonia, Giuseppe Piromalli, Nino Rotolo, Benedetto Santapaola e Benedetto Spera. Sono solo alcuni, ma già questi nomi bastano a comporre la Cupola delle mafie. Immaginare di averli fuori, prima di

scontare la pena, mentre ancora circola il virus di Covid19, sarebbe una doppia pandemia".

Prima di proseguire con la disamina del dibattito politico-mediatico suscitato da questo articolo, occorre soffermarsi sui processi che accompagnano la formulazione di una norma e, prima ancora, sui processi che ne manifestano la necessità.
Howard Becker, in *Outsiders*, descrive le norme come il prodotto dell'iniziativa di quelli che definisce *imprenditori morali*, cioè coloro che si cimentano nell'impresa distinguendoli in varie tipologie, tra cui chi fa le leggi e chi le fa applicare. Tra le figure più attive Becker individua un soggetto attento alle leggi che ci governano ed è generalmente insoddisfatto da quelle che vengono prodotte. Becker traccia il profilo dell'*imprenditore morale* tipo che è portatore di valori etici assoluti, ritiene che il mondo non sia per niente giusto e che non lo sarà mai finché non verranno fatte delle leggi per correggerlo. Individua, quindi, il fervente e virtuoso crociato delle riforme con una sacra missione moralizzatrice da compiere, la *crociata*. Qualsiasi sia il problema individuato è necessario lanciare una campagna pubblica che convinca la comunità della genuinità della propria battaglia (anche se il crociato non ha interesse reale verso quel problema) e creare allarme sull'oggetto

della crociata. Becker riporta alcuni esempi a proposito del proibizionismo della marijuana o del gioco in America: "così, alcuni industriali sostennero il proibizionismo perché pensavano che ciò avrebbe fornito loro una forza lavoro più malleabile"; altro esempio riguarda un "soggetto che traeva guadagni dal gioco nel Nevada e sosteneva l'opposizione politica contro la legalizzazione del gioco in California perché questo avrebbe compromesso i suoi guadagni".

Il crociato, quindi, supportato, e finanziato, dall'imprenditore morale, si lancerà nella battaglia fino a che non avrà ottenuto la norma desiderata.

Il crociato, quando punta ad una legge, si affida ad esperti (ovviamente in linea con i propri valori etici) in grado di formulare delle leggi accettabili da proporre al Governo. Ogni crociata morale vinta, quindi ogni nuova legge fatta, quando viene emanata produce nuovi *outsiders*.

Un primo problema si presenta nel momento in cui la crociata morale proposta arriva ad avere un esito positivo: il crociato rimane disoccupato! Ovvero senza missione. Ma il crociato è uno "scopritore professionista di errori da correggere, di situazioni che necessitano di nuove norme". In Italia abbiamo diversi esempi calzanti di imprenditori morali e di ferventi crociati pronti a lanciare campagne allarmistiche sui mali che attanagliano la società (anche quando non

esiste alcun pericolo, e i numeri lo confermano) per difendere l'integrità morale, etica, economica o identitaria della nazione.
Generalmente ogni crociata riesce ad attirare numerosi seguaci, e a creare vere e proprie organizzazioni che però, a crociata vinta (ad esempio la sconfitta della mafia stragista), per continuare a perpetrare la *missione*, continuano a soffiare sul fuoco di quel dato problema oggetto della crociata, per alimentare paura e consenso nelle comunità di riferimento, nonché produrre nuove norme per contrastare meglio il fenomeno.
Quanto successo con la criminalizzazione mediatica della circolare del DAP risponde esattamente ai criteri di costruzione di norme e nuovi outsider individuati da Becker.

Intanto viene da chiedersi, ma potrebbe essere trascurabile, come mai (e ritorniamo all'articolo di Abbate su "l'Espresso") il giornalista si accorge di questa circolare dopo quasi un mese dall'emanazione. La notizia della circolare era già stata battuta dall'"Adnkronos" il 21 marzo stesso mentre l'Ansa diramava una sintesi delle priorità dettate dal CPT nelle linee guida del 20 marzo. Il 22 marzo sulla rassegna stampa quotidiana di "Ristretti Orizzonti" veniva pubblicata, ed è ancora oggi disponibile, la circolare incriminata

in forma integrale. Nessuno si è indignato per una nota dettata dalle norme e, mi permetto di aggiungere, dal buonsenso.
D'altra parte la ricognizione e la segnalazione dei detenuti con patologie specifiche e over 70 era già stata avviata, a partire dal 13 marzo, dall'Osservatorio interistituzionale per la salute in carcere della regione Veneto (di cui fanno parte medici del servizio sanitario, il presidente della corte d'appello, quello del tribunale di sorveglianza, il direttore penitenziario e minorile, l'Uepe, l'ordine degli avvocati e il garante regionale), in attuazione delle disposizioni impartire dai DPCM, dal Ministero della Salute e dall'OMS, da trasmettere ai magistrati competenti per l'adozione di eventuali provvedimenti del caso.
Abbate invece, nell'articolo commentato, lancia un allarme generico; è un giornalista che scrive libri sui personaggi di mafia, conosce la storia e ricorda i nomi dei detenuti eccellenti e approssimativamente i loro anni; Francesco Bonura e Pasquale Zagaria nell'elenco ipotetico non sono citati, il primo è ormai scomparso finanche dalle cronache. Come scomparsa dalle cronache, e dalla scena, è la mafia stragista. Diversi magistrati eccellenti, come ad esempio Giuseppe Pignatone, in una intervista rilasciata allo stesso Abbate, dichiarano sconfitta l'ala stragista della mafia “con il diritto, i processi e le leggi”.

E il diritto vuole che le misure di contrasto ad un qualsiasi fenomeno criminale rispondano a quei criteri di adeguatezza e proporzionalità della pena che deve essere scontata nel rispetto dei principi costituzionali che la ispirano.
Ma per i nostri crociati morali le leggi esistenti, soprattutto per i mafiosi, non sono mai abbastanza dure; e se una corte superiore, come è la Corte Costituzionale – che vigila sulla costituzionalità delle leggi vigenti – dichiara una legge incostituzionale, ecco che parte, coralmente e puntualmente, l'indignazione morale dei crociati nostrani.
Dunque, a distanza di alcuni giorni del primo allarme generico lanciato dalle colonne de "L'Espresso", Abbate ritorna sul pezzo, questa volta con i nomi dei "boss" che nel frattempo hanno ottenuto i domiciliari "grazie alla circolare", anche se non era esattamente così, e inizia *la crociata*.

Il 21 aprile sempre su "L'Espresso" esce un articolo dal titolo suggestivo che nel contenuto va a rilanciare il pericolo di quella mafia stragista che, in questo momento di pandemia, rischia di passare in secondo piano e "non ce lo possiamo permettere":

"**Esclusivo: coronavirus, i mafiosi al 41bis lasciano il carcere e tornano a casa**

Il giudice di sorveglianza del tribunale di Milano ha concesso gli arresti domiciliari al capomafia di Palermo Francesco Bonura. Ora attende di uscire "Nitto" Santapaola, condannato definitivamente per diversi omicidi fra cui quello di Giuseppe Fava. **Ma la lista è lunga**".

Annuncia l'uscita dal carcere di Francesco Bonura omettendo le motivazioni e preannuncia la liberazione di Santapaola, richiamando alla memoria i diversi omicidi commessi da quest'ultimo tra cui quello di Giuseppe Fava, uno dei simboli delle (sincere) organizzazioni antimafia. La lista è lunga.
Rilancia il richiamo all'attenzione del lettore oggi disattento perché preso a difendersi dal virus.

"I capimafia detenuti al 41bis cominciano in questi giorni di emergenza Coronavirus, uno dopo l'altro, a lasciare il carcere. In questo modo insieme al covid-19 inizia a circolare anche per le strade il virus dei mafiosi che non avrebbero dovuto lasciare la cella, per legge. Ed è una doppia pandemia che non possiamo permetterci".

Mente, sostenendo che "i mafiosi non avrebbero dovuto lasciare la cella per legge", continuando a sostenere cose non vere, nello specifico della "scarcerazione" di Bonura, tracciandone il profilo criminale:

"Il giudice di sorveglianza del tribunale di Milano ha con-

cesso gli arresti domiciliari al capomafia di Palermo **Francesco Bonura**, 78 anni, considerato uno dei boss più influenti, condannato definitivamente per associazione mafiosa a 23 anni. Il collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta lo definiva un mafioso "valoroso". È stato uno degli imputati del primo maxiprocesso a Cosa nostra dove è stato condannato.
Successivamente, avvicinatosi a Bernardo Provenzano, per i magistrati ha costituito un punto di riferimento mafioso per il controllo di lavori pubblici e l'imposizione del pizzo nel capoluogo siciliano. Uomo fidato dei boss palermitani, fra cui Nino Rotolo, ha gestito il racket, ed è stato uno dei più facoltosi costruttori della città, i cui beni per diversi milioni di euro sono stati confiscati. Negli anni Ottanta venne processato e assolto per 5 omicidi e una lupara bianca. Secondo l'accusa aveva eliminato i componenti di una banda di rapinatori che agivano senza il consenso di Cosa nostra. Venne fermato col suo guardaspalle e nell'auto venne trovata una pistola calibro 38 subito dopo due degli omicidi per cui venne rinviato a giudizio. Ma l'arma non era quella che aveva sparato e Bonura venne assolto per insufficienza di prove dalle accuse più gravi. Adesso era sottoposto al 41bis, il carcere "impermeabile"".

Al perfetto crociato morale non interessa raccontare verità oggettive, è più importante la *sua* verità. E così altera il fine pena di Bonura (condannato a 18 anni e 8 mesi e non a 24 anni); omette che il fine pena è na-

turalmente fissato da lì a breve (alla data dello scandalo a Bonura restano circa 9 mesi di condanna da scontare); rimarca il suo spessore criminale narrando uno a uno i procedimenti per cui è stato processato, e assolto, lasciando trapelare quasi fastidio per l'esito assolutorio. E ancora si accanisce facendo credere al lettore che chi è condannato per mafia non dovrebbe *mai* lasciare la cella.

E in quel *mai* è racchiusa tutta la filosofia giuridica di molti crociati morali che invocano la certezza della pena (esclusivamente in carcere), il "buttare via le chiavi", l'irrecuperabilità di alcune categorie di outsiders quali, appunto, i mafiosi, la morbidità delle condanne e dei regimi penitenziari che invece vorrebbero più duri di quelli esistenti, quel "i mafiosi devono marcire in galera" tanto caro ad alcune componenti politiche.

Ma c'è di più. Il giornalista fornisce una rappresentazione a trama libera del sistema penitenziario dipingendo, tra le righe, il giudice di sorveglianza che ha emesso l'ordinanza come persona quasi collusa con la mafia e lo lascia intendere nel trafiletto successivo virgolettando che "il giudice ha facoltà di provvedere al differimento della pena e di autorizzarlo ad uscire di casa". Mentre dà per certa la connivenza del Dap che nella circolare "suggerisce la scarcerazione" al magistrato di competenza. Suggerimento che non c'è

nella circolare ma che esiste per legge, come ricordato con le parole della ex-presidente del tribunale di sorveglianza de L'Aquila Laura Longo:

"la pretesa punitiva dello Stato recede di fronte alla salvaguardia della salute" e il "differimento della pena ex art. 146 e 147 del codice penale sono obbligatori per ammalati gravi, affetti da Aids e per tutti quei soggetti in fase avanzata della malattia che non rispondono più alle cure (valido anche per i detenuti condannati ai sensi del 4 bis dell'Ordinamento Penitenziario come confermato dalla sentenza della Corte europea sul caso Provenzano che ha portato alla condanna dell'Italia per trattamento inumano e degradante, violazione dell'art. 3".

Per Abbate invece, e per gli altri crociati morali che si uniranno, e vedremo in seguito, la gerarchia delle fonti da applicare nel processo e nell'esecuzione penale diventano un orpello, vecchi arnesi da buttare se non, addirittura, norme pro-mafia.
E sì che la gerarchia delle fonti che regolano l'esecuzione della pena considera tanto i diritti dei detenuti quanto gli obblighi dello Stato e dei suoi rappresentanti:

1. Costituzione Italiana (nello specifico gli artt. 3, 13, 25, 27, 28, 32, 54, 87, e il Titolo IV);

2. Convenzione europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali;
3. L. 354/75;
4. DPR 230/2000;
5. decreti e ordinanze;

Eppure scrive:

"Il giudice di sorveglianza ha concesso gli arresti in casa sostenendo i motivi di salute per Bonura, sottolineando "siffatta situazione **facoltizza**" il magistrato "a provvedere con urgenza al differimento dell'esecuzione pena". Ed escludendo il pericolo di fuga lo ha inviato a casa a Palermo, dove gli ha prescritto che "non potrà incontrare, senza alcuna ragione, pregiudicati" e inoltre, **"lo autorizza" ad uscire da casa**, ogni volta che occorrerà "per motivi di salute" anche dei familiari".

Riprende poi la carrellata dei nomi eccellenti over 70 che presentano le caratteristiche suggerite dalla circolare, aggiunge un altro nominativo di vittima e chiude con l'affermazione allarmante. Insomma, i boss tornano a casa!

"Il provvedimento fa seguito allo stato di emergenza in cui si trovano i penitenziari. E così per i mafiosi che stanno scontando la condanna, che per legge non possono usufruire di pene alternative, si aprono le porte del car-

cere. Su questo punto il 21 marzo scorso il Dap (l'amministrazione penitenziaria) ha inviato a tutti i direttori delle carceri una circolare in cui li invita a **«comunicare con solerzia all'autorità giudiziaria, per eventuali determinazioni di competenza»**, il nominativo del detenuto, **suggerendo la scarcerazione**, se rientra fra le nove patologie indicate dai sanitari dell'amministrazione penitenziaria, ed inoltre, tutti i detenuti che superano i 70 anni, e con questa caratteristica sono 74 i boss che oggi sono al 41 bis. **Fra loro si conta Leoluca Bagarella (che sta spingendo da tempo per avere gli arresti in casa) i Bellocco di Rosarno, Pippo Calò, Benedetto Capizzi, Antonino Cinà, Pasquale Condello, Raffaele Cutolo, Carmine Fasciani, Vincenzo Galatolo, Teresa Gallico, Raffaele Ganci, Tommaso Inzerillo, Salvatore Lo Piccolo, Piddu Madonia, Giuseppe Piromalli, Nino Rotolo, Benedetto Santapaola e Benedetto Spera.**

Nelle scorse settimane, sempre per l'emergenza Covid19, è stato posto agli arresti domiciliari dai giudici della corte d'assise di Catanzaro, Vincenzino Iannazzo, 65 anni, ritenuto un boss della 'ndrangheta. Il suo stato di salute è incompatibile e in considerazione dell'attuale emergenza epidemilogica, con il carcere. Iannazzo, detto "il moretto", è indicato come il capo del clan di Lamezia Terme (a luglio 2018 condannato anche in appello a 14 anni 6 mesi) e adesso torna a casa proprio nel cuore di Lamezia.

Sempre con la motivazione dell'incompatibilità carceraria, attende di andare a casa anche il capomafia Benedetto "Nitto" Santapaola, condannato definitivamente per diversi omicidi fra cui quello del giornalista e scrittore

Giuseppe Fava, assassinato a Catania il 5 gennaio 1984. **Insomma, i mafiosi tornano a casa.**"

Ma non è solo "L'Espresso" a deviare l'informazione. Nella stessa giornata anche "Il Fatto Quotidiano" riprende la notizia della scarcerazione di Bonura e a caratteri cubitali, con il salto di qualità dell'intervento di un crociato morale di indubbia fama, titola:

"Coronavirus, l'emergenza riporta a casa i mafiosi dal 41 bis: concessi i domiciliari al colonnello di Provenzano. Ora pure gli altri boss sperano. Di Matteo: "Lo Stato sembra cedere al ricatto delle rivolte."
Il giudice del tribunale di sorveglianza di Milano ha concesso gli arresti casalinghi a Francesco Bonura, boss dell'Uditore e ricco costruttore edile, condannato a 18 anni nel 2012. Adesso puntano ai domiciliari anche capimafia come Bagarella e Santapaola. Il magistrato componente del Csm: "Lo Stato sembra aver dimenticato e archiviato per sempre la stagione delle stragi e della Trattativa". Il Dap: "La nostra ai penitenziari del 21 marzo? Era solo un monitoraggio. Scarcerazioni competono ai magistrati". Il ministero avvia verifiche".

La firma di questo articolo è ancora quella di Giuseppe Pipitone, che ai primi di aprile aveva certificato già come certa la regia mafiosa dietro le rivolte, con il supporto delle dichiarazioni del gotha dell'antimafia. Nell'articolo riporta le motivazioni che hanno porta-

to fuori il "colonnello" di Provenzano che "non potrà incontrare pregiudicati ma che potrà uscire di casa per motivi di salute e significative esigenze familiari. Quali? Matrimoni, battesimi, pranzi di Natale e di Pasqua".
Il commento del magistrato Nino Di Matteo in grassetto eleva a dogma quanto affermato dal giornalista/crociato e introduce l'altra figura di crociata morale delineata da Becker: la crociata vinta e il rischio che l'imprenditore morale possa rimanere disoccupato:

"**Lo Stato sembra essersi piegato al ricatto**" – "**Lo Stato sta dando l'impressione di essersi piegato alle logiche di ricatto** che avevano ispirato le **rivolte**", dice al *fattoquotidiano.it* il magistrato **Nino Di Matteo**, commentando la notizia del rilascio di Bonura. "E sembra aver dimenticato e archiviato per sempre la **stagione delle stragi** e della **Trattativa stato-mafia**", aggiunge sempre l'ex pm di Palermo ora consigliere del Csm. Bonura, infatti, non è un padrino di secondo piano".

Bisogna aprire una breve parentesi per chiarire la figura della *crociata vinta* che viene messa in campo: Di Matteo introduce nello scenario, già richiamato dal giornalista, della stagione delle stragi la cosiddetta Trattativa Stato-Mafia ("cavallo di battaglia" del procuratore Di Matteo, oggetto di inchieste e di tutto un filone di racconti) un primo stralcio del processo

che si è concluso non solo con l'assoluzione in primo e secondo grado degli imputati, ma che in appello ha azzerato completamente l'impianto accusatorio, affermando che la trattativa non è mai esistita.
Appunto velocemente due rilievi del commento alla sentenza esteso da Paola Maggio, docente di Diritto dell'esecuzione penale e Diritto penitenziario, che stigmatizza gli aspetti distorsivi delle proiezioni mediatiche e le implicazioni politico-sociali della vicenda:

"L'assoluzione per non avere commesso il fatto di Mannino è ora confermata dalla Corte di appello di Palermo con una corposa motivazione di circa 1150 pagine, ove si afferma l'«ulteriormente acclarata» estraneità dell'imputato rispetto agli addebiti. Le anomalie delle complessive vicende giudiziarie, e in particolare del procedimento principale, hanno caricato di inevitabili valenze extra-processuali e di implicazioni politico-sociali gli esiti del giudizio. In processi di questo tipo si corre il rischio di sollecitare contrapposizioni ideologiche, di originare narrazioni alternative rispetto a quelle privilegiate dagli organi giudicanti e, soprattutto, di trasformare l'accertamento giudiziario in un agone nel quale stigmatizzare la storia e la politica. Numerosi sono poi gli effetti distorsivi legati alle proiezioni mediatiche dei riti. Sembrano smarrirsi la legalità delle forme processuali, la centralità dell'imputazione e dell'apparato probatorio volto a dimostrarla, il raggiungimento dello standard dell'«oltre ogni ragionevole dubbio». Le di-

ramazioni dei processi sulla Trattativa determinano anche la possibilità di contrasti fra i differenti giudicati e alimentano il rischio di duplicazioni degli accertamenti a carico del medesimo autore per gli stessi fatti in violazione del ne *bis in idem*".

E ancora, in merito alla conferma dell'assoluzione la relatrice sottolinea:

"(…) il rifiuto dei giudici di assolvere a compiti storiografici. Tuttavia, il giudice penale, a differenza dello storico, è tenuto espressamente ad attenersi alla domanda avanzata dal pubblico ministero e ciò a presidio della sua stessa terzietà e imparzialità".

Se leggiamo quindi le affermazioni, ricorrenti peraltro, relative alla Trattativa Stato-Mafia di tutta una serie di attori nell'accezione indicata da Becker, possiamo cogliere la figura, in questo caso distorta, della crociata vinta. A fronte di una crociata conclusa (ma in questo caso persa perché l'esito processuale ha affermato che la trattativa non è esistita) per non perdere il ruolo acquisito, per non rimanere disoccupato, il nostro imprenditore morale – con il supporto costante dei media – continua a tenere alta l'attenzione su *quella* crociata come fosse un pericolo ancora vivo. L'aspetto più subdolo ed inquietante di questa modalità di rappresentare i fatti sono gli effet-

ti che si ottengono nell'opinione pubblica. Quando si parla del processo sulla Trattativa con un qualsiasi lettore medio la convinzione diffusa è che la trattativa sia esistita; questa percezione è dovuta alla modalità di trattazione dell'argomento sulla stampa e nei media che non dedicano spazio agli effettivi esiti processuali.
Ad ulteriore conferma la constatazione dell'ex ministro Mannino sui trafiletti riservati dalla stampa nazionale all'esito del processo sulla Trattativa che lo ha visto protagonista:

"Sulla frase avere "fiducia nella magistratura" l'ex ministro spiega: "È una frasetta ipocrita. **Sui grandi giornali nazionali, non c'è notizia di questa sentenza**. Giornali che hanno riservato pagine intere all'accusa stanno **venendo meno al dovere dell'informazione**. E questo è determinato da questo combinato circuito mediatico-giudiziario che è un problema politico grave, serio, che un giorno questo Paese dovrà affrontare. **Io vedo un ruolo sussidiario di certa stampa rispetto alle azioni giudiziarie**".

Come dargli torto? Concludendo le annotazioni sull'articolo de "Il Fatto Quotidiano" vediamo che Pipitone fa un riferimento generico alla presidente del tribunale di sorveglianza che ha firmato il provvedimento senza specificarne il nome, ossia Giovanna di Rosa che, invece, poche settimane prima, lo stes-

so Pipitone aveva citato in positivo come simbolo dell'efficienza dello Stato. Abbiamo già visto altrove (ma è una costante) come "Il Fatto" assuma d'ufficio le difese dell'operato, e finanche delle intenzioni, del ministro 5 stelle e lo fa ancora una volta calcando l'accento sulle responsabilità del DAP ignorando, probabilmente, che un atto amministrativo, qual è una nota o una circolare, non ha alcun effetto di legge (il grassetto è alla fonte):

"Sono tutte scarcerazioni successive alla nota del **Dipartimento amministrazione penitenziaria** inviata a tutti i penitenziari il 21 marzo scorso, quattro giorni dopo l'approvazione del **decreto Cura Italia**. Nel provvedimento del governo c'erano anche alcune norme per combattere il contagio del coronavirus all'interno delle carceri, diminuendone l'affollamento. In pratica si stabiliva che i detenuti condannati per reati di minore gravità, e con meno di 18 mesi da scontare, potevano farlo agli arresti domiciliari".

E si continua a lanciare l'allarme attraverso una lista di nomi di boss, potenzialmente rientranti nei parametri indicati dalla nota del Dap:

"**I boss sperano di tornare a casa** – La nota del **Dap**, però, non faceva alcun riferimento alla situazione giudiziaria dei detenuti. Si limitava ad elencare dieci condizioni, "cui è

possibile riconnettere un **elevato rischio di complicanze**": nove sono patologie, l'ultima è avere un'eta "**superiore ai 70 anni**". Un documento che ha mandato **fibrillazione gli ambienti giudiziari legati alla gestione carceraria**. Il motivo? Non fa distinzione fra i detenuti, e quindi include in quegli elenchi di over 70 anche i circa **750 in regime di 41 bis** e le migliaia che invece stanno nei reparti ad **Alta sicurezza**. Cioè il cosiddetto "**carcere duro**", dove era detenuto Bonura. E dove sono ancora reclusi boss di prima grandezza, che adesso puntano ai domiciliari: capimafia come **Leoluca Bagarella** e **Nitto Santapaola**, l'inventore della Nuova camorra organizzata, **Raffaele Cutolo**, il capostipite di 'ndrangheta Umberto Bellocco. Hanno tutti più di 70 anni e qualche patologia, e quindi sono stati tutti inclusi negli elenchi forniti dai penitenziari "con **solerzia all'autorità giudiziaria**, per eventuali determinazioni di competenza", come aveva ordinato il Dap".

Viene data notizia del comunicato stampa diramato dal Dap che scarica le responsabilità sui magistrati di sorveglianza e specifica che il Ministero ha attivato tutti i suoi uffici per fare le opportune verifiche e approfondimenti.

Il Dap: "Nostra nota era solo un monitoraggio" – Proprio nel giorno della scarcerazione di Bonura il Dap ha diffuso un comunicato per sottolineare di non aver "diramato alcuna **disposizione a proposito dei detenuti appartenenti al circuito di alta sicurezza** o, addirittura, sottoposti al

regime previsto dall'art. 41bis dell'Ordinamento Penitenziario". Il dipartimento definisce la circolare inviata il 21 marzo (esattamente **un mese fa**) come "un semplice **monitoraggio con informazioni per i magistrati** sul numero di detenuti in determinate condizioni di salute e di età, comprensive delle eventuali relazioni inerenti la **pericolosità dei soggetti**, che non ha, né mai potrebbe avere, alcun **automatismo** in termini di scarcerazioni. Le valutazioni della magistratura sullo **stato di salute di quei detenuti** e la loro compatibilità con la detenzione avviene ovviamente in totale autonomia e indipendenza rispetto al lavoro dell'amministrazione penitenziaria". Insomma, il Dap ci tiene a specificare che gli arresti casalinghi per i boss mafiosi sono scelte che spettano solo ai magistrati. Intanto il ministero della giustizia ha attivato i suoi uffici per "fare le tutte le opportune **verifiche e approfondimenti**".

Il 22 aprile la notizia della scarcerazione di Francesco Bonura viene ripresa da "Il Dubbio", "Il Foglio" e "il Riformista", tutti vi dedicano due articoli. Le tre testate sottolineano la correttezza dell'operato del giudice Di Rosa che ha emesso il provvedimento, stigmatizzando lo strabordante populismo penale nelle narrazioni de "L'Espresso" e "Il Fatto".
Così i fatti vengono riportati nell'alveo di una informazione corretta, richiamando Costituzione, norme e trattati internazionali. Purtroppo, però, la voce delle tre testate non riesce ad arrivare al grande pubbli-

co dei lettori, rimanendo confinata in un ambito di nicchia: addetti ai lavori e passionari dei diritti civili e umani.
Come non riesce ad arrivare al grande pubblico la voce di Fiammetta Borsellino, la figlia minore del magistrato Paolo Borsellino. Fiammetta Borsellino è tra i pochi familiari di vittime della mafia ad avere un pensiero controcorrente rispetto al coro dell'antimafia mediaticizzata e retorica, fatta soprattutto di simboli. La ricerca della verità sulla morte di suo padre è costante. Partendo dalla sua storia personale e dalla storia processuale sulla strage di via D'Amelio Fiammetta Borsellino è arrivata a mettere in discussione "anche il ruolo di alcuni magistrati ed esponenti delle forze dell'ordine". Una ricerca di Giustizia lontana dalle richieste di Vendetta cui, ormai, l'antimafia di professione sembra essere votata. Ritiene, inoltre, che nessun familiare delle vittime possa parlare a nome di tutti perché "ognuno elabora il dolore individualmente"; è contraria all'ergastolo ostativo (fine-penamai effettivo) e al 41 bis perché "frutto di una cultura dell'emergenza che oggi dovrebbe essere rivalutata, caso per caso".

"Io penso che, da giudici, mio padre e Giovanni Falcone non avrebbero liquidato così come viene fatto in questi giorni la questione se sia giusto o sbagliato eliminare o mantenere il carcere ostativo, perché loro ci hanno inse-

gnato che questi problemi sono dei problemi complessi, che non possono essere semplificati in questo modo".

Come andrebbe accertato il ruolo di alcuni magistrati del pool antimafia, e non solo, all'interno del depistaggio operato sull'inchiesta su via d'Amelio. Le sue parole in un'intervista su "Il Dubbio":

"È stata la cultura dell'emergenza, la rabbia che sicuramente in quegli anni richiedeva una risposta immediata, che ha dato luogo al grande inganno di via d'Amelio, una storia di menzogne che hanno dato luogo a innocenti condannati all'ergastolo tramite falsi pentiti costruiti a tavolino tramite torture e processi caratterizzati da gravissime anomalie.
A uccidere mio padre per la seconda volta sono stati i depistaggi: è stato il tradimento di alcuni uomini delle Istituzioni che oggi, tra l'altro, proprio per aver dato prova di altissima incapacità investigativa, hanno fatto delle carriere senza che tra l'altro, e questo lo voglio sottolineare, il Csm si sia mai assunto una responsabilità circa l'avvio di procedimenti disciplinari diretti ad accertare quello che è stato fatto e perché è stato fatto".

Fiammetta nei suoi interventi parla delle condizioni carcerarie, della necessità di una pena che riavvicini il reo alla società e alla vittima, ma resta voce isolata e censurata dai grandi media.

Il dibattito proseguirà sulla carta stampata anche nelle settimane successive con le stesse caratteristiche. Nel frattempo, altri crociati morali si apprestano a sostenere questa causa portandola nelle case di milioni di italiani, ormai da oltre un mese ai domiciliari, completamente presi a difendersi dal virus.

Dall'emergenza covid-19 all'emergenza mafia

Con la trasmissione di La 7 "Non è l'Arena", condotta da Massimo Giletti, il 26 aprile, la sostituzione della pena detentiva per motivi di salute di Francesco Bonura, detenuto per fatti di mafia, di Pasquale Zagaria, ritenuto la mente economica del gruppo camorristico dei casalesi, e di qualche altro detenuto gravemente ammalato, e la nota emanata dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria il 21 marzo, diventano *lo scandalo della scarcerazione dei boss*.
Vale la pena di ripercorrerla tutta.
La puntata apre con il rimbalzo della conferenza stampa del premier Conte mentre spiega, costernato, lo stop alle partite di calcio. Prosegue con vari interventi degli ospiti in video-collegamento su: crisi economica, fase 2 e ripartenza economica, i "meri-

dionali inferiori secondo Feltri" difeso d'ufficio da Sallusti che viene interrotto dal conduttore per dare la parola a Salvini che, nel frattempo, in diretta facebook arringa il Governo sulla chiusura delle attività produttive e il rischio di perdere importanti fette di mercato. Riprende il tema dei meridionali, passa da Marisa Laurito a Clemente Mastella all'immagine dei santini di Feltri bruciati per poi aprire la questione dei boss scarcerati.

Ed eccoci.

Il conduttore chiede alla regia di mostrare i frame degli interventi che introducono il percorso sui boss criminali: il primo è un video messaggio, ripreso dal profilo Facebook del consigliere regionale della Campania Francesco Borrelli che, a sua volta, "rimbalzava", biasimandolo, il video-messaggio di un uomo che rivendicava -con toni un po' sopra le righe- l'umanità dei carcerati e la giustizia nel fare uscire tutti, 41 bis e non. Il conduttore, con espressione disgustata, non commenta il video ma sventola due fogli di carta con l'elenco dei 40 boss scarcerati (di cui non fa i nomi, limitandosi ad elencare quelli già noti) e annuncia, con enfasi, che altri 300, di elevato rango criminale, sono già fuori! Quindi attacca il ministro Bonafede per la dichiarazione fatta da quest'ultimo ("la lotta alla mafia è una cosa seria!") a commento dello scaricabarile delle responsabilità sui magistrati che la politica

e l'amministrazione penitenziaria stavano facendo e definisce il ministro come “l'unico responsabile della scarcerazione di 350 boss a partire dal sistema del Dap”. Quindi afferma di averne le prove in documenti in suo possesso.
A questo punto arrivano gli ospiti che per diverse altre puntate diverranno ospiti fissi. Il primo è Catello Maresca, sostituto procuratore presso la procura generale di Napoli, che il conduttore introduce sottolineando “la fatica che costa allo Stato arrestare queste persone”.
Il procuratore Maresca, nel ricordare che lui stesso aveva fatto arrestare Pasquale Zagaria, difende il suo essere un uomo delle istituzioni comprendendo l'eventuale errore, se di errore si era trattato, in quanto l'errore è umano. Ma mentre il magistrato cerca di spiegare bene il suo punto di vista, viene interrotto dal conduttore che passa la parola al secondo ospite, il direttore di “Libero” Alessandro Sallusti.
Sallusti compie una iperbole linguistica difendendo il diritto costituzionale alla salute anche per i detenuti ma poi afferma che non è scritto da nessuna parte che per essere curati sia necessario andare a casa. Rimarca il ruolo del dipartimento carcerario nel garantire, nelle strutture penitenziarie più appropriate, la salute del detenuto o, al massimo, l'ospedalizzazione sempre in regime detentivo.

Inconsapevolmente Sallusti parla esattamente delle norme relative al differimento della pena per motivi di salute operato dai magistrati di sorveglianza che hanno emesso le ordinanze. Prosegue con la formulazione di una serie di argomentazioni incongruenti e chiude il suo intervento con l'attacco al ministro della Giustizia “incompetente” che ha “scelto un direttore del Dap contro ogni previsione e contro ogni curriculum, altrettanto incapace, e nessuno si vuole prendere la responsabilità di curare in carcere questi malati o in ospedale in stato di detenzione”.
Riprende parola il focoso conduttore che esterna la sua rabbia contro il Dap per non aver accettato di partecipare alla trasmissione, pur avendone dato in un primo momento disponibilità. Chiede a Mastella, rimasto in collegamento, di spiegargli il perché del provvedimento su Zagaria emesso dal tribunale di Sassari continuando ad inveire conto il Dap per non aver risposto in tempo alle richieste dei magistrati di sorveglianza. Spinge poi sull'emotività del pubblico affermando con veemenza :“Ho ancora negli occhi un uomo dell'arma dei carabinieri che è morto cercando di mettere una microspia ad un mafioso andando in cima ad una scogliera. (…) io mi vergogno come cittadino italiano! È inammissibile che non si sia in grado oggi di prendere delle decisioni su boss mafiosi di questo calibro! Questo è intollerabile!”.

Tanta passione rischia di infrangersi sull'intervento dell'ex ministro Mastella, che riprende la parola, comprende lo sconcerto dell'opinione pubblica ma ribadisce le norme costituzionali che regolano l'esecuzione penale entro cui ha agito la magistratura di sorveglianza. Mastella poi osa parlare dello stato delle carceri (sovraffollamento, ecc.) e viene interrotto nuovamente dal conduttore che rimarca di parlare di boss mafiosi e di uno Stato debole che cede alle pressioni.

E ancora l'animoso conduttore rilancia sul Dap, che è quello "che fece muro su Riina" elogiando le strutture sanitarie (penitenziarie) di Parma e Viterbo. Pronuncia qualche altra invettiva contro Mastella che, a questo punto, mette da parte le norme e parla della sua gestione politica del dicastero, rimarcando la collaborazione profusa col Dap nella gestione dei casi più ingombranti. Si ridà parola a Catello Maresca che, a questo punto, inizia a scaricare sul Dap le responsabilità gestionali delle carceri anche dal punto di vista sanitario difendendo le capacità cognitive dei suoi colleghi che stanno emettendo queste ordinanze non con il decreto Cura Italia ma applicando le norme ordinarie e sottolinea che "i suoi colleghi, a causa delle mancanze del Dap nel garantire la predisposizione delle strutture sanitarie, tra il diritto alla salute e la sicurezza collettiva sono costretti a privilegiare il di-

ritto alla salute costituzionalmente garantito". Maresca cita i centri sanitari di eccellenza che avrebbero potuto accogliere i detenuti scarcerati e chiude con la mancanza di una accurata progettualità del Dap nell'affrontare l'emergenza sanitaria.
"Chi ha sbagliato?" chiede Giletti, "il Dap o mentono i magistrati?"
Colpo di scena! C'è Francesco Basentini (il capo del Dap) in collegamento!
Basentini esordisce chiarendo subito che la cura dei detenuti dal 2008 è stata demandata completamente al SSN. Ma viene interrotto dal conduttore che lo contraddice e ricorda che esistono strutture di eccellenza a Parma, Viterbo e Roma e sono interne alle carceri.
Quindi la diatriba si sposta su relazioni mediche, biglietti aerei pagati da milioni di contribuenti italiani e qualche altro elemento di colore.
"Io ho perso amici contro la mafia!" esclama ad alta voce Giletti, coprendo ormai l'intervento di Basentini che, a fatica, cerca di spiegare come avviene il trasferimento di un detenuto in 41 bis dove è obbligatorio anche il parere della Direzione distrettuale antimafia.
L'invettiva finale del conduttore è: "Lei mi sta dicendo che questo Stato non riesce a garantire un posto per questi cazzo di 40 persone!" E continua ad incalzare sul chi non ha risposto. Qualche altra battuta e

il conduttore annuncia che il tempo è finito e deve passare ad altri argomenti.
Interrompendo così l'ennesimo tentativo di Basentini di spiegare l'impossibilità di trasferire il detenuto senza la certificazione sanitaria, infierendo: “Lei dice ‘noi non siamo in grado!’ Io credo che questo Dap, se è così che stanno le cose, forse c'è qualcosa che non torna! Se lo lasci dire, perché io mi aspetto che da una istituzione così importante nella strategia di questo paese ci deve essere la massima certezza che questi mafiosi non escano dalle nostre carceri. Io sono dalla parte di quelli come Maresca che va a prendere i mafiosi con carabinieri, polizia, guardia di finanza e non vorrei che fosse qualcun altro a farli uscire per negligenza, incompetenza, incapacità dalle carceri italiane! E se ne deve assumere la responsabilità”. Chiude con fare arrendevole e rassegnato esclamando: “Alzo le mani! non vorrei che domani le alzi lo Stato italiano e che fate uscire anche Cutolo”. Applausi. Fine.

Decretazione d'emergenza e organi di garanzia commissariati: il costo della guerra alla mafia

Le questioni della nota del Dap e delle scarcerazioni,

poste nei termini in cui sono state rappresentate nel corso della trasmissione, non potevano che produrre suggestioni allarmanti nel pubblico che seguiva da casa. Il messaggio che è passato è stato: 300 boss di elevato spessore criminale appartenenti al circuito del 41 bis sono stati scarcerati! Il DAP non è in grado di gestire le carceri, i mafiosi sono tornati a casa, siamo tutti in pericolo!

Nelle stanze ministeriali e governative invece sarà (è) scattato un altro motivo di panico: dover rendere conto al proprio elettorato, in un momento politico e sociale senza precedenti nella storia mondiale, con le tensioni politiche interne al Movimento 5 stelle e quelle con gli alleati e gli ex alleati, in continua fibrillazione; con le immagini delle carceri in rivolta ancora negli occhi della nazione intera, ed ora con questo scandalo che rischia di far passare nell'immaginario collettivo la figura di un ministro e di un Governo che si sono arresi alla mafia e scarcerano i boss mafiosi.

La prima reazione provocata nelle stanze di via Arenula è stata quella di far sparire la famigerata nota, la mossa successiva è stata la predisposizione di un nuovo decreto che ne revocasse gli effetti. Il nuovo decreto però parte da un equivoco di fondo, ovvero che le sostituzioni delle misure detentive con quelle alternative per motivi di salute fossero una conseguenza della nota del 21 marzo, e non trovasse fondamento nella legge.

Per chi ha un minimo di dimestichezza con il diritto costituzionale e il diritto penitenziario è facile intuire che la *pezza* che si sta cercando di mettere è peggio del *buco*. Chi gestisce il Ministero della Giustizia non può non sapere, non può avallare la tesi data per certe che un semplice atto amministrativo abbia prodotto effetti di legge.

Il *buco* sono provvedimenti legittimi, adottati dai magistrati di sorveglianza nell'esercizio delle proprie funzioni di tutela del condannato in fase di esecuzione penale, e nel rispetto delle norme che, dalla Costituzione in giù, impongono la preminenza del diritto alla salute sulla potestà punitiva dello Stato che è sempre secondaria, altrimenti siamo al trattamento inumano e degradante ai sensi dell'art. 3 della Convenzione europea.

La nota del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria è stata emanata, è bene ribadirlo, in osservanza delle disposizioni di legge, attesa l'emergenza sanitaria in atto, disponendo la ricognizione dei detenuti portatori delle patologie indicate dagli organismi internazionali, le cui indicazioni sono vincolanti ai sensi dell'art. 117 della Costituzione: “La potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall’ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali”.

È bene ribadire che i due documenti internazionali di riferimento, utilizzati dal Consiglio dei Ministri per la formulazione dei DPCM del 23 febbraio e dell'8 marzo, sono le linee guida dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e del Centers for Disease Control and Prevention CDC 24/7 Saving lives, protecting people, e che il Consiglio di Europa, attraverso l'organismo denominato Comitato europeo per la prevenzione dei trattamenti inumani e degradanti (CPT), con la nota sui *Principi relativi al trattamento delle persone private della libertà personale nell'ambito della pandemia del coronavirus (COVID-19)*, fornisce linee di indirizzo specifiche relative alla popolazione detenuta tutta, senza distinzioni, linee che diventano imperative nelle carceri con elevati tassi di sovraffollamento.

Abbiamo anche visto che ci sono alcuni aspetti preminenti circa le prerogative della magistratura di sorveglianza nel determinare le valutazioni per concedere misure alternative alla detenzione in carcere che, come pur hanno giustamente ricordato Maresca e Mastella all'inizio della trasmissione di cui stiamo discutendo, sono state concesse a norma di legge perché a fronte della salute la pretesa punitiva dello Stato viene meno.
E dunque se tutti hanno agito secondo le norme che,

come abbiamo visto, prevedono che il diritto alla salute venga garantito anche ai Provenzano, qual è lo scandalo? Perché tanto clamore attorno alla sostituzione della pena detentiva in carcere con la detenzione domiciliare?
Al netto degli strafalcioni giuridici del conduttore che confonde la sostituzione della misura detentiva con la scarcerazione (che non è avvenuta e che comunque nei casi configurati dall'art. 146 e 147 del c.p. sarebbe stata legittima e obbligatoria), c'è un particolare che forse sarà sfuggito ai più: il problema politico.
Ce lo chiarisce, ancora una volta, la dott.ssa Laura Longo che per molti anni è stata magistrato di sorveglianza del 41 bis, che così commenta il decreto con cui Bonafede andrà a neutralizzare la nota del Dap, sull'onda emotiva suscitata da qualche articolo di giornale e da una trasmissione televisiva:

"Ci rendiamo conto? E ci rendiamo conto che hanno inciso anche sull'articolo 146 codice penale che è il differimento obbligatorio? Sapete quando è obbligatorio il differimento, oltre ai malati di aids? Quando il soggetto è arrivato ad una fase tale da non rispondere più a terapie e alle cure. E questo ci tenevo a dirlo perché vedete, è triste penso, per tutti magistrati di sorveglianza, non solo applicare questa legge ma sentirsi parte di questo sistema. È un sistema che ha trasformato la veste della magistratura di sorveglianza da anni, lo sappiamo: è nata nel '75, poi nell' '86

con la Gozzini, come magistratura di garanzia dei diritti, no? lo statuto dei diritti dei detenuti e degli internati… invece purtroppo, dopo gli anni Novanta, col problema della mafia e quant'altro… la magistratura cui veniva chiesto che cosa? Di applicare il diritto del nemico, no? Cioè di partecipare alla guerra contro la mafia".

Partecipare alla guerra contro la mafia a costo di sacrificare i diritti costituzionali. Ecco, questo è quello che ha fatto fare dietrofront a Maresca e Mastella dal difendere l'applicazione delle norme nella seconda parte della trasmissione, quando il crociato morale aveva ormai alzato i toni, e l'audience, richiamando nella coscienza collettiva uno scenario lontano nel tempo e nella storia.
Quanto aveva omesso "L'Espresso" a proposito del fine pena di Bonura e delle sue condizioni di salute scompare anche nella trasmissione de La 7. Al tentativo di Maresca di voler spiegare bene le norme che hanno determinato l'uscita dal carcere di Zagaria il nostro crociato morale mette il bavaglio; l'ex ministro della Giustizia viene costretto a non parlare più delle norme ma degli errori politici dell'attuale ministro e Mastella si rifugia nel proprio operato da ministro che ha contribuito a gestire i casi più ingombranti. Attenzione! "Gestire i casi più ingombranti" ha un solo significato possibile: la forzatura delle norme co-

stituzionali, delle leggi, dei trattati internazionali, per evitare il rilascio o la modifica del regime detentivo di qualche detenuto ai sensi del 4 bis.

Per approfondire questi aspetti bisognerebbe entrare nel dettaglio dei dispositivi che sottostanno ai decreti che assegnano (e rinnovano) i detenuti al regime di cui al 41 bis dell'Ordinamento Penitenziario, spesso fumosi e privi di concreta documentazione sulla pericolosità sociale e/o sui reati specifici contestati; bisognerebbe approfondire la questione della gestione (esclusivamente politica) dei circuiti ex Elevato Indice di Vigilanza, oggi AS1, delle declassificazioni ed altro ancora, tutte questioni in capo al ministro della Giustizia e al suo Dipartimento.
E al posto di trasmissioni urlanti e devianti, per il pubblico televisivo sarebbe piuttosto utile un'inchiesta che approfondisca i motivi delle condanne riportate dall'Italia davanti al tribunale della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, e che chiarisca quanti soldi costano ai contribuenti le penali inflitte per le violazioni dell'art. 3 (trattamenti inumani e degradanti). Sicuramente più del biglietto aereo che tanto scandalo ha dato nel corso della puntata di "Non è l'Arena". Eppure, queste notizie non hanno spazio nei media nostrani; se ne hanno è in chiave demagogica e populista con il risultato, spesso, della creazione di nuo-

ve leggi per contrastare i richiami della Cedu o della Corte Costituzionale.
È quello che sta succedendo dopo le recenti sentenze della Corte Europea e della Corte Costituzionale in materia di ergastolo ostativo che tentano di riportare il momento dell'esecuzione della pena allo spirito della Costituzione: anche in questo caso, i crociati morali gridano allo scandalo, alla "mafia che ha vinto", sullo sfondo dell'immagine di Falcone e Borsellino con su scritto "li stanno ammazzando di nuovo" e l'immancabile repertorio del dolore delle vittime, cercando di far dimenticare che la Giustizia non è Vendetta.
Il passo successivo ai cori di indignazione è la predisposizione di nuove leggi per contrastare "queste sentenze che hanno violato il sacrario del 4 bis", il suo valore simbolico. Non a caso Laura Longo nel convegno *Verso lo stato etico, tra populismo penale e Costituzione tradita*, parla di eversione normativa quando parla di questa politica e di questi crociati che non accettano le decisioni della Corte Costituzionale, la corte delle leggi, quella che ne stabilisce la validità costituzionale, e si scagliano violentemente contro le sentenze.
L'emergenza covid, la disastrosa condizione della sanità in carcere si dissolvono. A tenere banco sono l'emergenza mafia, i boss che escono, l'incapacità del

ministro, le disfunzionalità del Dap. Le ragioni, le leggi, l'equilibrio, l'umanità, non servono al populismo penale. Adesso serve una legge che contrasti la rinnovata emergenza. E serve che qualcuno paghi per saziare l'opinione pubblica, un agnello da sacrificare sull'altare del 4 bis violato e della lotta alla mafia.

Nei giorni a seguire il ministro Bonafede riferisce in Parlamento difendendo l'autonomia della magistratura di sorveglianza (e scaricando su questa le responsabilità) e il suo impegno nella lotta alla mafia. Rivendica la legge Spazzacorrotti come segno incontrovertibile del suo essere antimafioso e, a conferma del suo impegno, nomina un vice-capo del Dap scelto tra le file della Direzione distrettuale antimafia, già membro della Commissione parlamentare antimafia. Nel frattempo, ordina una ispezione ministeriale negli uffici dei tribunali di sorveglianza e, assieme alla Commissione antimafia, elabora il nuovo decreto per riportare in carcere i detenuti usciti.
Un decreto che vincola la concessione di un permesso di necessità (art.30), di una misura sostitutiva della detenzione in carcere per motivi di salute (art. 147 cp) o del differimento obbligatorio della pena sempre per motivi di salute (art. 146 cp) al parere del procuratore distrettuale del tribunale che ha emesso la sentenza di condanna e, nel caso di detenuti

in 41 bis, anche al parere del procuratore nazionale antimafia. Prima di questo decreto, ad essere vincolante era solo una informativa, un atto documentato sull'attualità di eventuali collegamenti del detenuto con le organizzazioni di appartenenza, ora invece si farà affidamento al parere del procuratore distrettuale, quindi al giudizio di un singolo individuo. La gravità, in termini di eccesso di potere discrezionale, di questo passo è evidente.
Ovviamente anche il varo di questo decreto è stato seguito ed enfatizzato dai media, se ne è parlato costantemente per giorni sulle maggiori testate, così da tranquillizzare sia l'opinione pubblica e sia gli alleati di governo visto che l'opposizione chiedeva le dimissioni di Bonafede.
A dimettersi, invece, assieme ad altri funzionari, sarà Basentini, il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, e verrà sostituito dal procuratore generale di Reggio Calabria Bernardo Petralia.
Quello che è avvenuto, di fatto, è stato il commissariamento circolare degli apparati che governano e gestiscono carceri e detenuti da parte della Direzione nazionale antimafia.
Questo aspetto, affatto trascurabile, va innanzitutto contro il principio di indipendenza, anche tra loro, dei diversi apparati dello Stato. Ma mette anche in discussione la funzione rieducativa e risocializzante

del carcere, se rimette il detenuto alla valutazione degli organi giudicanti, considerando praticamente inesistente qualsiasi percorso che sia stato fatto in carcere.
Eppure, la magistratura di sorveglianza è "l'organo deputato alla vigilanza della tutela dei diritti dei detenuti" ed alla "gestione di ogni atto relativo alla vita di un detenuto in carcere", come riconosciuto dalla Commissione interministeriale per i diritti umani.
Il magistrato di sorveglianza prima di esprimere una valutazione deve tenere conto dei percorsi intramurari effettuati, ovvero deve acquisire le relazioni del Gruppo di osservazione e trattamento e le relazioni delle DDA competenti, basate su informative di Polizia che certificano l'eventuale sussistenza di collegamenti con le organizzazioni di appartenenza.
I criteri per la formulazione corale di un giudizio di pericolosità sociale da parte del magistrato di sorveglianza che debba rispondere a una richiesta di permesso ai sensi dell'art. 30 O.P. o di differimento della pena per motivi di salute, art. 47 O.P., in base al metodo indicato dalla riforma Gozzini, li spiega bene Salvatore Verde, che molta esperienza ha di carceri dove è stato educatore e oggi è giudice onorario del tribunale dei minori di Napoli:

"L'intero impianto della riforma è caricato di una forte esi-

genza predittiva, affidata, appunto, all'osservazione penitenziaria (…). Ma quali sono gli elementi che entrano in gioco nella costruzione dei giudizi di pericolosità o, se si preferisce, delle prognosi di recuperabilità? (…) I fascicoli dei giudici di sorveglianza raccolgono carte che provengono da (…) atti dell'osservazione penitenziaria e i pareri dei direttori delle carceri; le inchieste dei centri di servizio sociale del ministero della giustizia, cartelle cliniche dai servizi territoriali (…), le osservazioni dei servizi sociali territoriali e le note informative dei carabinieri e delle questure. (...)
Il panorama dei soggetti istituzionali che entrano in gioco nella valutazione della pericolosità sociale dell'internato che chiede il permesso premio, disegna una geografia di saperi ricca e articolata, nella quale esercitano diritto di parola diversi linguaggi. Il magistrato, nel privilegiare l'un racconto piuttosto che l'altro, è orientato, oltre che dalle sue "preferenze", anche da valutazioni di cautela, di clima politico-giudiziario, di livelli di allarme e di reazione sociale alla devianza nello specifico contesto territoriale in cui opera e, infine, dal peso che le singole agenzie del controllo esercitano dentro il sistema degli apparati repressivi".

Rimettere invece il detenuto al parere degli organi giudicanti significa fermare la persona al momento della condanna, al reato quindi, senza dare alcuna possibilità al detenuto di dimostrare i cambiamenti e i progressi intervenuti nel periodo di detenzione.
L'aspetto più grave di tutta questa vicenda è che a

determinare queste modifiche, sostanziali peraltro, dell'ordinamento non siano stati pareri di esperti ma le sirene della propaganda populista.
Molte sono le voci competenti che nel frattempo si sono levate, sollevando dubbi di legittimità costituzionale di questa legge. Neanche un mese dopo, infatti, la questione di legittimità viene sollevata ufficialmente dal magistrato di sorveglianza di Spoleto, Fabio Gianfilippi, che ha rimesso al vaglio della Corte Costituzionale i suoi dubbi in ordine alla lesione del diritto di difesa e l'ingiustificata distinzione tra reati gravi e meno gravi.

Il 3 maggio "Non è l'Arena" va in onda con un copione analogo a quello della puntata precedente, enfatizzato dallo schermo a tutto studio con l'elenco dei nomi, snocciolati uno a uno, di tutti i detenuti ai domiciliari per patologie. E il conduttore aggiunge:

"(…) sul tavolo del ministro in questo momento ci sono altri 200 nomi eccellenti al vaglio. Ci sono state grosse polemiche, un duro scontro con il capo del Dap, abbiamo dei documenti questa sera che inchiodano la verità.
La verità è fatta di carte che inchiodano la verità; e noi le faremo vedere, abbiamo il coraggio di farle vedere perché bisogna farle vedere. E noi dobbiamo capire perché escono! Saluto il padrino politico del 41 bis, Claudio Martelli ex

ministro della giustizia. C'è Luca Telese, Catello Maresca e Dino Giarrusso, eurodeputato 5 stelle".

Tira fuori dal taschino dei fogli e riepiloga la puntata precedente e gli eventi collegati della settimana: la revoca della circolare del 21 marzo, il ministro Bonafede che riferisce in Parlamento, la nomina di Roberto Tartaglia come vice capo del Dap, l'emanazione di un nuovo decreto per mettere pressione ai tribunali di sorveglianza. Venerdì però c'è il colpo di scena! E lo riassume:

"(…) si dimette Basentini e subentra il procuratore di Reggio Calabria Dino Petralia. Un vero e proprio tsunami! Te lo saresti aspettato Luca?". E Telese risponde: "Si, perché quella sera chiunque di noi, e chi ha guardato da casa ha avuto un'impressione incredibile. Cioè accadeva in diretta, accadeva senza controllo. E ciò che ha condannato Basentini non è il fatto che fosse accaduto, ma le scuse di deresponsabilizzazione che ha accampato che in Italia non sono più accettabili".
"L'ha dimesso qualcuno, è stato fatto dimettere?" chiede Giletti a Giarruso che indignato risponde: "Basentini si è dimesso!". E il conduttore incalza: "Ma come no? non scherziamo, 5 giorni di bufera sui giornali! Io non ci sto ad essere deriso sui giornali ed io stasera lo dimostro che non ho mentito!".

Altre quattro puntate saranno dedicate al tema, no-

nostante la crociata sia, questa sì, vinta perché ora è il momento di tenere alta l'attenzione e non abbassare la guardia e intanto l'audience sale di puntata in puntata. E nelle puntate a venire ci saranno una serie di ospiti più o meno fissi: Di Matteo, De Magistris, Ingroia, Alfonso Sabella e tanti altri. E l'ordine del discorso si sposterà ancora, tingendosi di giallo questa volta, sulla mancata nomina del dott. Nino Di Matteo a Capo del Dap all'insediamento di Bonafede.

Conclusioni

Dunque, cercando di inquadrare la questione del ruolo dell'informazione nelle dinamiche securitarie ed emergenziali, è evidente lo sbilanciamento del potere di condizionamento a favore di una informazione parziale e fuorviante ma di maggiore *appeal* sull'opinione pubblica.
Messa in secondo piano l'emergenza vera, quella sanitaria, a vantaggio di una emergenza mafia declinata al passato e sconfessata dai numeri, è stato enfatizzato l'allarme per una mafia stragista pronta a riprendere la scena, un pericolo inesistente per una serie di fattori ben illustrati da esperti, eppure silenziati da una squadra di crociati morali che non leggono le leggi in un quadro costituzionalmente orientato

(valido per tutti), con annesse e connesse garanzie del sistema penale. Ci troviamo, dunque, di fronte ad una presa di parola, forte, da parte di uno schieramento ampio e variegato di crociati morali a cui le garanzie costituzionali stanno strette, e che mettono in campo il vasto repertorio di una precisa retorica dell'antimafia che non parla la lingua dell'oggi, non analizza il fenomeno attuale; continua, piuttosto, a rinnovare l'allarme del passato nonostante quella mafia sia ben lontana.

Così si compie il processo di mostrificazione assoluta dei vari Bonura, dove gli elementi oggettivi (malattia grave, età, fine pena prossimo, garanzie costituzionali e preminenza del diritto alla salute) vengono oscurati mettendo in primo piano l'irrecuperabilità di questi condannati per cui è necessario che marciscano in galera fino alla morte, anche se hanno quasi finito di scontare la condanna che il tribunale degli uomini ha inflitto loro per la storia giudiziaria e processuale. Qualsiasi siano, pure gravissime, le loro condizioni di salute.

Mentre viene ignorata la richiesta di contributo di verità che Fiammetta Borsellino fa alle istituzioni, colpevoli di aver operato il più grande depistaggio della storia giudiziaria attraverso il quale sono stati cancellati riscontri oggettivi per la verità sulla strage di via d'Amelio, e che, per la fretta di assicurare dei col-

pevoli all'opinione pubblica più che alla giustizia, ha portato alla condanna di persone innocenti. Di queste non si parla: le 9 persone detenute per 17 anni in regime di 41 bis e assolte nel processo di revisione. Quello di Fiammetta è un appello che non chiede solo la verità: la figlia del magistrato ucciso nella strage di via D'Amelio chiede che vengano potenziati i servizi educativi nelle carceri, parla di giustizia riparativa, vorrebbe che i mafiosi venissero valutati caso per caso alla luce dell'oggi e non sull'onda emotiva di 27 anni fa, parla di emergenza che non c'è più, di Costituzione, Diritto, Giustizia che non è Vendetta. Mai. E non può esserlo neanche per gli assassini di suo padre che ha incontrato più volte, incontri che vengono interrotti dalla procura perché, come afferma lei stessa: "loro (le istituzioni) hanno paura della verità". Ma questi messaggi vengono oscurati dai media, assieme ai fatti, apparentemente a vantaggio di una retorica dell'antimafia più a buon mercato che crea facili suggestioni piuttosto che perseguire una vera lotta alla mafia.

Leggo in questa rappresentazione la costruzione di una vera e propria agenzia per la propaganda securitaria che mi sembra essere riconducibile all'intuizione di inizio millennio di Loic Wacquant nell'individuare i nuovi agenti per la costruzione dello Stato penale e dell'insicurezza sociale descrivendo uno scenario

perfettamente sovrapponibile a quello attualmente attivo in Italia e che ho cercato di delineare: “Una nuova gamma di esperti e con essi giornalisti, responsabili amministrativi, quadri associativi e politici, tutti chinati al capezzale dei ‘quartieri dai mille pericoli’”. Parla, Wacquant, di saperi formalizzati da istituzioni ibride e affatto neutre come nel caso dell'istituto francese IHESI, organo ufficiale della propaganda securitaria, che così descrive in *Punire i poveri, il nuovo governo dell'insicurezza sociale* :

“Popolato da una sessantina di poliziotti, carabinieri, doganieri, universitari, magistrati ma orfano di esperti, l'IHESI è la più importante tribuna di diffusione della nuova doxa securitaria all'interno dell'apparato e dei media imperanti in Francia. Le sue priorità sono: formare gli attori della sicurezza e fornire assistenza tecnica ai partner del corpo sociale che portano quotidianamente avanti una difficile lotta contro l'insicurezza (…) ma anche più generalmente sensibilizzare le élite politiche, economiche e intellettuali attraverso la formazione e l'azione pedagogica della sua rete di uditori”.

È la certezza che viene data che le rivolte nelle carceri siano state organizzate da una regia mafiosa, che presuppone l'ennesima trattativa tra Mafia e Stato, e che questa ha portato all'emanazione della circo-

lare per la scarcerazione dei boss. Le voci autorevoli, come da ultimo quella del penalista Giandomenico Caiazza, con codici e provvedimenti alla mano, che smentiscono queste affermazioni vengono sovrastate e silenziate da quell'antimafia mediatica che affida a quel repertorio simbolico la predisposizione della nuova emergenza cancellando, al tempo stesso, Costituzione e Diritto.

Un'operazione mediatica che rimette in primo piano la figura del nemico della nazione per eccellenza: la Mafia. Una figura in grado di mobilitare, come ben sostiene A. Davis (*Aboliamo le prigioni?* Minimum fax) "le paure collettive in modo da richiamare e consolidare le ideologie precedenti sul nemico nazionale".

Quello che va in scena sui media è la reificazione di immagini macabre e mistificatorie: i fantasmi di Riina e Provenzano che prendono il posto delle centinaia di bare nelle chiese della bergamasca; è la strage di Capaci che si sovrappone, oscurandoli, ai camion militari che trasportano le salme; è il maxi-processo di Palermo che prende il posto della ordinanza della regione Lombardia con cui si chiede di spostare gli infetti nelle case di riposo. È la strage degli anziani di cui non si conosce ancora l'entità, oscurata dalla sospensione della pena a Carmelo Terranova, dipendente da 10 anni da un respiratore, che il decreto Bo-

nafede riporta in carcere e che dopo un mese muore. Ma Giustizia è fatta! Annunciano i crociati a reti unificate: il fantasma di Cosa nostra è tornato in galera.
Cosa nostra: un pericolo che viene attualizzato andandolo a innestare nell'emergenza attuale, la pandemia, attraverso il lancio di alcune ipotesi di allarme: il welfare mafioso che si è sostituito allo Stato per riacquistare consenso nelle comunità; la regia della mafia, addirittura in concorso con gli anarchici, dietro le rivolte carcerarie che costerà l'arresto ad un gruppo di anarchici; il rischio infiltrazione mafiosa nella crisi post-covid con una mafia pronta a prendersi le aziende fallite e pronta, soprattutto, alla gestione degli enormi flussi di denaro in arrivo dall'Europa. Ed è un processo di reificazione della Cosa nostra che fu che avviene anche nella relazione annuale della DNA con la riproposizione dell'immagine di un Riina, benché trapassato, ancora capace di influenza sul proprio territorio.
E dietro questi allarmi, reali o ipotetici, qualcuno sta preparando il terreno per giocare varie partite, a cominciare dall'auto-assoluzione dalle condanne che potrebbero venire dalle Corti per i 13 morti nelle carceri di Modena, di Rieti, di Bologna. E per le torture avvenute in diverse carceri anche nei giorni successivi le proteste; e per i 61.230 corpi ammassati nelle prigioni; per il degrado; per le famose “eccellenze

sanitarie penitenziarie" che, dette così, sembrano esistere realmente.
Ma le abbiamo viste con i nostri occhi le eccellenze come Parma, e atti ufficiali lo confermano: veri e propri lazzaretti dove non si è in grado di assicurare l'assistenza sanitaria intensiva richiesta dai numeri degli ammalati e dalle patologie sofferte. E come Parma tutte le altre eccellenze, lontane anni luce da quelle entrate nell'immaginario collettivo grazie a "Non è l'Arena".

Viene allora da chiedersi perché questo passato viene riportato nel presente se anche i dati statistici ufficiali sconfessano gli allarmi lanciati dai tanti crociati.
La risposta la si potrebbe ricercare in eventi collaterali, ad esempio nelle vicende che stanno travolgendo il mondo della magistratura che, a partire dal caso Palamara, stanno svelando un mondo parallelo fatto sistema che rivela un livello di corruzione e condizionamento che molti illustri commentatori considerano pari al sistema mafioso. Un caso che rivela una prassi consolidata di favori, corruttele e raccomandazioni, che sta mettendo a dura prova la credibilità di uno dei poteri dello Stato, il più potente forse, quello che giudica e non è giudicabile se non da se stesso. In questo caso la finta questione dei boss scarcerati sarebbe stato solo un elemento di distrazione di massa.

Oppure il vero obiettivo della questione potrebbe essere stato quello di spuntare le armi, come è avvenuto, alla magistratura di sorveglianza, quella che deve garantire il rispetto dei diritti delle persone detenute. Un corpo eccessivamente buonista, che non fa marcire in galera il detenuto, cerca piuttosto di seguire il dettato costituzionale e normativo che vuole la pena finalizzata al riavvicinamento in società di chi ha commesso reato. I magistrati di sorveglianza che si attivano per sopperire alle mancanze politiche, accelerando la valutazione delle istanze pendenti per rispondere alle sollecitazioni delle autorità sanitarie in piena emergenza covid, sembrano essere diventati anch'essi inaccettabili. Il loro comportamento, fedele al dettato costituzionale e al mandato del loro ruolo, stride con le riforme in cantiere, ispirate alla dottrina giustizialista che cova in questo paese da oltre 40 anni e che proprio adesso, in era covid, sta raggiungendo la sua massima espressione.

Il quadro delineato mette in evidenza un uso distorto, ingannevole, mistificatorio, del linguaggio nella comunicazione politica e mediatica che si innesta nelle categorie dell'abuso linguistico andando a definirne una nuova fenomenologia comunicativa: il fenomeno delle *fake news*.

Il percorso è chiaro: la produzione di *fake news* ha determinato la falsa percezione nell'opinione pub-

blica che una nuova emergenza mafia stesse minacciando la sicurezza sociale ed economica della nazione. Questo ha comportato la messa tra parentesi dei diritti costituzionali e naturali per una determinata categoria sociale, individuata sulla base di emergenze richiamate alla memoria dal passato, da parte delle agenzie sopra descritte, con la certezza che queste avrebbero suscitato il giusto grado di indignazione necessario per consolidare un'ideologia securitaria altrimenti ingiustificata e ingiustificabile.

CONTRO LA MACCHINA MOSTRUOSA: ALLA RADICE DI UNA LOTTA INTERSEZIONALE PER UN ALTRO MONDO POSSIBILE

Scrivo questa postfazione poche ore prima di partire per Genova e poche ore dopo la visita delle Istituzioni al carcere di Santa Maria Capua Vetere. Scrivo alla vigilia del ventennale di Genova 2001, della ferita inferta al movimento dei movimenti e alla possibilità di cambiare radicalmente il mondo che si era fatta senso comune per milioni di persone; dell'assassinio di Carlo Giuliani, per cui continuiamo, con amore e rabbia, a chiedere verità e giustizia; della violenza visibile manifestata dall'apparato repressivo dello Stato. Proprio oggi, 17 luglio 2021, la CEDU ha dichiarato inammissibili i ricorsi di alcuni esponenti delle forze dell'ordine condannati per le violenze perpetrate alla scuola Diaz. Sempre la CEDU, con una sentenza del 2015, aveva già dichiarato che alla Diaz erano stati perpetrati tortura e trattamenti inumani e degradanti.

Di pochi giorni fa sono invece alcuni video delle telecamere a circuito chiuso che hanno reso visibile

la violenza perpetrata dalla polizia penitenziaria nel carcere di Santa Maria Capua Vetere il 6 aprile 2020. Una spedizione punitiva per la protesta che alcuni detenuti avevano messo in atto il 5 aprile, dopo aver appreso dalla televisione della presenza di un caso accertato di covid-19 nel penitenziario. Racconta una delle testimonianze dei detenuti picchiati: «Dopo circa 10 metri dalla rotonda, sul corridoio del Nilo, verso il corridoio lungo che porta agli altri reparti, l'agente con il giubbino in pelle che stava dietro di me ha iniziato a picchiarmi con il manganello dietro la testa. Mi ha colpito la schiena, il bacino, le costole. E mi diceva: "Non hai capito ancora niente. Lo Stato siamo noi, e tu e tutti i tuoi compagni dovete morire. Oggi devi morire"». «Lo Stato siamo noi», afferma l'agente di polizia penitenziaria. È da Genova che sappiamo chi è Stato».

Ecco, tra i molti i motivi per cui ritengo importantissima questa ricerca di Sandra Berardi, quello che voglio segnalare in primo luogo è che essa affonda le radici in un lavoro di lungo periodo, volto proprio a rendere visibile la violenza sistemica perpetrata ai danni delle e degli invisibili nelle carceri italiane: un lavoro costante, svolto anche in qualità di presidente dell'associazione Yairaiha Onlus, che ha avuto inizio molto prima che si ponessero, prevalentemente in maniera distorta, i riflettori sulla questione carcera-

ria in connessione all'emergenza sanitaria derivante dalla pandemia.

Violenza e invisibilità sono strutturalmente legate nella *routine* carceraria. Una *routine* che provoca attraverso impercettibili trasformazioni molecolari, vere e proprie "catastrofi del carattere" che soverchiano la personalità, come scrive Antonio Gramsci in una lettera dal carcere del 19 novembre 1928:

"Mi manca proprio la sensazione molecolare: come potrei, anche sommariamente, percepire la vita del tutto complesso? Anche la mia vita propria si sente come intirizzita e paralizzata: come potrebbe essere diversamente, se mi manca la sensazione della tua vita e di quella dei bambini? Ancora: ho sempre la paura di essere soverchiato dalla routine carceraria. È questa una macchina mostruosa che schiaccia e livella secondo una certa serie. Quando vedo agire e sento parlare uomini che sono da 5, 8, 10 anni in carcere, e osservo le deformazioni psichiche che essi hanno subito, davvero rabbrividisco, e sono dubbioso nella previsione su me stesso. Penso che anche gli altri hanno pensato (non tutti ma almeno qualcuno) di non lasciarsi soverchiare e invece, senza accorgersene neppure, tanto il processo è lento e molecolare, si trovano oggi cambiati e non lo sanno, non possono giudicarlo, perché essi sono completamente cambiati. Certo io resisterò. Ma, per esempio, mi accorgo

che non so più ridere di me stesso, come una volta, e questo è grave".

È proprio la profonda conoscenza della *routine* carceraria, della "macchina mostruosa", delle deformazioni psichiche e fisiche che essa produce, della violenza invisibile – quotidiana, diffusa e sistemica – di trattamenti inumani e degradanti che si fanno Stato che ha permesso a questo lavoro di Sandra Berardi, anche attraverso una ampia mole documentaria, di comprendere cosa sia accaduto nelle carceri durante la pandemia e di decostruire un'altra macchina mostruosa: la costruzione di *fake news* volte a mistificare la verità sui fatti occorsi nel marzo 2020 durante le rivolte carcerarie e la creazione di una emergenza scarcerazione mafiosi che ha avuto l'effetto di spostare l'attenzione dai problemi strutturali delle carceri italiane, acuiti dalla emergenza sanitaria. La decostruzione della macchina mostruosa è un'altra ragione per cui ritengo importante questo lavoro, drammaticamente confermato dai video delle violenze della polizia penitenziaria di Santa Maria Capua Vetere che sono stati pubblicati successivamente.
La macchina mostruosa della mistificazione sulle proteste avvenute in 27 carceri italiane tra il 7 e il 9 marzo inizia dal racconto che ne forniscono le istituzioni. Il ministro Bonafede – quello dell'ignobile filmino

con colonna sonora che riprende l'arresto di Cesare Battisti; quello travestito da agente della polizia penitenziaria; quello che "gli innocenti non vanno in carcere" – è tra i primi ad alimentare la *fake news* dei morti "per lo più riconducibili ad abuso di sostanze farmaceutiche". I "13 morti per metadone" durante le rivolte del marzo del 2020 restano una ferita democratica atroce, non sanata, sui quali le immagini di Santa Maria Capua Vetere hanno l'effetto del sale.
Per provare a rendere visibili e riportare alla realtà le ragioni delle rivolte – ragioni che la coltre di fake news cercava ancora una volta di seppellire e nascondere – la ricerca parte da un dato: il sovraffollamento delle carceri. Il 29 febbraio 2020 nelle carceri italiane vi son 61.230 persone detenute a fronte di una capienza regolamentare di non oltre 50.931 posti. Il dato disaggregato per Istituti penitenziari – come la ricerca rende visibile – mostra una correlazione fra rivolte e contesti di maggiore sovraffollamento.
La situazione nelle carceri era peraltro stata ancora una volta fotografata, come rileva Sandra Berardi, anche dal rapporto pubblicato il 21 gennaio 2020 dal Comitato del Consiglio d'Europa per la prevenzione della Tortura (CPT).
Tantissimi sono i riscontri tra la fotografia drammatica effettuata dal CPT e quanto ho visto nelle ispezioni che ho effettuato nelle carceri in qualità di parlamen-

tare europea insieme all'Associazione Yairaiha onlus. Scrive Sandra Berardi in questa ricerca: «a quanti non sono mai entrati in un carcere tocca fare uno sforzo di immaginazione per riuscire ad avere contezza di cosa possa significare vivere forzatamente in 10-12 persone nello stesso ambiente». È, vero, tocca fare uno sforzo per immaginare, visualizzare cosa è la routine carceraria in Italia se non si è mai entrati in un istituto penitenziario. Non potrò mai ringraziare a sufficienza Sandra Berardi per non avermi costretta a immaginare l'inimmaginabile, per avermi consentito di vedere, sentire e comprendere quello che avviene nelle carceri italiane, accompagnandomi e guidandomi in un *horror tour*, un percorso svolto attraverso numerose ispezioni che abbiamo effettuato tra il 2017 e il 2019 (Spoleto 21.4.17; Bari, 14.5.17; Sulmona, 26.7.17; Parma, 19.12.17; Arghillà-Reggio Calabria, 16.2.18; Rebibbia, 30.3.18; Siano-Catanzaro, 31.10.18; Milano Opera, 15.11.18; Voghera, 16.11.18; Napoli Poggioreale 24.2.19; Bari 22.6.19; Lecce 23.6.19).

Considero questo percorso di ispezioni tra le esperienze che più profondamente e pienamente mi hanno permesso di svolgere la funzione di parlamentare europea (il mio mandato è terminato nel luglio 2019): di lavorare per dare voce alle e agli invisibili, portarne fuori dalle recinzioni le storie, denunciare i sistemati-

ci trattamenti inumani e degradanti. Non c'è uso più degno del tesserino parlamentare di quello messo in atto per le visite che abbiamo effettuato con Antonio Perillo (allora assistente parlamentare presso il mio ufficio) e Yairaiha; o nelle carceri dove erano detenuti, tra gli altri, militanti (Regina Coeli, Teramo, Piacenza), nelle iniziative di solidarietà (a Rebibbia femminile), nelle ispezioni in quei non luoghi-lager che sono i Cara-Cas–Cpr , visitati insieme a Yasmine Accardo e all'ASGI (Cara di Mineo, Pala Nebiolo, Cara di Crotone, Cpr di Palazzo San Gervasio, CAS Enea di Roma, Cara e Cpr di Bari, Cpr di Brindisi). Non si è trattato "solo" di verificare l'attuazione o meno del comma 3 dell'art. 27 della Costituzione (Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato), di utilizzare quanto previsto dall'art. 67 della L. 354/75 e dare seguito alla coassunzione di responsabilità della società rispetto al carcere (circolare min. giustizia 7/11/2013). Ma anche di prendere parte: contro il populismo penale dilagante e che si fa Stato, contro il giustizialismo e il securitarismo, contro un'istituzione totale che, come giustamente afferma qualcuno, sembra volta a esercitare la sua funzione rieducativa più che sulla popolazione detenuta, sulla società, come minaccia del sorvegliare, punire, far marcire. E mi dispiace che ormai poche e

pochi parlamentari svolgano tale funzione ispettiva di garanzia. Non a caso, una interrogazione parlamentare (del 19.12.17), firmata anche dall'ineffabile Bonafede, tendeva a stigmatizzare le visite parlamentari effettuate nelle sezioni 41 bis.
Tutte le visite che abbiamo effettuato con Yairaiha si sono svolte senza preavviso, per potere verificare le reali condizioni di vita negli istituti carcerari e nell'esecuzione penale. Ci siamo soffermate in particolare sulle sezioni di Alta sicurezza, AS1 e AS3, sui circuiti 41 bis e sull'ergastolo ostativo, su cui ho presentato più di una interrogazione parlamentare scritta alla Commissione europea. Dopo ogni ispezione, abbiamo compilato delle relazioni inviate alle autorità competenti. Quello che ho visto in quel viaggio nelle carceri italiane mi ha segnata, ha scandito umanamente e politicamente un prima e un dopo, mi abita come una ferita, insieme alla rabbia e al senso di impotenza attuale per non poter portare avanti come prima il lavoro dentro le carceri.
Oltre alle denunce politiche, alle relazioni, alle interrogazioni, di quel viaggio restano indelebili gli incontri, gli sguardi, i racconti tra lacrime e caffè, e tanti diritti negati. Il mancato rispetto dei parametri CEDU rispetto allo spazio calpestabile; la mancanza di percorsi di risocializzazione, lavoro, formazione, e di personale educativo; la sterotipizzazione o la man-

canza di relazioni che rendono spesso impossibile la declassificazione; la permanenza nei circuiti di Alta sicurezza nonostante la declassificazione; i trasferimenti improvvisi che interrompono i percorsi di formazione; le disparità nei pronunciamenti della magistratura di sorveglianza; la mancanza di sorveglianza dinamica; il permanere della detenzione nonostante le certificazioni di incompatibilità; l'acqua gialla e la mancanza di acqua calda; le attese infinite di risposte alle "domandine": sono solo alcuni dei problemi più ricorrenti che abbiamo riscontrato.

Tra questi, drammatico è proprio quello sanitario, paradossalmente più grave in quei penitenziari dotati di area sanitaria, perché lì convergono detenuti con patologie che le strutture non sono in grado di curare. A Parma, ad esempio, il reparto clinico del 41 bis consisteva soltanto nella predisposizione delle bocchette per l'ossigeno nelle celle. E poco tempo fa è esattamente dal dirigente sanitario di questa struttura, presentata da Giletti come "eccellenza sanitaria penitenziaria", che è arrivata la conferma dell'inadeguatezza della struttura a curare gli oltre 220 detenuti ammalati gravi che ha in carico il SAI di Parma, in relazione ad un caso seguito da Yairaiha (neanche a farlo apposta, è uno dei tre casi di 41 bis protagonisti del finto scoop sui boss scarcerati di "Non è l'Arena") e denunciato pubblicamente su "Il Dubbio"

dello scorso 7 giugno. Paradossale è la risposta del DAP che a fronte di altra denuncia dello stesso medico chiede all'ASL di rimuovere il medico dall'incarico! A Bari (una delle strutture più fatiscenti, che abbiamo visitato due volte, nel 2017 e nel 2019) il centro clinico, nonostante sia punto di riferimento interregionale, è del tutto carente per struttura e personale medico: oltre al costante sovraffollamento, barriere architettoniche che impediscono il passeggio, area non protetta, esposta alle intemperie e spesso impraticabile; attese lunghissime per le visite; patologie e disabilità (ad esempio, leucemia, tumori, sindrome di Sjorgen, distrofia muscolare) visibilmente incompatibili con la detenzione carceraria; camere di pernottamento chiuse, assenza di sorveglianza dinamica per mancanza di personale di vigilanza; detenuti ultraottantenni in carrozzella; piedi diabetici a rischio amputazione; detenuti a rischio di perdere la vista impossibilitati a curarsi adeguatamente.

Oltre alla insopportabile situazione sanitaria (per mancanza di cure mediche adeguate, per la lunghezza dei tempi di attesa nelle visite specialistiche, per la perdurante detenzione di persone giudicate o visibilmente incompatibili), un altro dramma atrocemente diffuso nelle carceri è la psichiatrizzazione delle persone detenute: mucchietti di psicofarmaci distribuiti nelle garze, spesso senza adeguato monitoraggio medico e volto alla sedazione.

Aver visto tutto questo ci ha consentito di immaginare quale catastrofe nella catastrofe sanitaria potesse svilupparsi nelle carceri con la pandemia. Abbiamo chiesto, con un appello promosso da Yairaiha sin dal 4 marzo, la sospensione della pena per i detenuti gravemente ammalati e anziani:

"Vista la drammatica emergenza sanitaria che sta colpendo la popolazione tutta riteniamo che le misure di prevenzione adottate rispetto alla popolazione detenuta siano assolutamente inadeguate a fronteggiare i rischi connessi ad un contagio che metterebbe a rischio oltre 61.000 persone. Va tenuto conto che tra la popolazione detenuta il 50% circa ha una età compresa tra i 40 e gli 80 anni, oltre il 70% presenta almeno una malattia cronica e il sistema immunitario compromesso. È del tutto evidente che la diffusione del virus all'interno delle carceri assumerebbe dimensioni catastrofiche. Limitare o proibire i colloqui familiari, l'accesso dei volontari e i permessi di uscita non mette al riparo dal rischio contagio. Quello che si è creato, e che va crescendo di ora in ora, è un clima di paura e insicurezza tra la popolazione detenuta, i familiari e il personale penitenziario che comunque è obbligato a garantire il servizio. Gli istituti penitenziari sono a tutti gli effetti luoghi pubblici, sovraffollati e promiscui con un via vai continuo di personale e fornitori che potrebbero diventare veicolo di contagio e scatenare una vera epidemia, pertanto non bisogna dimenticare che la popolazione detenuta, al pari del resto della popolazione, è

tutelata dalla Costituzione e dalle carte internazionali dei diritti umani. Chiediamo che si intervenga con un provvedimento immediato di sospensione della pena per tutte le persone detenute ammalate ed anziane; chiediamo che il Parlamento vari una amnistia urgente per la rimanente popolazione detenuta".

I tanti appelli della società civile analoghi a questo, le lettere da dentro cariche di angoscia e paura per il possibile sviluppo dell'incendio pandemico nelle carceri, senza possibilità di fuga e adeguati dispositivi di protezione individuali, le scarcerazioni disposte in altri Paesi, restano senza seguito in Italia, dove non si applica nessun provvedimento deflattivo. L'8 marzo 2020 arriva il decreto legge che sospende i colloqui e le attività trattamentali. Ed è in questo contesto, mentre «la narrazione mediatica dell'Italia prossima alla chiusura totale inizia a farsi martellante», che «esplodono improvvise, ma non imprevedibili, le rivolte nelle carceri». La paura del contagio in un contesto già così compromesso dal punto di vista sanitario, la mancanza di dispositivi sanitari, la sospensione dei colloqui nella permanenza della mobilità del personale penitenziario e di trasferimenti di detenuti sono il contesto delle improvvise, ma non imprevedibili rivolte.
La comunicazione che rimbombava nelle case di cia-

scuno di noi, nel chiuso di un carcere diventa esplosiva. Il paternalismo che impregnava la comunicazione istituzionale si innesta nella infantilizzazione, come nota Berardi, a cui sono sottoposte le persone detenute: le "domandine" al direttore, alla magistratura di sorveglianza, necessarie anche per attività vitali. Domandine che spesso non ricevono risposta. La dipendenza dalla sovranità amministrativa a cui siamo state tutte e tutti sottoposti per un lasso di tempo di alcuni mesi in carcere è costante e totalizzante. Ricordando i letti a castello che impedivano l'apertura delle finestre a Poggioreale, mi è parso talvolta stridente il paragone, spesso ripetuto, tra la breve esperienza del lockdown e la durezza della condizione carceraria: due esperienze incommensurabili. Dobbiamo però provare a immaginare e misurare l'esperienza della chiusura con *I centimetri del carcere*, come giustamente scrive Luigi Manconi, cioè in una condizione di promiscuità, sovraffollamento, mancanza di spazi vitali, rischio. Se una delle parole-chiave della pandemia era distanziamento, uno slogan che efficacemente rappresentava la situazione nelle carceri era "fuori a un metro di distanza, in galera in otto in una stanza".

Non torno qui sulla cronaca delle rivolte, puntualmente effettuata dalla ricerca, insieme alla decostruzione delle fake news sulle regie occulte e sulle morti

“per lo più riconducibili” a metadone. Voglio però sottolineare ancora una volta come, mentre le veline istituzionali si affrettavano a ripetere che “il carcere è uno dei luoghi più sicuri”, pochissime eccezioni, e tra queste l’encomiabile e costante lavoro di Damiano Aliprandi su “Il Dubbio”, ci riportavano alle cause delle rivolte: «i detenuti, come in gran parte delle carceri italiane, protestavano per paura del coronavirus, vista l’inadeguatezza sanitaria della gran parte dei penitenziari che non sarebbero preparati ad affrontare un’epidemia, e la stretta sui colloqui decisa dai vertici del sistema carcerario».

E in pochi si sono premurati di dare un nome alle 13 vittime (della repressione) delle rivolte. Alcuni detenuti in attesa di giudizio. Molti di origine straniera. Anche dai nomi dei morti si capisce che le carceri italiane sono pienamente un ingranaggio di *crimmigration*, espressione che trae origine dal processo di incarcerazione di massa degli afroamericani negli Stati Uniti, come magistralmente raccontato dal documentario *XIII emendamento*. A partire dalla campagna contro le droghe della amministrazione Nixon, passando per il *Crime bill* di Clinton, l’incremento della popolazione carceraria statunitense, corrispondente attualmente a un quarto della popolazione carceraria mondiale, ha prodotto la criminalizzazione e l'incarcerazione di massa delle persone di origine

afroamericana e lo sfruttamento della forza-lavoro nera nelle fabbriche-carceri, sempre più spesso a gestione privata. Angela Davis, intervistata anche nel documentario, è tutt'oggi una delle voci più autorevoli e impegnate nella proposta per l'abolizione del carcere. *Donne, razza e classe* è un testo per molti aspetti fondativo di una prospettiva intersezionale, anticapitalista, femminista, antirazzista e abolizionista. La comprensione del sistema carcerario-industriale è fondamentale per analizzare i processi di accumulazione, la connessione tra sfruttamento e dispostivi securitari e di controllo anche fuori dal carcere: per la questione di classe. Come scrive l'autrice citando *Carcere e fabbrica* di Melossi e Pavarini, al prodotto «della macchina disciplinare viene imposto l'unica possibile alternativa alla propria distruzione, alla propria follia: la forma morale della soggezione, la forma morale, cioè, dello status di proletario».
Peraltro, lo sfruttamento del lavoro nel carcere è esperienza quotidiana: basti pensare al lavoro di assistenza dei piantoni, che vengono pagati solo un'ora al giorno. E le connessioni tra decreti-sicurezza, respingimenti, repressione, criminalizzazione e sfruttamento delle persone migranti sono evidenti in Italia e nella Fortezza Europa. Così come nella popolazione carceraria italiana, in buona parte proveniente dalle regioni del Sud, è visibile un aspetto della perdurante

questione meridionale. Stesso discorso per la provenienza dai ghetti (in tante carceri che ho visitato, ho incontrato detenuti provenienti dal "quadrilatero" di Bari-Japigia, dove sono cresciuta, zona per decenni negletta) e la criminalizzazione della devianza: basti pensare all'alto tasso della popolazione tossicodipendente. Sono convinta che quell'altro mondo possibile per cui abbiamo manifestato a Genova, e per cui continuiamo a lottare, si possa costruire a partire da un posizionamento anticapitalista, femminista, antirazzista e abolizionista, come quello proposto da Angela Davis. E vedere il carcere ha rafforzato in me una visione abolizionista. Credo che, purtroppo, molte e molti, anche a sinistra, abbiano smesso di vedere il carcere, perdendo così anche in capacità di analisi, di organizzazione della lotta di classe e *visione*. La subalternità al giustizialismo, a partire dai primi anni Novanta, ha contribuito all'ascesa di forze permeate da populismo penale e alla quasi-scomparsa della sinistra di classe. È nota una frase che Palmiro Togliatti avrebbe rivolto a Pietro Secchia: "Cos'ha fatto ieri la Juve? E tu pretendi di fare la rivoluzione senza sapere cosa ha fatto la Juve?". Una sera ho saputo cosa ha fatto la Juve insieme a Carmelo T., ergastolano detenuto nel carcere di Bari, che mi è capitato di incontrare durante entrambe le visite ispettive. Ascoltammo insieme i minuti finali della partita, condividendo il

tifo per la stessa squadra e la sua radiolina. La Juve vinse partita e scudetto. E noi ci regalammo un istante di sorriso a vicenda. Aveva tre bypass, necessità di ossigenazione continua per una grave patologia polmonare, ed era già stato dichiarato incompatibile. Carmelo era stato scarcerato per motivi di salute, non a seguito della circolare del DAP del 21 marzo, quella tanto vituperata dai media, ma in quello stesso periodo. Pochi giorni dopo fu reincarcerato, non perché fossero migliorate le sue condizioni di salute, ma a seguito della canea mediatica che, appunto, spostò l'attenzione dalla questione sanitaria nelle carceri alla finta emergenza scarcerazioni mafiosi. Carmelo ora è morto. È marcito in galera, a Parma. Se vi state chiedendo per quali reati fosse stato condannato, vi state ponendo la domanda sbagliata. Perché la pena non può essere la vendetta di uno stato etico, né inferno che nega il diritto alla speranza di rivedere le stelle. *Humani nihil a me alienum puto*, scriveva Terenzio. Il carcere, all'opposto, è una macchina mostruosa che produce in tutti i sensi alienazione. Restare umani implica battersi perché tutti possano restare pienamente umani e non essere imprigionati e degradati nella eterna condizione di colpevoli. Non so se avesse ragione Togliatti sulla Juve e la rivoluzione. Di certo ho imparato che non si può fare la rivoluzione senza sapere cosa succede nelle carceri,

né immaginare un altro mondo possibile senza immaginare la loro abolizione.

Eleonora Forenza
ex europarlamentare
Rifondazione Comunista/ Sinistra Europea

APPENDICE

La situazione carceraria prima del covid-19

Al 31 gennaio 2020 i detenuti presenti nelle 189 carceri italiane erano 60.971 mentre al 29 febbraio se ne contano 259 in più: quindi 61.230 detenuti totali a fronte di una capienza regolamentare di 50.931[3].
Circa 10 mila persone in più rispetto ai posti letto disponibili ufficiali con un tasso di sovraffollamento medio pari al 120%. Altre fonti[4] riportano una capienza regolamentare di 46.904 posti, pertanto il sovraffollamento medio raggiunge il tetto medio effettivo del 130%.
In base ai dati presenti nella tabella possiamo notare che il tasso di sovraffollamento nelle regioni maggiormente colpite dalla diffusione del virus è, in alcuni casi, maggiore rispetto a quello delle altre regioni italiane.

La Lombardia presenta infatti un tasso di sovraffollamento medio del 140% con il picco più alto nel carce

[3] Dati statistici del Ministero della Giustizia:
https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.pagefacetNode_1=4_54&contentId=SST250612&previsiousPage=mg_1_14

[4] https://www.poliziapenitenziaria.it/carceri-italiane#carceri_italiane_il_problema_del_sovraffollamento

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione
Situazione al 29 febbraio 2020

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.650	2.014	83	373	20	3
BASILICATA	3	411	461	0	44	2	0
CALABRIA	12	2.735	2.779	60	589	29	0
CAMPANIA	15	6.211	7.419	373	979	250	7
EMILIA ROMAGNA	10	2.989	3.895	169	1.934	84	18
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	479	663	23	236	18	2
LAZIO	14	5.244	6.667	452	2.512	62	9
LIGURIA	6	1.104	1.519	69	839	38	14
LOMBARDIA	18	6.199	8.720	492	3.677	103	19
MARCHE	6	857	926	22	296	19	6
MOLISE	3	270	475	0	162	7	0
PIEMONTE	13	3.971	4.553	160	1.807	72	19
PUGLIA	11	2.517	3.863	191	500	72	2
SARDEGNA	10	2.710	2.310	44	693	31	0
SICILIA	23	6.495	6.590	219	1.142	113	4
TOSCANA	16	3.136	3.590	118	1.760	132	35
TRENTINO ALTO ADIGE	2	506	424	21	273	8	4
UMBRIA	4	1.324	1.485	73	524	7	2
VALLE D'AOSTA	1	181	239	0	157	0	0
VENETO	9	1.942	2.638	133	1.402	30	12
Totale	189	50.931	61.230	2.702	19.899	1.097	156

re di Como che supera il 195%, seguito da Busto Arsizio con il 180%, Bergamo con il 155%, Milano Opera che supera il 147%, Voghera 132%.

L'Emilia Romagna al 29 febbraio presentava un tasso di sovraffollamento medio del 130% con alcuni picchi significativi: 178% Bologna, 173% Ravenna, Modena al 152%, Reggio Emilia al 144%, 128% Ravenna.
Il Piemonte invece, a fronte di un dato di sovraffollamento medio del 114% presenta alcune strutture che oltrepassano il 140% come la casa circondariale

di Ivrea, Alessandria San Michele 132% o il Lorusso Cutugno di Torino con il 130%.
Il Veneto presenta un tasso medio del 136% ma le città maggiormente interessate dal sovraffollamento sono Venezia con il 172%,Verona 152%, Vicenza 141% e Padova N.C. 135%.
La Liguria, a fronte di un dato medio del 137%, presenta alcuni istituti particolarmente sovraffollati: Imperia al 167%, Chiavari al 155% e Genova Marassi al 139%.

È importante, inoltre, leggere i dati di alcuni istituiti situati in regioni non colpite da contagi nella prima fase epidemiologica, e tuttavia teatro delle rivolte verificatesi dal 7 al 9 marzo a seguito della sospensione dei colloqui con i familiari in tutti gli istituti penitenziari.
In Lazio la situazione del sovraffollamento è la seguente: Latina 188%, Regina Coeli 172%, Rebibbia Nuovo complesso 141%, Viterbo 139%, Rieti 135% e 134% Velletri.
In Campania invece il tasso medio è del 119% con punte del 160% a Benevento, mentre il carcere di Salerno è al 136%; Secondigliano e Poggioreale si aggirano intorno al 130%.
Il carcere di Melfi in Basilicata arriva al 165%.
In Puglia il tasso medio è pari al 153% ma il primato

tocca al carcere di Taranto che arriva al 197% ponendolo al primo posto assoluto di questa triste classifica, Brindisi al 170% Foggia 167%, 159% Trani e così via.
La Sicilia, nel complesso, non presenta un dato significativo di sovraffollamento, pari solo al 101,3% ma andando ad analizzare i dati di ogni singolo istituto, possiamo notare che i penitenziari delle città metropolitane seguono il trend delle altre ragioni: Catania Bicocca 151%, Agrigento 126%, Augusta 127%, e Siracusa 125%, Palermo Pagliarelli 116%.
L'attenta lettura dei dati ci permette di mettere in relazione anche un altro aspetto: gli istituti attraversati dalle rivolte combaciano con quelli che presentano un tasso di sovraffollamento maggiore.
Quest'ultimo aspetto, che apparentemente potrebbe sembrare una rapida semplificazione è uno dei dati cruciali, assieme a quello della composizione sociale della popolazione detenuta, che permettono di decostruire le *fake news* e i luoghi comuni che ruotano attorno alla gestione dell'emergenza covid-19 nelle carceri e alle rivolte che le hanno attraversate nelle giornate del 7, 8 e 9 marzo.

BIBLIOGRAFIA

– Becker H. S., Outsiders. *Studi di sociologia della devianza*, Milano, Meltemi, 2017, (formato ebook).

– Berardi S., *Tra grovigli di circolari: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza d'Italia*, in European Parliamentary Group GUE/NGL, *Dallo Stato sociale allo Stato penale*, Roma, Il Salto, 2019.

– Berger P.L., Luckmann T., L*a realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1997.

– Cicerone, *De legibus*, Milano, Mondadori, 1973.

– Davis A., *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, Roma, Minumum fax, 2009.

– Fassin D., Punire. U*na passione contemporanea*, Milano, Feltrinelli, 2018.

– Ferrajoli L., Diritto e ragione. *Teoria del garantismo penale*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

– Foucault M., *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 1978.

– Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 2014.

– Goffman E., Asylums. L*e istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Edizioni di Comunità, 2001.

– Insolera G., *Declino e caduta del diritto penale liberale*, Pisa, Ets, 2019.

– Melossi D., Pavarini M., *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Bologna, Il Mulino, 1977.

– Verde S., *Massima sicurezza. Dal carcere speciale allo stato penale*, Roma, Odradek, 2002.

– Wacquant L., *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, DeriveApprodi, 2004.

SITOGRAFIA

1. https://www.altalex.com/
2. https://www.agensir.it/
3. https://www.ansa.it/
4. https://www.antimafiaduemila.com/
5. https://archiviodpc.dirittopenaleuomo.org/
6. https://www.arivista.org/
7. https://www.asianews.it/
8. https://www.avvenire.it/
9. https://www.cassaforense.it/
10. https://www.cdc.gov/
11. https://www.coe.int/
12. https://www.corrieresaletino.it/
13. https://www.cortecostituzionale.it/
14. https://www.dirittiglobali.it/
15. https://www.dirittoineuropa.eu/
16. http://www.diritto24.ilsole24ore.com/
17. https://www.ekuonews.it/
18. https://www.euro.who.int/
19. https://www.facebook.com/
20. https://www.forestalinews.it/
21. https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/
22. https://www.gazzettaufficiale.it/
23. https://www.giustizia.it/
24. https://www.ildubbio.news/
25. https://www.ilfattoquotidiano.it/
26. https://www.ilfoglio.it/
27. https://www.ilriformista.it/
28. https://www.ilsecoloxix.it/
29. https://www.ilsole24ore.com/
30. https://www.infoaut.org/

31. https://www.internazionale.it/
32. https://www.interris.it/
33. https://www.intersezionale.com/
34. https://www.la7.it/
35. https://www.lanotiziagiornale.it/
36. https://www.lanuovacalabria.it/
37. https://www.malanova.info/
38. https://www.osservatoriorepressione.info/
39. https://www.padovaoggi.it/
40. https://www.pianetacarcere.it/
41. https://www.poliziapenitenziaria.it/
42. http://www.procuracassazione.it/
43. https://www.rai.it/
44. https://www.raiplay.it/
45. https://www.redattoresociale.it/
46. https://www.remocontro.it/
47. https://www.repubblica.it/
48. https://www.ristretti.it/
49. https://www.santalessandro.org/
50. https://www.secoloditalia.it/
51. https://www.senato.it/
52. https://www.siaarti.it/
53. https://www.sicilia24h.it/
54. https://www.sistemapenale.it/
55. https://www.sivempveneto.it/
56. https://www.tgcom24.mediaset.it/
57. https://www.unionesarda.it/
58. https://www.venetoambientenews.it/
59. https://www.vita.it/
60. https://www.vocedinapoli.it/
61. https://www.who.int/
62. https://www.wired.it/
63. https://www.xinhuanet.com/

64. https://www.yairaiha.org/
65. https://bergamo.istruzione.lombardia.gov.it/
66. https://bologna.repubblica.it/
67. https://bur.regione.veneto.it/
68. https://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/
69. https://direzioneinvestigativaantimafia.interno.gov.it/
70. http://donatellaquattrone.altervista.org/
71. https://euwp08.newsmemory.com/
72. https://ilrovescio.info/
73. https://inaltoicuori.com/
74. https://internapoli.it/
75. https://meridionews.it/
76. https://milano.corriere.it/
77. https://napolimonitor.it/
78. https://news-town.it/
79. https://parma.repubblica.it/
80. https://primabergamo.it/
81. https://rm.coe.int/16809cfda7
82. https://salute.regione.emilia-romagna.it/
83. https://search.coe.int/
84. https://themeticulous.altervista.org/
85. https://unita.news/
86. https://video.gazzetta.it/
87. https://vocididentrojournal.blogspot.com/

INDICE

NELLE FAUCI DEL MOSTRO di Francesca de Carolis ..... pag. 5
INTRODUZIONE ..... pag. 9

CAPITOLO 1
Tutto comincia… ..... pag. 13
La situazione nelle carceri ..... pag. 20
La paura del virus tra le sbarre ..... pag. 34
Gli appelli della società civile ..... pag. 49
Uno sguardo all'estero. Cosa succede nelle carceri del mondo ... pag. 55

CAPITOLO 2
Il decreto legge n. 11 dell'8 marzo 2020: sospensione dei colloqui e delle attività trattamentali in tutte le carceri ..... pag. 61
Cronache delle rivolte ..... pag. 67
I media scoprono il carcere ..... pag. 88
Dietrologismi ..... pag. 97

CAPITOLO 3
Emergenza sanitaria e securitarismo a tutti i costi ..... pag. 107
Galeotta fu la circolare: la circolare del DAP del 21 marzo 2020 nelle crociate antimafia ..... pag. 114
Dall'emergenza covid-19 all'emergenza mafia ..... pag. 151
Decretazione d'emergenza e organi di garanzia commissariati: il costo della guerra alla mafia ..... pag. 157
Conclusioni ..... pag. 171

CONTRO LA MACCHINA MOSTRUOSA: ALLA RADICE DI UNA LOTTA INTERSEZIONALE PER UN ALTRO MONDO POSSIBILE di Eleonora Forenza ..... pag. 181
APPENDICE
La situazione carceraria prima del covid-19..... pag. 199
BIBLIOGRAFIA ..... pag. 203
SITOGRAFIA ..... pag. 204

le STRADE BIANCHE di STAMPA ALTERNATIVA

"Non esistono diritti d'autore, solo doveri"

Jean-Luc Godard

Direttore editoriale
Marcello Baraghini

Redazione
Marcello Baraghini
Anna Baraghini
Claudio Scaia

Editing e correzione: **Francesca de Carolis**
Copertina e impaginazione: **Claudio Scaia**

LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA
Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)
0564615317
stradebianchelibri@gmail.com
www.stradebianchelibri.com

Il carcere è un mostro dai denti ben serrati. E c'è un meccanismo cattivo che ne rinsalda il morso. Una sorta di danza macabra che si muove al ritmo stonato delle poche o nulle, quando non falsate, informazioni che dal carcere arrivano. Che rimane, il carcere, area di sospensione del diritto. Dove anche la legislazione d'emergenza viaggia su un secondo binario, che non è quello che riguarda tutti gli altri cittadini (anche se qua e là le parole d'ordine del linguaggio dell'emergenza rivolto ai liberi cittadini rivelano una sinistra comunanza con il linguaggio carcerario). Complice l'indifferenza di un'opinione pubblica facilmente plasmabile.
La cosiddetta emergenza covid ha fatto esplodere le contraddizioni delle condizioni che vivono i detenuti nelle carceri italiane, ne ha svelato la ferocia.

Francesca de Carolis

NO amazon almeno 10 euro

Sconfinati